TRATTATO

DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA D'AGNOLO PANDOLFINI.

COLLA VITA DEL MEDESIMO

SCRITTA

DA VESPASIANO

DA BISTICCI.

IN FIRENZE MDCCXXXIV.

Nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

RALLE principali doti, che costituiscono la nobiltà, e la bellezza de' linguaggi annoverandosi comunemente da' maestri di ben favellare la dolcezza, e la ricchezza, non si puote a buona equità negare, che ambedue queste qualità abbondino, e risplendano nella Toscana favella in guisa tale, che uguale la rendano alla Greca, e alla Latina, e pel continuo ingrandimento, di cui tuttora come Lingua viva è capace, forse ancora superiore, giusta il sentimento del Cardinal Bembo, del Varchi, e di tanti altri scienziati uomini, che delle finezze, e prerogative di essa furono sovrani conoscitori, e maestri. Non sono però queste per nostro avviso le sole cagioni, per le quali ella fa di se al pari del Greco, e del Latino Idioma altera, e pomposa mostra. Havvi ancora la copia, e la nobiltà de' componimenti in Toscana Lingua dettati oltre ogni credere eccellenti, che le Greche, e le Latine scritture senza fallo non invidiano, e che l' eleganza

dello stile coll' utilità degl' insegnamenti, e della dottrina congiunta maravigliosamente dimostrano. Della qual cosa si potrebbero in questo luogo addurre ampie, e convincentissime prove, se di cosa oramai troppo nota, e palese non si ragionasse, e se non fossero già per le mani d' ognuno, e per mezzo delle stampe rendute comuni tante nobilissime Opere d' infiniti Toscani celebratissimi Scrittori, che questa verità ampiamente, e ad evidenza palesano. Conciossiachè quanti gravissimi Storici, quanti leggiadrissimi dicitori in rima, quanti eloquentissimi Oratori, quanti dottissimi Filosofi si potrebbono annoverare, che le gloriose orme degli antichi Scrittori seguitando, mostrarono ciò, che potea la Lingua nostra, ed a quello eccellente grado di perfezione, a cui giunta la veggiamo, coll' eccellenti opere loro la sollevarono? Ma quantunque un numero grandissimo di dotte, e famose Opere Toscane sieno già pubbliche rendute per mezzo delle stampe, tuttavia di tanto in tanto s' appalesano anche altre inedite utilissime, ed elegantissime Scritture nelle private Librerie per lo più occultate, le quali de' sopraccennati pregi della Toscana favella notabilmente accrescono le riprove. Una di queste si dee per nostro avviso reputare il Dialogo, o sia Trattato del Governo della famiglia scritto da Agnolo di Filippo di Giovanni Pandolfini nostro celebre concittadino, Scrittura oltre ogni credere per riguardo della materia, della dicitura, e dell' Autore senza dubbio eccellente, la quale per mezzo de' nostri torchi a pubblica utilità diamo di presente per la prima volta alla luce.

Per quello, che riguarda la materia, questa è assolutamente nobilissima, ed importantissima, perciocchè

ella

ella contiene i precetti, e gli ammaestramenti intorno alle cose, che più frequentemente occorrono nella vita civile, e questi non mica in astratto, per così dire, o in generale, ma adattati in maniera speziale a tutto ciò, che concerne il governo della famiglia, i particolari doveri di ciascheduna delle persone, che la compongono, e le domestiche faccende, e bisogne, che tutto giorno indispensabilmente nel corso di questa nostra vita ci occorrono. Pieno egli è di riflessioni, e di sentenze veramente auree, e degnissime di esser tenute sempre presenti alla memoria, anzi per vero dire piuttosto d'essere impresse a caratteri indelebili nel cuore, e nella mente d' ognuno; e se disappassionatamente vorremo giudicarne, senza fallo egli non ha invidia a veruno de' molti Trattati, che dagli antichi sovranissimi maestri di Filosofia morale Platone, Aristotile, Plutarco, Seneca, Cicerone, ed altri per la disciplina, e pel correggimento de' costumi furono dettati, e che per fino a' tempi nostri sono pervenuti.

Quanto alla dicitura ella è tale appunto, quale da tutti i maestri di ben favellare ne' Dialoghi è prescritta, cioè semplice, e naturale, ed a i ragionamenti improvvisi, e famigliari somigliantissima, ma altresì graziosa oltre modo, e leggiadra, e adorna di quella purità, e vaghezza, che maravigliosamente fiorì in quel secolo avventuroso. E perchè non si creda, che il desiderio di accreditar quest' opera sia unicamente quello, che ci induca ad affermare ciò, che in commendazione di essa per noi si dice, ce ne staremo al giudizio purgatissimo de' primi compilatori del celebre Vocabolario dell' Accademia della Crusca, i quali alle molte eleganti scritture, sulle quali il fondamento di quel vasto nobilis-

bilissimo edificio gettarono, questo Dialogo parimente aggiunsero, dal quale in non piccola quantità trassero gli esempj in confermazione delle loro utilissime osservazioni. E quì conviene avvertire, che questo Dialogo è opera del tutto diversa da quella, che sotto nome di Trattato del Governo della famiglia citarono i medesimi Accademici, adoperando un Testo a penna, che fu di Monsignor Dini Arcivescovo di Fermo, del qual Trattato ci siamo abbattuti a vedere un Codice assai buono, ed antico tra i manoscritti di Casa Venturi, benchè mancante in fine, ed abbiamo osservato esser quella una pia, e religiosa instruzione diretta principalmente all' acquisto delle Cristiane virtù, e ad insegnare a condurre una vita in tutto devota, e lontana da i fallaci, ed ingannevoli diletti del mondo.

Per quello finalmente, che riguarda l' Autore di questo Trattato, è cosa indubitata, che Agnolo Pandolfini fu uno de' più famosi, e riputati cittadini, che abbia prodotto la nostra Città di Firenze, non tanto per la chiarezza, e nobiltà della Famiglia, da cui trasse il nascimento, quanto ancora per la prudenza, pel senno, per la sublimità de' suoi talenti, e per la grandezza delle cose da esso adoperate a benefizio della sua patria, de' suoi cittadini, e della sua famiglia medesima. Delle quali cose volendo noi con alcuna manifesta pruova certificare i Lettori, null' altro faremo, che addurne in questo luogo la testimonianza d' alcuno Scrittore, e spezialmente quella del Senator Filippo Pandolfini uno de' discendenti per diritta linea dal nostro Agnolo, il quale essendo stato possessore non meno delle facoltà, che delle virtù del medesimo, lo studio delle più nobili discipline unì ad una maravigliosa destrezza, e ad un raro talento,

lento, mercè delle quali cose i pubblici impieghi dalla avvedutezza del suo Principe alla sua cura commessi con somma riputazione, e fama esercitò. Questi fra gli altri studj compilò una bella, ed ordinata Raccolta di memorie appartenenti alla sua nobilissima Famiglia, la qual Raccolta scritta in penna presentemente si conserva nella Libreria del magnifico Palazzo oggi posseduto dal Senator Cammillo Pandolfini suo bisnipote, fabbricato da' fondamenti nella via di San Gallo di questa nostra Città di Firenze da Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troia col disegno del famosissimo Raffaello da Urbino. In questa Raccolta il predetto Senator Filippo, dopo di aver ragionato della origine della sua Famiglia, e de' più antichi, e celebri Cittadini, che in essa fiorirono, venendo al nostro Agnolo, così di esso favella: Agnolo seguitando l' esempio di Filippo suo padre nel servire con la persona, e con le proprie sustanze la sua Repubblica, s' avanzò tant' oltre, che fu reputato uno de' maggiori, e de' più autorevoli Cittadini, che ella avesse in que' tempi. Perchè oltre all' aver seduto al governo di essa appresso a molt' altri Magistrati l' anno 1397. e 1408. de' Signori, e tre volte Gonfalonier di Giustizia, cioè nel 1414. 1420. e 1431. fu adoperato in più, e diverse ambascerie per importantissimi negozj, come fu quella dell' anno 1411. a Ladislao Re di Napoli, che aveva con le guerre tanto tempo travagliato i Fiorentini, nella quale egli con infinita sua gloria conchiuse la pace con detto Re contro l' espettazione, e forse volontà di molti, che la dissuadevano, e con tanto vantaggio della nostra Repubblica, essendochè con essa si fece l' acquisto della Città, e del territorio di Cortona, avendo Agnolo con

con la sua destrezza indotto il Re, che n'era padrone, a cederla alla Repubblica in contraccambio di rappresaglie fatte nel tempo della guerra a' mercanti Fiorentini ne' suoi Porti, a' quali mercanti poi la Repubblica pienamente soddisfece. Essendo ancora in guerra gravissima i Fiorentini con Filippo Maria Visconti Duca di Milano l'anno 1425. fu mandato Agnolo con Messer Rinaldo degli Albizi Ambasciadore a Papa Martino V. per praticar la pace da farsi mediante l'autorità Pontificia col predetto Duca di Milano; e medesimamente l'anno 1433. fu mandato a Sigismondo Imperatore, che dimorava a Siena, per impetrare da lui la pace, essendo egli gravemente sdegnato con la Repubblica per avergli denegato il passo per le sue terre nell'andare a Roma a coronarsi, onde per la prudente negoziazione d'Agnolo ne cavò la Repubblica pienamente l'intento suo. Fu gran consultore della sua Repubblica, e continuamente era richiesto a consigliare nelle cose più importanti, ed egli con prudentissimo giudizio, e rettitudine d'animo s'ingegnava di consigliare le cose più utili al pubblico bene, lasciando da parte gl'interessi privati, e l'affezione delle parti; ed essendo inclinatissimo alla quiete universale dissuase con efficacissime ragioni l'impresa di Lucca l'anno 1429. contro all'opinione quasi della maggior parte degli umori inquieti, la quale fu per esser poi la rovina della nostra Repubblica. Dissuase ancora, vedendo il pericolo, che ne poteva succedere, la cacciata di Cosimo de' Medici dalla Città di Firenze, sconsigliando Messer Palla Strozzi, che era suo parente, dall'uscir fuori armato, e secondare la sollevazione di Messer

ser Rinaldo degli Albizi, e fu favorevole al ritorno di Cosimo l'anno 1434. dalle quali opere conoscendo Cosimo la saviezza d'Agnolo, l'ebbe sempre in grandissima venerazione, e si consigliò sempre con lui. Dopo il qual tempo afflitto pel confino di Messer Palla Strozzi suo affezionato parente, e trovandosi d'età grave, si ritirò dalle faccende pubbliche, e lasciatele tutte a Carlo, e a Giannozzo suoi figlioli già grandi, a'quali di già aveva dato moglie, e vedutane numerosa prole, si diede alla vita quieta, ed agli studj della Filosofia; e andato ad abitare nella sua villa del Ponte a Signa, o di Gangalandi lasciatagli dal padre, vi stette anni dodici studiando, e raccettando in essa uomini virtuosi, e facendo cortesia a tutti i forestieri, che vi passavano, avendo la casa sempre provveduta d'ogni cosa necessaria al buon governo, e alla onorevolezza. Fu nondimeno frequentemente visitato dagli amici, e da' confidenti, i quali spesso ricorrevano per consiglio alla sua prudenza ne' loro bisogni pubblici, o privati. Fu uomo dottissimo in tutte le scienze, e particolarmente nelle morali, e di ciò ne fa indubitata fede il Trattato, che egli compose, d'Economia, ovvero del Governo della famiglia disteso in Dialogo tra se, e i suoi figli, e nipoti, dove sono raccolti bellissimi, ed utilissimi precetti d'economia con gravi, e belle sentenze, e con eloquenza, e stile non mediocre; il qual Trattato, ancorchè meritevole per la sua utilità, non è per ancora stato dato alla stampa. E Leon Batista Alberti conoscendo la sua perfetta dottrina compose alcuni Dialoghi, dove introduce il medesimo Agnolo, che quasi maestro disputa con lui,

e con Niccola de' Medici delle virtù morali, e lo costituisce quasi un Socrate introdotto da Platone. Il medesimo fece Matteo Palmieri uomo di perfetta litteratura, il quale nel suo libro della Vita Civile si serve della persona d'Agnolo a disputare, ed insegnare i precetti politici a Luigi Guicciardini, ed a Franco Sacchetti eruditissimi giovani. Ebbe per moglie Giovanna figliuola di Giannozzo Strozzi, la quale gli morì essendo egli di 40. anni in circa, lasciatogli, oltre alli due figli nominati di sopra, un altro detto Pandolfo, che morì giovane; nè più curò di tor moglie attendendo al governo della Repubblica. La sua Arme furono li medesimi tre pesci col rastrello, e li tre gigli della Casa d'Angiò; e perchè sempre fu tenuto in Firenze autore, ed amatore della pace, e quella molte volte colle sue negoziazioni fu ottenuta a favore della sua Repubblica, credo, che aggiugnesse nella dett' Arme una biscia in se ravvolta in campo d'oro con una crocellina sopra la testa, come si vede ancora nella sepoltura di Bernardo Giugni in Badia, il quale ancor egli fu chiamato popolarmente autor di pace. Era giunto all'età di 86. anni, o più, quando fatto testamento, e raccomandata la sua Repubblica ad Alessandro degli Alessandri, e a' suoi figliuoli con affettuose parole, passò all' altra vita l'anno 1446. e fu sepolto nella Chiesa di San Martino della sua villa di Gangalandi, dove 26. anni prima considerandosi mortale avea fatto fabbricare nel mezzo di detta Chiesa una sepoltura di marmo con la sua figura in abito civile col lucco in dosso, e un berrettone in capo all' uso di quei tempi, con due Armi piccole di quà, e di là dalle sue

spal-

ſpalle, ſcolpitovi entro li tre peſci, ed il raſtrello con li tre gigli della Caſa d'Angiò, e di più in un canto dello ſcudo la ſopraddetta biſcia ravvolta con la crocellina in teſta, come autore della pubblica pace, con queſta inſcrizione a' piedi:

S. ANGELI DE PANDOLFI-
NIS ET DESCENDENTIUM
AN. DNI. MCCCCXX.

Le ſue eſequie ſi celebrarono pompoſamente in Firenze con l'inſegne della Repubblica, e del ſuo Conſolato, ed altri onori ſoliti a' grandiſſimi, e benemeriti Cittadini. E per eſſer egli uomo raro ne' ſuoi tempi ſi rendè degno, che da uno Scrittore detto Veſpaſiano da Biſticci foſſe particolarmente deſcritta la ſua vita, come tuttavia ſi legge dedicata a Monſignor Niccola Veſcovo di Piſtoia, che fu poi Cardinale, alla qual vita rimettiamo chi delle ſue lodate azioni foſſe di ſapere più deſideroſo.

Una sì chiara teſtimonianza renduta al merito, ed alle virtù del noſtro Agnolo non ſi dee attribuire alla parzialità, ed all'affetto, con cui il Senator Filippo riguardava queſto ſuo antenato, imperciocchè dagli Storici del ſuo tempo, e poſcia anche da Scipione Ammirato le ſue più chiare, e famoſe azioni furono diſtintamente riferite, e commendate. Onoratiſſima, e diſtinta menzione di eſſo Agnolo fu fatta anche dal P. Eugenio Gamurrini nella ſua Storia Genealogica delle Famiglie nobili Toſcane, e Umbre alla pag. 108. del Vol. V. e dal Canonico Salvino Salvini alla pag. 498. della ſua utiliſſima Opera de' Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina, e da altri Scrittori, le teſtimonianze de' quali lungo ſarebbe il riferire.

 Per

Per tutte queste considerazioni adunque essendosi giudicato utilissimo, e degnissimo della pubblica luce il presente Trattato, noi, per quanto comportano le picciole forze nostre, desiderando di giovare alle studiose, ed erudite persone, e di rendere quel giusto guiderdone di lode, e d' onoranza, che ben si meritò l' eccelsa virtù dell' Autore di esso, di buona voglia abbiamo abbracciato l' impresa di pubblicarlo per mezzo delle stampe; ed in ciò fare abbiamo impiegata tutta quella diligenza, e fatica, che si è giudicata necessaria, e che, per quanto si estende la corta veduta del nostro debole intendimento, abbiamo saputo adoperare. Imperciocchè primieramente avendo fatta diligente ricerca di buoni, ed antichi Testi a penna, colla sicura scorta de' quali potessimo dare alla luce più che fosse possibile corretto, ed emendato questo Dialogo, abbiamo avuto la sorte di trovarne sei, se non tutti di egual bontà, e perfezione, tali nondimeno, che col vicendevole confronto di essi ci è venuto fatto di ridurlo assai emendato, e corretto, alla riserva di alcuni pochi luoghi, ne' quali non avendo potuto ricever lume, o chiarezza maggiore da' manoscritti, abbiamo stimato bene lasciarli nella forma medesima, in cui si sono trovati, non essendo nostro costume il ritoccare capricciosamente le antiche Scritture, o con fallaci, ed ardite congetture alterarle, potendo forse darsi il caso, che altri dotato di miglior giudizio, e di più penetrante ingegno, che a noi non è toccato in sorte d' avere, possa meglio di noi intenderli, e spiegarli, e per conseguenza svelare, e tor via qualche piccola oscurità, che noi ha fatto alcuna volta aombrare, e incespicare. Il Testo, sopra di cui abbiamo fatto il maggior fondamento, e dal quale principalmen-

mente abbiamo tratto il presente Dialogo, è un Codice in cartapecora, scritto, per ciò, che chiaramente ne dimostra il carattere, nel secolo del 400. *e fin da quel tempo dalla Famiglia de' Pandolfini posseduto, e nella Libreria del loro Palazzo della Via di San Gallo conservato, siccome dimostra la loro Arme, che in piè della prima pagina miniata si osserva. Questo è quel Testo medesimo, di cui si servirono i compilatori del Vocabolario della Crusca della seconda edizione, nel numero de' quali anche il Senator Filippo Pandolfini, che ne era in quel tempo il possessore, fu meritamente annoverato. Oltre il Trattato suddetto della Masserizia contiene questo Testo un' altra spirituale Operetta d' incerto autore intitolata* Rosaio della vita *parimente citata dalla Crusca. Dipoi vi è la vita di Dante scritta da Messer Leonardo d' Arezzo; indi ci si leggono alcune Rime spirituali di Maestro Simone da Siena, di Messer Francesco Petrarca, e di Fra Jacopone da Todi, ed in fine la Storia d' Antioco, e di Stratonica recata in volgare dal medesimo Lionardo Aretino. Il mentovato Senator Filippo non solo vi scrisse di proprio pugno il suo nome, e disegnò la sua Arme in fine del medesimo, ma ancora in varj luoghi il Trattato di Agnolo emendò, e diverse mancanze, ed abbagli dall' antico non troppo accurato copiatore commessi supplì, e corresse, non già per congettura, ma col confronto di qualche altro più antico Manoscritto; lo che si riconosce chiaramente dal vedere raddirizzati considerabili scambiamenti, e pospposizioni, e rimesse non solo le buone antiche voci alcuna volta alterate dall' incauto copista, ma anche talora gl' intieri periodi con non ordinaria trascuraggine tralasciati. Ma perciocchè il Codice, coll' aiuto del quale egli corresse il suo Testo, non era*

per

per avventura nè anch' esso in ogni sua parte sicuro, e perfetto, ci siamo serviti anche d' una copia moderna, ma però tratta da un antico Codice della Libreria della Casa Albani, e di Roma proccurata dal Senator Pandolfo Pandolfini virtuosissimo Gentiluomo pochi anni sono di questa mortal vita trapassato, la qual copia è quella medesima, di cui fa menzione il Canonico Salvini alla pag. 498. *de' suoi Fasti Consolari. Essa insieme col sopraddetto Codice in cartapecora è stata a noi cortesemente somministrata dal Senator Cammillo Pandolfini, fratello del mentovato Senator Pandolfo, ed al presente possessore di quel magnifico Palazzo, e della sceltissima Libreria, che in esso accuratamente si conserva. Oltre a i Testi sopraddetti da Palmieri Pandolfini Gentiluomo anch' esso descendente dal nostro Agnolo siamo stati generosamente favoriti di un altro Codice di questo Dialogo trascritto in carta con mediocre accuratezza, in principio del quale si vede miniata un' arme a noi ignota, ed in fine si legge la seguente memoria, che quì abbiamo stimato bene di trascrivere, percioccbè il tempo, in cui fu copiato questo Codice, da essa ottimamente si ravvisa.* = Scritto per me Girolamo di Giuliano di Niccolaio Martini in Poggibonizi nella via dell'oro; Cominciato a dì 28. di Dicembre, a ore 18. in Sabato 1476. e finito a dì 7. di Gennaio del detto anno 1476. a ore una, e mezzo di notte = *Coll' aiuto di questo Codice, e della Copia Albani, i quali col più antico Testo del Senator Filippo abbiamo diligentemente collazionati, varj luoghi difettosi di esso abbiamo, per quanto ne pare, sanato, ed il presente Trattato alla sua vera lezione più, che fosse possibile, tentato di ridurre. Nè di queste diligenze contenti,*

aven-

avendo osservato, che il prenominato Canonico Salvini nel luogo citato faceva menzione di tre altri Codici di questa elegantissima Scrittura, che nella insigne Libreria Strozziana si conservano, di due de' quali parla anche il Cinelli nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini colà, dove del nostro Agnolo Pandolfini ragiona, abbiamo consultato anche questi Codici, qualora in alcun luogo più oscuro, o da noi non troppo bene inteso ci siamo avvenuti, quantunque di gran lunga inferiori a' precedenti per nostro avviso sieno da reputarsi. E conciossiachè non vogliamo tacere a' Lettori qualsivoglia benchè minima notizia al fatto di questo vaghissimo Dialogo appartenente, conviene sapere, che i sopraddetti tre Codici della Strozziana sono in quarto contrassegnati uno col numero 230. un altro col numero 558. e il terzo col numero 567. Il primo di essi, cioè quello, che ha affisso il numero 230. mostra d'essere il migliore, ed è scritto in cartapecora; gli altri due sono in carta, e sembrano più moderni, e con poca accuratezza trascritti. Tralle varie lezioni da noi in tutti questi Codici osservate, alcune, che abbiamo credute manifeste correzioni, sono state nel Testo medesimo inserite; altre di minor considerazione, delle quali per la sostanza, ed intelligenza della materia niun costrutto cavar si poteva, sono state da noi a bella posta rigettate, non volendo di soverchio, ed inutilmente in cose minime gravare, e trattenere i Lettori; alcune poche di maggiore importanza, della scelta delle quali abbiamo creduto, che non stea a noi il giudicare, sono state apposte nel margine, all' arbitrio degl' intelligenti Leggitori rimettendo il seguitare quella lezione, che sembrasse loro più conforme al genio, ed allo stile dell' Autore.

A co-

A coloro, che si pongono a leggere qualche Opera nobile, ed eccellente, suole per ordinario nascere una certa lodevole curiosità di sapere le principali azioni, e particolarità alla vita dell' Autore di essa appartenenti, potendo cotali notizie, che il naturale, ed i costumi di esso a pieno fanno conoscere, non poco contribuire all' intelligenza dell' opera medesima, e dal valore, e dalle illustri azioni dell' Autore agevol cosa essendo l' eccellenza delle cose da esso dettate argomentare. Volendo adunque anche in questa parte, per quanto è a noi possibile, secondare il desiderio de' nostri Lettori, oltre alle notizie d' Agnolo Pandolfini cavate dalle Memorie del Senator Filippo, che quì sopra abbiamo riferite, avendo osservato, che quivi egli fa menzione della Vita di lui scritta da Vespasiano da Bisticci, abbiamo usato ogni diligenza per ritrovarla, volendola in fronte di questo Trattato collocare. I nostri voti da un felice evento in questa parte sono stati secondati, perciocchè in una diligente ricerca, che abbiamo fatta tra i Manoscritti della mentovata Libreria de' Pandolfini, ci siamo fortunatamente avvenuti nella sopraddetta Vita insieme con alcune altre in un picciol volume in cartapecora trascritta, come in appresso più distintamente anderemo divisando. Quantunque poche notizie intorno allo Scrittore di questa Vita ci sia riuscito d' indagare, pure di quelle poche ci giova rendere informato il Lettore, giudicandole noi non del tutto inutili per l' intelligenza della medesima.

Vespasiano di Filippo di Leonardo da Bisticci dal Padre Giulio Negri fu riposto tralle persone Letterate della Famiglia degli Strozzi, senza però addurre alcuno benchè minimo riscontro, su cui questa sua asserzione

ne possa appoggiarsi. Laonde più fondatamente si crede, che nella predetta nobilissima Famiglia egli non debba essere annoverato, e che da stirpe onorata sì, ma non però illustre per alcun grado di nobiltà traesse la sua origine. Ferdinando Ughelli, che di lui fece menzione in più luoghi nella sua Italia Sacra, non giudicò di dover decidere cotal quistione, ma chiamollo semplicemente col nome di Vespasiano Fiorentino. Quello, che per cosa certa di lui possiamo affermare, si è, che avendo egli osservato, che molti egregj fatti di illustri, e rinomati uomini per mancanza di Scrittori, che gli notassero, e alla memoria de' posteri gli tramandassero, andavano talvolta in oblìo, si pose in cuore di scriver diverse brevi Memorie, o Vite di molte persone, le azioni delle quali parvero a lui degne, che a pubblico benefizio nella ricordanza de' posteri perpetuamente si conservassero. E giacchè quasi niuna delle molte Vite da lui scritte è stata data alla publica luce per mezzo delle stampe, non giudichiamo fuori di proposito il riferire in questo luogo quelle, delle quali ci è pervenuta alcuna notizia, potendo per avventura non del tutto riuscire infruttuosa l'opera nostra a taluno, che avesse talento di raccorglierle, ed a comune utilità pubblicarle. L'Ughelli fa menzione di un Codice Manoscritto posseduto già da Prospero Muti Canonico di San Pietro in Roma, e poscia Segretario della Sacra Consulta in tempo del Pontefice Innocenzio X. contenente la Vita del Cardinal Giuliano Cesarini Vescovo di Grosseto, la quale fu poscia dal medesimo Ughelli in Latino tradotta, e nel Tomo terzo della sua Italia Sacra inserita colà, dove de' Vescovi di Grosseto ragiona. Erano parimente in detto Codice la Vita del Pontefice Eugenio IV. di Lio-

 nar-

nardo Dati Vescovo di Massa, d' Antonio degli Alli Vescovo di Fiesole, di Donato, e di Zanobi Acciaioli tutte da Vespasiano da Bisticci composte, delle quali parte fa menzione in varj luoghi di detto Tomo terzo l' Ughelli, e parte il Padre Negri alla pagina 518. *della sua Storia de' Fiorentini Scrittori, ed altrove. Nella Libreria del Marchese Riccardi è un Codice intitolato =* Libro delle lode, e commendazioni delle Donne a Mona Maria donna di Pierfilippo Pandolfini = *Nel proemio di esso dice Vespasiano, che essendo stata veduta la Vita da esso composta di Mona Alessandra de' Bardi, fu egli pregato a comporre la presente Opera in lode delle Donne. Questa fu da esso in tre classi divisa; nella prima parla di quelle di santa vita; nella seconda delle Donne illustri del suo tempo, tralle quali annovera, oltre alcune nostre concittadine, Madonna Batista, e Madonna Paola Malatesti, e Madonna Cicilia moglie del Marchese di Mantova; nella terza Classe parla delle Donne infedeli. Il Dottore Antommaria Biscioni (alla somma cortesia del quale siamo debitori della maggior parte di queste notizie intorno a Vespasiano da Bisticci) possiede nella sua numerosa raccolta di Manoscritti un Codice intitolato =* Commentario di più Vite = *il quale comincia con un proemio, che ha questo titolo =* Proemio di Vespasiano a Lorenzo Carducci nel Commentario di più Vite da lui composte = *In esso proemio dice, che avendo composte diverse Vite d' uomini eccellenti per via d'un breve Commentario, o ricordo, aveva scelto una parte di esse, e mandatele al Carducci, come suo amicissimo, e di singolari virtù dotato. Cinque sono le Vite contenute in questo Codice, cioè di Lorenzo Ridolfi, di Messer Bernardo Giugni, di Messer Angelo Acciaioli*

cia-

ciaiuoli, di Messer Piero de' Pazzi, e di Bartolommeo Fortini. Tra i Manoscritti posseduti già da' Baldinotti era parimente un Codice modernamente copiato da uno più antico, nel quale si contenevano le Vite di Papa Eugenio IV. di Papa Niccolò V. del Re Alfonso di Napoli, e del Cardinal di Piacenza tutte da Vespasiano composte, e da esso mandate a Luca d'Antonio degli Albizi. Il Codice soprammentovato della Libreria del Senator Cammillo Pandolfini ha questa intitolazione = In questo Volume si contengono li Commentarj delle Vite nominate da piè, e composte da Vespasiano. *Il titolo del proemio è il seguente* = Proemio di Vespasiano nel Commentario di più Vite da lui composte, e mandate a Messer Niccolò degnissimo Vescovo di Pistoia = *La prima pagina di questo Codice è miniata con varj rabeschi di fiori, e d'oro, ed in piè di essa si vede l'Arme del detto Niccolò Pandolfini nipote del nostro Agnolo, il quale non solo fu Vescovo di Pistoia, e di quella Chiesa pe' molti beneficj, e vantaggi fattile benemeritissimo, ma ancora per le molte fatiche sofferte, e pe' meriti acquistatisi per lungo tratto nella Corte Romana fu dal Pontefice Leon X. creato Cardinale nel mese di Luglio dell'anno* 1517. *della qual dignità, sendo vecchissimo, poco tempo potè godere, avendo cessato di vivere il dì* 17. *di Settembre del* 1518. *Tralle Vite, che in questo Codice si contengono, la prima è quella del nostro Agnolo autore del presente Dialogo; Viene dipoi quella di Pandolfo di Giannozzo Pandolfini pur nipote d'Agnolo, e fratello del suddetto Cardinal Niccolò. In terzo luogo havvi la Vita di Messer Giovanni Inghilese Duca d'Ulcestri. Il quarto luogo occupa la Vita di Frate Ambrogio Traversari Generale*

dell' Ordine Camaldolense. Chiude il volume la Vita di Messer Lionardo d' Arezzo celebre Segretario della Repubblica Fiorentina; ed in fine di queste due ultime Vite si legge il Catalogo delle Opere di questi due solenni letterati, le quali alla notizia di Vespasiano erano pervenute.

Due altre cose restano da osservare intorno a questo Scrittore. La prima, che non può esser vero ciò, che di lui afferma il Cinelli, allorchè dice, ch' egli fioriva nell' anno 1426. *perchè in primo luogo sarebbe stato contemporaneo d' Agnolo Pandolfini, il che non può essere, avendo scritto la Vita del suo nipote Pandolfo, che morì nel* 1465. *essendo vissuto solamente* 44. *anni. Dipoi le persone, alle quali indirizzò questi suoi volumi, vissero assai posteriormente a questo tempo; come per cagione d' esempio il Cardinal Niccolò, a cui Vespasiano mandò il sopraddetto Codice, fu eletto Vescovo di Pistoia da Sisto IV. il dì* 22. *di Dicembre del* 1474. *essendo rimasta vacante quella Chiesa per la morte del Vescovo Donato de' Medici, talmentechè è forza congetturare, che dopo questo tempo senza fallo da Vespasiano fosse indirizzato quel Volume al suddetto Prelato. Ma non vi abbisognano argomenti, o congetture, dove l' Autore per se medesimo schiarisce questo punto; perciocchè nel Proemio del mentovato Codice del Dottor Biscioni, Vespasiano medesimo attesta, che aveva terminato di compilar quel volume* nella amena solitudine dell' Antella il dì 10. di Luglio 1493. *Laonde è manifesto, che piuttosto dopo la metà del secolo XV. che sul principio, come vuole il Cinelli, fiorì questo Scrittore. Della qual cosa siamo anche stati maggiormente certificati dal mentovato Canonico Salvini peritissimo indagatore dell' an-*

tiche

tiche memorie, il quale ci ha asserito di aver osservato due Instrumenti, che si conservano nel pubblico generale Archivio di questa Città, nel primo de' quali, che fu rogato il dì 10. *Dicembre* 1466. *da Ser Piero di Bruno di Piero di Ser Bruno Corbolani, si contiene una constituzione di un Proccuratore fatta da Vespasiano da Bisticci, e nell' altro il Testamento di Maestro Jacopo Medico fratello del nostro Vespasiano rogato il dì* 5 *di Giugno* 1568. *da Ser Domenico d' Antonio da Figline, nel qual testamento del predetto Vespasiano parimente è fatta menzione.*

La seconda si è, che quantunque queste Vite di Vespasiano possano sembrare a taluno per avventura in istile umile anzichè nò, e senza troppo ordine, o eleganza dettate, nondimeno non si dee a lui negare il carattere di sincero, e di veritiere ne' fatti da esso narrati. Della qual cosa, oltrechè altri sicuri riscontri se ne possono avere per mezzo degli Scrittori contemporanei, che le medesime cose o in tutto, o in parte riferiscono, piace quì addurne due non dispregevoli testimonianze, dalle quali ogni dubbio, che sopra di ciò potesse nascere, sicuramente viene rimosso, e tolto via. Una è quella del sopraccitato Ferdinando Ughelli, il giudicio del quale dobbiamo non poco valutare per la gran pratica da esso acquistata nel discernere, ed esaminare le antiche Scritture, delle quali in quella sua utilissima Opera gli accadde far uso. Parlando egli della Vita del Cardinal Cesarini scritta da Vespasiano, e nel terzo Volume della sua Italia Sacra inserita, dice, che era scritta vulgari sermone, ut illa ferebat ætas, sed vere, & sincere. *L' altra è una ingenua confessione di Vespasiano medesimo, il quale nel*

proe-

proemio delle Vite contenute nel Codice Pandolfini, acciocchè alcuno non si facesse a credere, che le cose da esso narrate incerte fossero, e a buoni fondamenti di verità non troppo bene appoggiate, scrive così: Pigliate adunque, Reverendissimo Signore, queste mie vigilie delle due Vite dette di sopra, e se non sono scritte ornate, come si potrebbe da chi avesse più perizia di me, pigliatele quali elle sono da Vespasiano fedelissimo servitore della Signoria vostra. Una cosa vi troverà dentro la Signoria vostra, cioè la propria verità sanza aggiugnere nulla di più di quello ho veduto, e udito da loro, e da persone degne di fede.

Di questo Scrittore, e di cotal tempra è la Vita del nostro Agnolo Pandolfini, che in fronte di questo Trattato abbiamo collocata. Colui, che la copia nel Codice Pandolfini esistente trascrisse, non troppo accuratamente per vero dire il fece; quindi non dee recar maraviglia, se qualche luogo a taluno sembrerà per avventura oscuro, e non troppo bene ordinato, non avendo noi osato di emendare se non quelle cose, che più ovvie erano, ed agevoli, e sopra sicure, e manifeste congetture fondate. Lo che in questo luogo abbiamo pur voluto avvertire, acciocchè alcuno non fosse, che avvenendosi ne' sopraddetti passi alquanto intrigati, ed oscuri, a nostra trascuraggine piuttosto, che a difetto dell' antica copia, si ponesse in cuore di ascrivergli. Comunque però ella sia questa Vita, noi crediamo, che l' averla data alle stampe, ed inserita innanzi a questo Dialogo, non debba esser discaro a coloro, che il leggeranno, e che ameranno di veder conservata la memoria di quei nostri concittadini, i quali virtuosamente

te

te adoperando fama si acquistarono, e nominanza immortale.

Si potrebbe per avventura in questo luogo abbracciare la congiuntura, che molto acconciamente ci si porge, di ragionare della nobilissima Famiglia de' Pandolfini, nella quale nacque il nostro Agnolo, e de i molti valorosi, e degni suoi discendenti, i quali l'orme del bel sentiero della virtù da esso impresse calcando, chiari divennero, e famosi, ed alla patria non meno, che alla loro illustre prosapia, splendore accrebbero, e lustro singolare. Ma oltrechè note, e celebri sono nella Fiorentina Storia le loro virtuose azioni, le quali anche più distintamente un dì forse si paleseranno, se mai le Memorie dal Senator Filippo raccolte saranno alla pubblica luce donate, vivono ancora molti descendenti di così illustri progenitori, la modestia, e moderazione de' quali forse malvolentieri soffrirebbe tutto quell' apparato di encomj, e di lode, con cui si converrebbe la loro chiara prosapia guiderdonare. Non possiamo però fare a meno di non dare qualche picciola contezza a' Lettori di quelle persone almeno, che dal nostro Agnolo furono introdotte a favellare nel presente Dialogo, giudicando noi, che cotal notizia possa riuscire anche utile, ed acconcia all' intelligenza del medesimo. In esso finge Agnolo di favellare a due suoi figliuoli, e a tre nipoti, e di esser da loro a vicenda interrogato delle varie materie, e quistioni appartenenti al governo della Famiglia. I due suoi figli sono Carlo, e Giannozzo, i quali furono eredi non meno delle ricchezze, che della saviezza, e reputazione del Padre, onde in varj importantissimi impieghi furono dalla loro Repubblica utilmente adoperati.

Car-

Carlo tre volte risedè de' Signori, cioè nel 1418. *nel* 1431. *e nel* 1436. *Tre volte parimente fu innalzato al supremo grado di Gonfaloniere di Giustizia, cioè negli anni* 1461. 1466. *e* 1470. *Varie importantissime ambascerie sostenne, fra le quali quella di Ferrara a Federigo III. Imperadore, dal qual Principe venuto poscia a Firenze, fu fatto Cavaliere a spron d'oro, milizia in que' tempi riputatissima. Nel* 1454. *fu mandato Ambasciadore a Papa Niccolò V. e nel* 1464. *a Paolo II. Da Giovanna de' Giugni sua moglie ebbe molti figliuoli, tra' quali Filippo, e Domenico interlocutori del presente Dialogo, e quest' ultimo fu anch' esso de' Signori negli anni* 1465. *e* 1471. *e due volte Gonfaloniere di Giustizia, una nel* 1476. *e l' altra nel* 1492. *e poscia fu uno de' dodici Ambasciadori mandati l' anno* 1480. *dalla Repubblica Fiorentina al Pontefice Sisto IV.*

Giannozzo l'altro figliuolo d'Agnolo nel presente Dialogo introdotto a favellare fu uomo singolarissimo, e di credito così grande, che in moltissime Magistrature, Prefetture, e Ambascerie frequentemente fu impiegato, nelle quali ottimamente corrispose all' espettativa, e fiducia, che di lui ebbe la sua Repubblica. Negli anni 1440. *e* 1448. *fu de' Signori. Nel* 1450. *andò Ambasciadore ad Alfonso d'Aragona Re di Napoli, da cui ebbe anch' esso l' onorevolissimo grado di Cavaliere a spron d'oro. Nel* 1452. *fu Commissario Generale contro le genti del medesimo Re Alfonso, e del Principe Ferdinando suo figlio, che avevano assalito la Toscana, dalla quale col suo valore, e colla sua avvedutezza le fece disloggiare. Nel* 1454. *fu mandato Ambasciadore alla Republica di Venezia per confermare la pace di*

Lodi.

Lodi. Nel 1455. *insieme coll' Arcivescovo Sant' Antonino andò Ambasciadore a Callisto III. per rallegrarsi della sua esaltazione al Pontificato. Fu anche Commissario a Livorno, a Volterra, ed a Pistoia, ne' quali impieghi sempre utilissima riuscì alla Repubblica l'opera sua. Morì nel* 1456. *come si vede dalla inscrizione scolpita sopra al suo sepolcro nella Badia della nostra Città, nella qual Chiesa è la magnifica Cappella di questa Famiglia, e le sue esequie furono onorate con una elegantissima Orazione Latina del celebre Giannozzo Manetti virtuosissimo nostro Concittadino, la quale va ancora attorno scritta a penna. Dalla Giovanna di Bartolommeo Valori sua moglie ebbe molti figli, il maggiore de' quali fu Pandolfo anch' esso interlocutore nel presente Dialogo, e nulla dal senno, e dal valore de' suoi antenati degenerante, onde conseguì il supremo grado di Gonfaloniere in vita per anche del Padre, cioè nel* 1454. *e di nuovo poscia il sostenne anche nel* 1459. *Fu poscia dalla Fiorentina Repubblica mandato a risedere in qualità di suo Ambasciadore alla Corte del Re Ferdinando di Napoli, nel quale impiego si morì in età di anni* 44. *l' anno* 1465. *e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria della Nuova di Napoli con un onorevolissimo epitaffio, che ancor di presente vi si conserva, benchè abbreviato, e restaurato nel* 1600. *La sua Vita fu scritta dal soprannominato Vespasiano, lo che abbiamo anche più addietro notato. Gli altri suoi fratelli furono Pier Filippo celebre per aver sostenute* 17. *Ambascerie a diversi Principi in nome della sua Repubblica oltre la Dignità di Gonfaloniere, e molte altre Magistrature; il Cardinal Niccolò Vescovo di Pistoia, del quale sopra abbiamo ragionato, ed altri, de' quali lungo sarebbe, ed alieno*

dal nostro proposito il fare in questo luogo spezial menzione, sendo nostra intenzione di ristringerci a quelle persone unicamente, che da Agnolo nel presente Dialogo furono a favellare introdotte.

Queste sono tutte quelle cose, delle quali ne è paruto bene rendere informati i Lettori, primachè alla lettura di questo elegantissimo, ed utilissimo Trattato s' introducano. Ci giova sperare, che essi amorevolmente, e con animo acconcio a gradire, e scusare la debolezza nostra, anzichè inclinato a morderci, e censurarci, accolgano queste nostre fatiche, le quali di buona voglia impieghiamo in render pubbliche le più vaghe, ed importanti Scritture di quei felici spiriti, che al buon tempo fiorirono, e che il nostro vaghissimo Idioma al pari degli altri più illustri linguaggi celebre, e rinomato renderono.

COM-

COMMENTARIO
DELLA VITA
D' AGNOLO DI FILIPPO
PANDOLFINI
COMPOSTA DA VESPASIANO.

GNOLO di Filippo di Ser Giovanni Pandolfini nacque d' ornatiſſimi parenti, i quali per le loro laudabili condizioni hanno fatto parentado con tutte le principali caſe di Firenze, ed è ſtata caſa molto onorata. Ebbe Agnolo infra l'altre ſue ſingulari virtù, che fu dotto nella lingua Latina, e maſſime nella Filoſofia così morale, come naturale, che in quello tempo erano pochi cittadini, che n' aveſſino notizia, perchè non era ſe non ne' frati, e non ne' ſecolari. Tenne Agnolo amicizia con tutti gli uomini dotti di quella età, e

massime con Messer Lionardo d'Arezzo, col quale ebbe grandissima familiarità; ed estimava Messer Lionardo d'Arezzo assai il suo giudizio, perchè non traduceva, nè componeva opera ignuna, che innanzi che la cavasse fuori, non ne volesse il giudicio d'Agnolo. Fu di grandissima autorità nella sua Repubblica, e da quella ebbe tutte le dignità, che si possono dare a uno cittadino nella città, e fuori della città. Fu assai adoperato fuori della città per ambasciadore a tutte le degne Legazioni a Papa, a Imperadori, ed a Re. Fu molto intero, e severo, grave, e maturo ne' suoi consigli. Fu alieno da ogni simulazione, e fizione, perchè diceva le cose, come le intendeva apertamente; e quelle, che pigliava a difendere, erano tutte cose piene di giustizia, ed onestà, altrimenti non l'arebbe prese; ma prese che l'aveva, per nulla sene sarebbe mai rimosso, ma stava fermo, e costante. In tutti i suoi consigli sempre consigliava l'universal bene della sua Repubblica. Di questa sua inviolabile fede, ed innata bontà ne fece infinite esperienzie e nella città, e fuori della città. Fu molto volto alla via della pace per l'universale bene della sua città. Non si valse mai di nulla nella città fuori dell'ordinario. La sua città difese sempre e colla persona, adoperandosi in onore, e salute sua; e colle proprie sustanze, perchè delle imposizioni, che si facevano, la sua fu sempre la terza, o la quarta maggiore gravezza di Firenze, e ne' suoi dì pagò uno tesoro infinito, come si vede; e tutte le sue sustanze arrecò il padre dal Reame di Napoli, dove era stato lunghissimo tempo a fare mercatanzie, e con quel-

quello mezzo ebbe grandissima grazia colla Reina Giovanna, e con tutti quelli, che governavano quello Regno; e tutti i danari, ch'egli aveva in sul monte, gli furono assegnati per danari pagati in comune, come agli altri cittadini, che erano circa fiorini ottantamila. Sendo la città di Firenze in grandissimo pericolo della libertà per la passata del Re Lancislao in quello di Siena, e poi in quello d' Arezzo, e per la via di Cortona paese abbondantissimo da ogni esercito per grande, che fusse, sendo quelli Signori di Cortona in differenza, il popolo per paura, che non guastasse il paese, s' intesono col Re Lancislao, e datagli l' entrata della terra, in questo modo la prese. Preso ch' egli ebbe Cortona, se n' andò tra Scesi, e Perugia, e mandò a Firenze uno suo di casa, ch' era Fiorentino, che si chiamò Gabriello Brunelleschi, ed isparse per la città, come mandando ambasciadori al Re Lancislao, sarebbe facile cosa venire alla via della pace; ed era cagione di questo la morte di Papa Gregorio, ch' era molto del Re Lancislao, ed avevagli lasciato pigliare Roma, e più terre della Chiesa. Intesesi questo per la città di potere avere la pace dal Re Lancislao. Erano varj pareri; chi la voleva, e chi non la voleva; vi erano de' principali, che non la volevano; e chi la voleva, diceva, ogni pace essere buona, e per nulla non si dovere lasciare. Sappiendo questi, che desideravano la pace, quanto Agnolo ne fosse affezionato, e conoscendo la integrità, e la sua bontà, s' accordarono, che vi si dovesse mandare Agnolo, come uomo, il quale era notissimo al Re, ed appresso di lui aveva grandissi-

ma

ma fede. Ora e quelli, che la volevano, e quelli, che non la volevano, s'accordarono insieme a mandarvi Agnolo, perchè il popolo non voleva altri, che lui, e Messer Torello in sua compagnia, perchè avendo a fare la pace vi fosse chi la rogasse, e chi facesse gli atti, che s'avevano a fare. L'Ambasciadore fu Agnolo. Messer Torello non si aveva ad impacciare di nulla, se non del rogarla, come è detto. Andati nel piano di Scesi, dove era il Re, furono accettati con grandissimo onore, e giunti, subito vennono alla pratica della pace, alla quale Agnolo non poteva essere più volto, ch' egli era, bench' egli avesse la commissione, che aveva. Fu scritto a Agnolo da più suoi amici, che egli avesse riguardo a quello, che faceva, se faceva la pace, vedendo la città per questo caso tutta divisa, ed i più potenti essere quelli, che non la volevano. Non ostante questo stette sempre fermo nel proposito suo di fare la pace; mai più a Firenze non credevano, che volesse pigliare sì grande peso sopra le spalle sue, sendo più potenti nella città quelli, che non la volevano, benchè gli uni, e gli altri andassero a qualche buono fine. Ma avendo autorità con quello Principe, ogni dì sollecitava quanto poteva, perch' ella venisse al suo desiderato fine. Mostrava Agnolo per evidentissime ragioni quanto la pace facesse non solo per la città, ma anco quanto faceva per la Sua Maestà, mostrandogli, che tutti quelli, che l' esortavano alla guerra, non desideravano il bene dello stato di Sua Maestà. Tutti i capi, e le genti dell' arme erano quelli, che l' esortavano alla guerra; lo facevano per utilità
loro

loro privata, non per la salute dello stato di Sua Maestà, ma per la loro propria. Quando Agnolo andava al padiglione del Re, queste genti d'arme gittavano qualche motto contro a lui circa l'effetto della pace, ed Agnolo disse sempre loro, che stessono di buona voglia, ch'egli conchiuderebbe. La difficultà, che v'era, sì era, che Agnolo cercava l'onore, e l'utile della sua patria, come si vide per gli onorevoli capitoli, che fece. Venne alla conclusione della pace contro all'openione di tutti i cittadini di Firenze per due cagioni. La prima, perchè quelle, che si domandavano al Re, erano cose di tal natura, che ci metteva dentro dell'onor suo, avendo a restituire quello, ch'era stato tolto a' mercatanti Fiorentini ne' suoi porti, ed era alla città grandissima riputazione, avendoci Agnolo durata dentro tanta fatica a conchiuderla, rispetto a quello, che vollono i Fiorentini. Nientemeno Agnolo ci usò drento ogni suo ingegno in modo, che la conchiuse con tutte le condizioni, che volle, come appresso si diranno. In prima, che sendo stato tolto a' mercatanti Fiorentini ne' porti suoi per fiorini sessantamila di robe, volle Agnolo in questi capitoli, che' detti danari fussono restituiti a' mercatanti Fiorentini; e non avendo il Re danari, Agnolo messe innanzi questo partito, che egli desse Cortona alla città, e la città sodisfacesse a' mercatanti de' fiorini sessantamila, il Re acconsentì, e dette in pagamento Cortona con tutte le sue appartenenze in compensazione de' fiorini sessantamila, che era sua, che l'aveva presa non molto tempo innanzi, come è detto; e fu questo

uno

uno bello, e grande acquisto pe' Fiorentini, e puossi dire; che Agnolo sia stato cagione, che' Fiorentini avessono Cortona, per aver trovato il modo col Re della restituzione de' fiorini sessantamila, che fu difficile, che il Re sene spodestasse, sendo sì bello acquisto. La città sodisfece dipoi a' suoi cittadini con tempo, e comodità di fiorini sessantamila. Fuvvi un altro capitolo molto onorevole, che fu, che per questa pace non s' intendesse di derogare in niuna cosa alla lega, che avevano i Fiorentini con Papa Alessandro inimico di Papa Gregorio, col mezzo del quale il Re teneva buona parte dello stato della Chiesa, sendo fatto Papa con condizione, che rinunciasse al Pontificato, e col mezzo del Re Lancislao non lo volle fare, nè col Re Luigi, ch' erano inimicissimi del Re Lancislao, e che il Re rendesse Roma, e le castella, e non le potesse tenere, nè ignuna terra, che fusse di qua da Roma, e che i Sanesi intervenissono nella lega, come erano, perchè essi furono cagione, che il Re Lancislao non potè fare quello, che aveva ordinato, perchè gli era stata data isperanza, che' Sanesi darebbono ricetto alle genti sue, e vettovaglie. Venuto il Re alla Paglia, e mandati ambasciadori a Siena, istettono fermi a non volere dargli il passo pe' loro terreni; e per questo fu costretto d' andarsene in quello d' Arezzo; e dipoi a Cortona; quando la prese; e per questa cagione i Fiorentini feciono loro questo onore per la loro salute. Conchiusonsi questi capitoli con tanto onore, e riputazione della città, come si vidde. Messer Torello, ch' era solennissimo Dottore, fece le scrit-

ſcritture nella forma, che ſopra s' è detto. Conchiuſa la pace, e fatte le ſcritture, Agnolo uſcendo dal Re, dov' erano molti capitani, ed uomini d' arme, che aſpettavano per vedere, che fine aveva, ſendo ſtato alcuna volta da quelli uomini d' arme detto, che la pace non ſi ſarebbe, nell' uſcire del padiglione con grandiſſima allegrezza fu domandato quello, che s' era fatto. Riſpoſe, eſſerſi per la grazia di Dio conchiuſa la pace, e che eglino ritornerebbono alla zappa. Sopportarono tanto moleſtamente queſte parole, che furono per fare uno grande errore, ſe il Re non foſse uſcito fuora, e aveſſe comandato, che non fuſſe ignuno, che fuſſe tanto ardito, che parlaſse; ed in queſta forma vi puoſe ſilenzio il Re Lancislao. Capitolato, e fatto ogni coſa, ſubito per fante proprio n' avviſarono a Firenze. Inteſoſi quanto aveva fatto, non fu ignuno, che non ſi maravigliaſse, che l' aveſse condotta, riſpetto alle difficultà, che v' erano drento. I buoni cittadini, ed amatori di pace ne preſono grandiſsima allegrezza, e tutta la città parve, che ne riſuſcitaſse, ſendo ſtata più anni in guerra, e conſunti per le intollerabili iſpeſe. Acquiſtonne Agnolo grandiſsima riputazione, non ſolo per tutta la città, ma per tutta Italia, ed appreſſo il Papa, ed il Re Luigi loro collegato, veduto lui avere condotta una sì degna pace con sì onorevoli condizioni per la città. Furono nella città di quelli, che non la volevano, che la ſopportarono moleſtamente, non ſanza qualche pericolo d' Agnolo. Sarebbono ſuti pochi, che aveſſono voluto pigliare queſto carico, che preſe Agnolo; e non oſtante tut-

ti questi pericoli, conoscendo esservi la salute della sua patria, la prese con virile animo. Una mattina, conchiusa la pace, la Maestà del Re invitò Agnolo, e Messer Torello a desinare colla Sua Maestà. Cominciando a mangiare, Agnolo aveva menato seco due suoi figliuoli Carlo, e Giannozzo, i quali sendo ritti dirimpetto al Re, disse il Re: *Agnolo, io ho inteso, che questi vostri giovani Fiorentini tagliano sì bene a tavola*. Agnolo chiamò Carlo, e Giannozzo, e disse loro, che tagliassono la mattina innanzi al Re, e così feciono, ed ebbono la mattina uno grandissimo onore. Istati quivi alcuni dì, tanto che s' acconciassono le scritture, ed ispacciato ogni cosa di quello, che avevano a fare, presono licenzia dalla Maestà del Re per venirsene alla via di Firenze; il qual Re gli aveva molto onorati, mentre v' erano stati, ed il simile fece nella loro tornata, facendo loro fare compagnia da quelli Signori. Venendosene alla via di Firenze, quando furono presso alla città di Firenze a due miglia, trovarono uno cittadino, che sen' andava ad una sua possessione, che fe loro una grandissima raccoglienza, lodando Agnolo di quanto aveva fatto, dicendo, che tutta la città sen' era rallegrata. Dipoi soggiunse, e disse: non ostante che voi abbiate fatto il bene, che voi avete fatto in salute, e onore della vostra città, abbiate cura come voi andate a Firenze, perchè questa pace è contro la volontà di tutti i principali cittadini della città, e portate pericolo assai, che per questa loro indignazione eglino non vi facciano tagliare il capo. Agnolo cominciò a ridere, e disse: *Bene*

ne

ne voglio vedere, se portando la pace a Firenze tanto desiderata egli m' ha ad essere tagliato il capo. Giunto a Firenze, dov' era aspettato con grandissima allegrezza, gli fu fatto grandissimo onore, e tutta la città fece festa della pubblicazione della pace, che fu pubblicata a dì 18. di Gennaio 1400. Quelli, che l' avevano dannato, veduto tanto concorso universalmente di tutta la città, non ebbono ardimento di parlarne, nè di più biasimarla. Questi sono i cittadini, che conservano le città loro, non avendo rispetto ignuno a nulla, se none alla salute della patria, come fece Agnolo. Avendo il Duca Filippo mandato a Firenze nel principio, che prese lo stato di Milano, sei ambasciadori, uomini di grandissima riputazione, i quali vennono a domandare pace a' Fiorentini, predicando, ch' egli non voleva fare quello, che avevano fatto i suoi passati, ma voleva stare bene con ognuno, e massime co' Fiorentini, e stare in pace, e godersi quello stato sanza guerra; vollono sporre la loro imbasciata in pubblico per ingannare i popoli colle buone promesse. Intesosi questo in Firenze, i primi, ed i più savj della città, fra' quali era Agnolo, che conoscevano la duplicità del Duca Filippo, e i suoi ingauni, la negavano, allegando molte potenti ragioni, fralle quali dicevano, che il Duca Filippo simulava questa pace per torre Genova a'Genovesi, e perchè noi non ce ne impacciassimo, ch'erano i Genovesi amici de' Fiorentini. Questo nome della pace ha grandissima forza, in modo che bisognò, che chi governava venisse alla via della pace, e così feciono. Fatta la pace, subito, come era sta-

to antiveduto, mosse guerra a' Genovesi, ed in brevissimo tempo sene insignorì. Avuta Genova, non passò molto, che mandò i suoi in Romagna, contro i capitoli, ch' aveva fatti co' Fiorentini, come quello, ch' era volto al dominare. E così poco tempo innanzi partito Papa Martino da Firenze molto indegnato colla città, che passavasi di mezzo di questa guerra, aveva il Duca Filippo sì potente esercito in Romagna contro a' Fiorentini, che ruppe le genti loro in Romagna in modo, che si trovavano in grandissimo pericolo. Sempre si vorrebbe credere a' savj. Se s' aiutavano i Genovesi, e non si faceva la pace con lui, non pigliava Genova, come fece, e perdevavi tempo assai, ch' era la salute de' Fiorentini. Ora vedutosi a Firenze, che si aveva a fare con uno potentissimo Principe, e correre nel pericolo, che erano corsi, vennono subito alla via de' rimedj; e questo fu di mandare Messer Rinaldo degli Albizi, ed Agnolo di Filippo, e Messer Nello a Papa Martino per fare i contratti della pace, bisognando, perchè volevano si trattasse per mezzo di Papa Martino. Mandarono a Vinegia nel medesimo tempo Messer Lorenzo Ridolfi a praticare la lega co' Viniziani, a fine, che l' una aiutasse l' altra. Per Messer Rinaldo, ed Agnolo si sollecitava la pace con ogni diligenzia possibile, mostrando al Papa, che se il Duca Filippo non faceva la pace co' Fiorentini, eglino farebbono la lega co' Viniziani nella forma, che sapessono domandare. Messer Lorenzo sollicitava la lega a Vinegia, mostrando, che non si facendo la lega, eglino potevano fare la pace col Duca

ca

ca Filippo. I Viniziani, ch' erano in pace col Duca Filippo, malvolentieri la volevano fare. A Firenze in quello tempo pareva più utile il fare la lega co' Viniziani. Messer Rinaldo, ed Agnolo avevano condotto la pace in luogo, ch' egli erano in sulla forma de' capitoli, ed erano d' accordo. Veduto questo i Viniziani, che potevano fare la pace col Duca Filippo per mezzo del Pontefice, subito vennono con Messer Lorenzo a fare la lega, e massime gli mosse a farla l' essersi fuggito il Carmignuola dal Duca Filippo; e questi dicendo a' Viniziani la volontà del Duca, che ispacciato che avesse i Fiorentini, torrebbe lo stato loro, fu cagione questa pratica di Messer Rinaldo, e d'Agnolo di far venire i Viniziani alla lega, che per altro mezzo non vi sarebbono venuti. Secondo quello, che seguitò dipoi, fecions i Viniziani costare la lega a' Fiorentini, in tal modo gli obbligarono. Era più utile la pace del Duca Filippo, che la lega de' Viniziani, perchè questo fu principio della loro grandezza. Vedesi, che Agnolo in ogni luogo, dove egli andava, aveva grandissimo onore, e riportava sempre la conclusione per quello, che era mandato. Avendosi a fare la 'mpresa di Lucca, sene divise la terra, per esservi chi voleva, e chi non voleva, e fu questa l'origine della rovina della città. Agnolo era uno di quelli, che la contradiceva insieme con molti buoni cittadini. Messer Rinaldo degli Albizi insieme colla sua setta erano quelli, che confortavano, che la 'mpresa si facesse, mostrando quello, che non seguitò, che ella s'arebbe subito. Agnolo diceva l' opposito, ed eravi grandissimo

ſimo numero, che non volevano, che ſi faceſſe, moſtrando, che manifeſti pericoli ne ſeguiterebbono. Sendo le coſe in queſta diviſione, ed in queſto tempo abondando la città in molte ricchezze, che ſono quelle, che fanno impazzare gli uomini, non penſavano a' manifeſti pericoli, che ne potevano ſeguitare, e vennono l'una parte, e l'altra in condizione, che non ſi poteva pigliare partito nè del fare la 'mpreſa, nè del non farla. Sendo la città in queſta alterazione, i Signori, ch'erano pe' tempi, vollono, che ſi conſigliaſſe nella ſala del Conſiglio pubblicamente, ed ognuno diceſſe quello, che gli pareva. Queſti, che volevano, che la impreſa ſi faceſſe, avevano in favore il popolo, che ſempre pigliano le coſe per lo contrario, come ſi pigliò queſta, che fu la rovina della città. Avendo parlato uno di quelli, che conſigliavano vi ſi andaſſe, montò Agnolo in ſulla ringhiera per l' ordine dato. Fu tanto il tumulto, che facevano colle parole, e con iſtropicciare i piedi quelli, che la volevano, che Agnolo non poteva parlare; iſtette fermo ſanza muoverſi. Vegognandoſi la Signoria di tanto diſordine, poſono loro ſilenzio. Come Agnolo potè parlare, gittò per terra le ragioni, che aveva detto Meſſer Rinaldo degli Albizi, ed i ſuoi ſeguaci della impreſa di Lucca. Fatto queſto, moſtrò per potenti ragioni, la 'mpreſa di Lucca non ſi dover fare, e che facendoſi, per la diſſenſione, ch' era venuta nella città, ne ſeguiterebbe la ſua rovina, perchè ognuno vorrebbe difendere l' openione ſua eſſere migliore. Parlato ch' egli ebbe per lungo iſpazio, diſse: *a me baſta avere ſodi-*

disfatto all' onore, e all' utile della mia città, e conoſco, che di queſto caſo ſi piglierà il partito al contrario, ma gli autori di queſta impreſa ſaranno i primi, che ſene pentiranno. Iſceſo che fu, tutti quelli della parte di Meſſer Rinaldo, e di quelli, che davano favore, che la 'mpreſa ſi faceſſe, preſono animo, veduto il favore, che avevano, non oſtante la contradizione d'Agnolo, e d'altri. Per lo che tutto il popolo come beſtiale concorſe, ch' ella ſi faceſſe, non penſando quello, che ne poteva intervenire. Grande è la cecità de' più, e nella abbondanzia ognuno verrà drento. Agnolo ebbe poco ſeguito, conſigliando, che la 'mpreſa di Lucca non ſi faceſſe, donde ſeguitò tanto male. In ſimili coſe ſi dimoſtra la virtù degli uomini, e tutto fu fatto per propria paſſione, e non vi fu ignuno, cui baſtaſſe la viſta a parlarne contra tanto animoſamente, quanto fece Agnolo per lo bene univerſale della ſua città, mettendo quello innanzi ad ogni coſa. Seguitoſſi la impreſa di Lucca, donde ebbe origine il parlamento del trentatrè, in cui fu cacciato Coſimo de' Medici, perchè quelli, che furono confinati, furono di quelli, che contradiſſono alla impreſa di Lucca, come principali; e di tutto fu autore Meſser Rinaldo, il quale Agnolo per li ſuoi inſopportabili modi non poteva ſopportare, veduto di quanto male era cagione. Paſſando in Italia lo 'mperadore Sigiſmondo per venire a Roma per la corona, egli era molto amico del Duca Filippo, ed a lui fu preſtato aſſai favore nella ſua paſſata. Avendo a paſſare pe' terreni de' Fiorentini, mandò a richiederli del paſſo, i quali gliele negarono

per

per la legge, che avevano, e per essere amico del Duca Filippo. Presene grandissimo isdegno, ed andossene alla via di Siena. Sendo l' Imperadore Sigismondo Signore di grandissima autorità, temettono assai la sua andata a Siena, e massime sendo sdegnato co' Fiorentini, per non gli avere voluto dare il passo pe' loro terreni, e sendo passato in Italia con favore del Duca Filippo, il quale era nimicissimo de' Fiorentini, e prestava favore a' loro nimici nella impresa di Lucca; e fu cagione il Duca Filippo, che' Fiorentini non avessero Lucca per avere prestatole favore pubblico, e segreto. Per tutte queste ragioni dette a' Fiorentini entrò grandissimo sospetto dell' andata dello Imperadore a Siena, dubitando, che per mezzo de' Sanesi egli non gli offendesse, e massime sendo essi amicissimi del Duca Filippo, ed inimici de' Fiorentini. Veduto questo, entrò loro grandissimo sospetto, e per questo vennono subito a' rimedj opportuni; e questo fu di mandare ambasciadore allo Imperadore uno, che fosse uomo d' autorità, e mandaronvi Agnolo, conoscendo la sua integrità, e quanto aveva adoperato in ogni luogo, dove era stato. Andato Agnolo a Siena allo Imperadore, fu dalla Maestà Sua molto onorato, ed acquistò grandissima grazia, e non solo con lui, ma con tutti i Signori, ch' erano appresso di lui, e nel tempo, che vi stette, placò assai la mente sua della indegnazione, che aveva inverso la città, e fu cagione di levare via moltissimi inconvenienti, che sarebbono seguiti. Furono mandati ad Agnolo quattordici migliaia di fiorini d' oro, che quando vedesse la opportunità del tempo,

po,

po, gliele presentasse in uno bacino d'ariento, che gli mandarono co' detti danari, i quali vollono, che Agnolo presentasse in nome del popolo di Firenze. Prese Agnolo il tempo. Una mattina desinato, che ebbe lo 'mperadore, Agnolo venne nella sala, dov' era stato lo 'mperadore a desinare, ed usatogli alquanto buone parole della buona disposizione della città inverso la Sua Maestà, dipoi gli fece presentare questo bacino con questi danari, i quali ricevette con lieto animo ridendo, come sempre faceva. Fece mettere i detti danari in sulla tavola, dipoi ne prese colla mano quanti ne poteva tenere, e davagli a' suoi Signori, e Baroni in modo, che non ve ne rimase ignuno. Dipoi si volse ad Agnolo ridendo, e disse in Latino, che non voleva i danari per se, ma pe' suoi compagni, e votò il bacino, e chiamò uno de' suoi, che così voto lo riponesse. Stato Agnolo a Siena per alcuno mese, e fatta a pieno la sua commessione, e sodisfatto per cui era suto mandato, tornò a Firenze con grandissima grazia di tutta la città, veduto per mezzo d' Agnolo avere mitigato l'animo dello Imperadore nella novità del trentatrè, che fu dopo la 'mpresa di Lucca. Agnolo sempre era stato alieno da ogni novità di stato; attendeva al bene universale della città; all' altre cose non vi pensava, parendogli non si convenissono a uno cittadino in una città privata. Veduto Messer Rinaldo, ed i suoi seguaci esser volto a mutare lo stato, e a far parlamento, e far pigliare Cosimo de' Medici per fargli tagliare il capo, Agnolo veduto questo, e conoscendo il male, che n' aveva a seguire, volendo

 ma-

manomettere un uomo di quella qualità, come quello, a cui dispiacevano le novità di questa natura, conoscendo ciò, che n' aveva a seguire, per questo faceva ogni cosa, che potea con Messer Rinaldo, e con gli autori di quella novità, perchè non lo facessono, mostrando loro il grande inconveniente, che ne seguiterebbe, e che questa novità sarebbe la rovina della città, e la loro. Ma non potè fare con tante ragioni mostrate loro, ch' eglino si volessono inducere a non seguitare il parlamento, e fare quello, che feciono, come furiosi, ed inconsiderati. Era meglio l' andare adagio, e imparare da chi era stato innanzi a loro, che fu Niccolò da Uzzano, il quale sempre dannò la novità, e usava dire, che il primo, che cominciasse, farebbe la fossa, in che egli medesimo si sotterrerebbe; e bene sotterrò e se, che ne fu autore, e' suoi seguaci, e la città insieme con loro. Agnolo disse a Messer Rinaldo, che tenesse a mente, che questa sarebbe la sua rovina, e quella della città. Veduto dove egli entrava, fece in questa novità, e in tutte l' altre tutto il bene, che egli potè, fuggendo sempre la via degli scandoli, nè in quella novità, nè in alcuna dell' altre si volle mai trovare degli Otto, nè in luogo, dove s' avesse a dare esilio a' cittadini, non volendo per questo mezzo avere condizione nella città, perchè per l' ordinario per la sua virtù aveva più istato, e più condizione, che non voleva. E per questo suo buono governo alieno da ogni novità, e perturbazione civile, che fosse nella città, sempre fu amato universalmente da tutta la città così da quelli, che avevano lo stato,

e da

e da quelli, che non lo avevano, e ne' minori ebbe una ſimile grazia per eſſere ſtato ſempre in favore del comune bene della ſua città, ed ognuno ſi teneva beneficato da lui. Fu grande coſa di lui, che potendo tanto nella città, ed avendo tanto ſtato quant' egli aveva, che egli ſi ſapeſſe governare in modo, che perſona non ſi poteſſe dolere di lui; ed una delle coſe, che lo fece ſempre ſtare in queſta riputazione, fu, che ne' ſuoi conſigli conſigliava ſempre liberamente ſanza alcuno riſpetto il bene univerſale della ſua città. Fatta la mutazione del trentatrè, e cacciato Coſimo de' Medici, veggendo Agnolo venuto tanto diſordine, e conoſciuta la debolezza degli autori di queſto ſcandolo, atteſe a ſtarſi e egli, e' figliuoli, e a non ſi dare troppa noia, prevedendo quello, che aveva loro a intervenire. Non aggiunſe all' anno intero, che ſendo la città in queſte perturbazioni, e non ſi poſando, i Signori, che vennono nel trentaquattro di Settembre, vollono mutare lo ſtato, e rivocare Coſimo. Veduto queſto Meſſer Rinaldo, preſe l' arme egli, e tutti quelli della ſua parte, ed eſſendogli Agnolo vicino, conoſcendo la ſua natura, ch' era alieno da queſte novità, non ebbe animo a richiederlo, ſappiendo, ch' egli arebbe fatto l' oppoſito. Adoperoſſi Agnolo quanto potè, che queſte coſe aveſſono buono fine ſanza iſcandolo, e volendo Meſſer Rinaldo, che Meſſer Palla degli Strozzi uſciſſe fuori con cinquecento fanti, ch' egli aveva in caſa per ſua ſicurtà, Agnolo, e Bartolommeo Carducci, ch' erano parenti di Meſſer Palla, e con lui tenevano grande amicizia, e nell' uno, e nell' altro aveva

 gran-

grandiſſima fede e per lo parentado, e per l'autorità eſſendo i cittadini, ch' egli erano nella città, confortarono eſſi Meſſer Palla, che non correſſe dietro alla furia di Meſſer Rinaldo, e ſimilmente ancora per pacificare la città, che ognuno ſteſſe a' termini ſuoi, eſortando Meſſer Palla, che ſi ſteſſe di mezzo, e laſciaſſe correre a queſti altri. Sendo Meſſer Palla volto alla pace, e quiete della città, fu contento ſtarſi in caſa, e laſciar correre Meſſer Rinaldo, ed i ſuoi ſeguaci; e tolſe queſto dì Meſſer Palla a Meſſer Rinaldo, ed alla ſua parte aſſai di riputazione, perchè giuntivi cinquecento fanti, era loro grandiſſimo favore in due modi, coll' autorità, e colle genti. E benchè Meſſer Palla foſſe diſpoſto per ſe medeſimo, nientedimeno giovò aſſai l' autorità d' Agnolo, e di Bartolommeo, perchè l' uno, e l'altro deſideravano il buono ſtato della città. E parendo loro queſto ſtato del trentatre eſſere molto debole di natura per poter durare, per queſta cagione s' adoperarono, che Coſimo tornaſſe nella città, credendo, che queſto foſſe il mezzo, che la città poſaſſe, rivocare Coſimo unitamente come feciono; e parendo loro queſto beneficio di ritornarlo nella ſua patria univerſalmente da tutta la città eſſere approvato, da pochi in fuora, ch' erano ſtati autori della novità del trentatre, eſſendo coſa nuova mutare uno ſtato, penſarono non lo faceſsono in quella forma, che feciono queſti del trentaquattro, non penſando il male, che ne ſeguitò d' eſſere confinati, e perderlo. Feciono dunque lo ſquittino, e dettono lo ſtato a tutti quelli, che lo meritavano; e fatto lo ſquit-

ſquittino, ſerrarono le borſe, e levarono la balìa. Ritornando a Agnolo, Coſimo ebbe ſempre Agnolo in grandiſſima riverenzia, e ſpeſso andava a caſa di lui, conoſcendo la ſua autorità in Firenze eſſere grande, ſolo per la ſua bontà, e fede. Conobbeſi in tutti queſti partiti, i quali preſe Agnolo, eſſere ſtata in lui una grande prudenzia d'eſſerſi ſaputo portare in modo, che ſempre per l'ordinario fu in grandiſſima riputazione, ed in ogni ſtato e' potè quello, che volle; ma queſto ſuo potere non lo volle adoperare, ſe non nelle coſe giuſte, ed oneſte, e che andavano per la via ordinaria in favore della ſua città. Sendo ritornato Coſimo, come è detto, e mutate molte coſe, e dato a molti l' eſilio, parve ciò ad Agnolo ſtrano, ed alieno da quello, che credeva, ſendo fuori della ſua natura. Stando in queſte alterazioni della città, Agnolo ſi tirò da parte, e mai non ſi volle impacciare di nulla, ſendo in tutto fuori della ſua natura, e della ſua opinione. Non potè però paſſare queſta alterazione della città ſicch' ella non deſſe travaglio a chi Agnolo per ogni riſpetto voleva grandiſſimo bene, sì per le ſue ſingulari virtù, sì per lo parentado, che era tra Meſſer Palla, ed Agnolo, il quale con Meſſer Palla teneva ſingulare amicizia, per eſſere ſimili così di coſtumi, come nelle lettere, e nell'altre coſe. Ora ſendo Agnolo, e Bartolommeo Carducci inſieme, fu detto loro da uno di quelli dello ſtato, che ſe non ſi rimediava, Meſſer Palla ſarebbe confinato. Parve ed all' uno, ed all'altro ſtrano, ſapendo quello, che aveva fatto, quando Meſſer Rinaldo preſe l' arme nel trentatre. Ora ſendo in piazza

Agnolo, e Bartolommeo Carducci, paſsò uno de' principali autori di queſto; accompagnaronſi con lui, e diſſongli come avevano ſentito, che volevano confinare Meſſer Palla; egli diſſe, non eſſer vero; che bene vorrebbe, che per ſuo bene, e per fuggire la 'nvidia egli ſen' andaſse in villa per uno meſe, o per due per iſpegnere tanta invidia quanta aveva addoſſo. Agnolo, e Bartolommeo, ch' erano uomini interi, e di buona fede, credettono, che chi aveva detto loro dello eſilio, non diceſſe il vero, e non cercarono altro, e maſſime ricordandoſi di quanto bene era ſtato cagione Meſſer Palla per eſſerſi ſtato in caſa il dì, che Meſſer Rinaldo preſe l' arme co' ſuoi ſeguaci, che ſe foſſe uſcito, come egli non uſcì, le coſe non ſarebbono dove andarono, per la grande benivolenzia, che aveva nella città, e per cinquecento fanti, che aveva in caſa ſua per ſua ſicurtà. Avendo udito queſto da chi poteva aſsai nella città, ed in quello ſtato, ſi ſtettono a buona fede, credendo, che' fatti non diſſentiſſono dalle parole. Stando a queſto modo, non paſſarono molti dì, che Meſſer Palla, e Noferi ſuo figliuolo furono confinati. Veduto Agnolo, e Bartolommeo l' eſilio di Meſſer Palla, ne preſono grandiſſima alterazione, parendo loro, che avendo fatto quello, ch' egli aveva, ed eſſendo il cittadino della qualità, ch' egli era, che la città non aveva il ſimile, ch' egli non meritaſſe d' eſſere mandato in eſilio. Veduto queſto Agnolo, e la città tutta mutata di natura, che gli pareva un altro modo di vivere, cominciò a penſare di pigliar forma alla vita ſua; e vedendo di non poter più giovare alla

ſua

ſua patria , come aveva fatto infino a quello dì , parendogli avere molto bene fatto il debito ſuo inverſo alla ſua patria, determinò ritrarſi dallo ſtato, e attendere alle lettere, ed al comporre. Ma non potè fuggire, che avendoſi a fare i Dieci della Balìa a mano, egli non foſſe fatto nell' anno 1434. Portoſſi in queſto uficio, come aveva fatto negli altri; e finito queſto, ſi ritraſſe in tutto dallo ſtato, come fece, e fecegli pigliare queſto partito più volentieri ancora l' avere Meſſer Carlo, e Meſser Giannozzo ſuoi figliuoli, due uomini di grandiſsima autorità; e per queſta cagione diſſe loro, come egli aveva fatto infino a quello dì il debito ſuo inverſo la patria ſua, e che ſendo oggimai dell' età, ch' egli era, e conoſcendo di non poter fare più quello, che aveva fatto per lo tempo paſſato, per queſto voleva, che la cura dello ſtato foſſe loro, ed ordinaſſono col Gonfaloniere, e co i Priori, che ſaranno per l'avvenire, che ne' richieſti, che ſi doveſsono fare, egli per nulla non foſse richieſto. Parvegli il tempo di rivocare la mente a' ſenſi, e ritornare a ſe medeſimo, avendo fatto fino a quello dì per la ſua patria quello, che debbe fare ogni buono cittadino, cioè accreſciutala nello imperio, e nella riputazione, onde era ſtato cagione nella pace, che aveva fatta, come è detto, che Cortona veniſſe in mano del popolo di Firenze, che è uno de' più belli, e de' più abbondanti paeſi, che abbia il popolo di Firenze, e avea fatti i capitoli con grandiſſima riputazione nella ſua città. Feciono i Fiorentini nel ſuo tempo reſiſtenza a quelli di caſa de'

Vi-

Visconti, ed al Re Lancislao, e da tutti si difesono col senno, e co' danari, sendo la città nel suo tempo nel più fiorito stato, che fosse mai, ed il troppo bene stare di molti fu cagione delle novità, che vennono alla città. Trovossi Agnolo nella rotta di Zagonara, e ciò, che fu di grandissima stima, in una notte egli insieme con più cittadini di quello tempo feciono in poche ore centomila fiorini, che beato chi era quello, che ne potessi pagare maggior somma. Ora avendo fatte tutte le predette cose, pose l' animo suo in pace, e prese il partito detto d' alienarsi in tutto dalla Repubblica, parendogli infino a quello dì avere molto bene pagato il debito suo inverso la patria. Parte del tempo suo consumava nelle lettere, parte nel conversare con uomini dotti; e tralle prime, e principali cose attendeva alla Religione, ad udire la Messa, e l' Uficio; e parte del tempo, massime come veniva il tempo della State, sen' andava in villa, e tenevavi uno bellissimo stato quanto uomo, che avesse quella età, di famigli, e cavalli, osservando nientedimeno quella mediocrità, che debbe usare uno cittadino. Erano pochi cittadini di condizione nella città, che non andassono a starsi con lui, o co' figliuoli a Signa, dove era una degnissima casa in quello tempo ordinata d' ogni cosa, che si richiede a uno stato d' uno gentile uomo; cani, uccelli, ed ogni spezie di rete così da uccellare, come da pescare. In quella casa s' onorava chi veniva. Era liberalissimo; e non sendo in quello tempo case appresso a Firenze di quella qualità, e sì bene ordinate come quella, tutti i Signo-

gnori, che vi venivano di quà, alloggiavano in quella casa. Alloggiovvi Papa Eugenio, il Re Rinieri, il Duca Francesco, il Marchese Niccolò più volte, e così altri Signori, che vi venivano, e sempre la casa era ordinata di tutto, che non mancava nulla. Quando interveniva, che il dì delle feste, o altri dì i figliuoli venissono di Firenze, e non avessono menato persona, sene doleva assai, e riprendevagli. Era questa casa uno domicilio d' uomini da bene. Agnolo era in que' tempi un altro Lucullo, avendo la casa fornita d'ogni spezie d'uccellagione, e di cose appartenenti a' conviti per onorare chi vi veniva. Quando accadeva, che il dì del lavorare non vi fossono forestieri, mandava alla strada a vedere, se vi passava persona, ed ordinava, che fussono menati a desinare in casa sua. Giunti ch' egli erano, era data loro l' acqua alle mani, e ponevansi a tavola; fatto questo, quando avevano mangiato, gli ringraziava, e diceva, che andassono pe' fatti loro, che non voleva dare loro impedimento. Gli esercizj, che vi facevano, erano da gentiluomini, di andare a uccellare con gli sparvieri, e co' cani, e mai non andavano a uccellare, che almeno non fossono quindici, o venti cavalli, sanza quelli, che andavano a piè co' cani. Andavano a cacciare a' cavrioli, ed alle lepri, ed a pescare in modo, che mai in simili esercizj non si perdeva tempo, che sempre si compartiva in simili cose oneste. Questi erano gli esercizj de' figliuoli d' Agnolo in questi tempi. Quando venivano in villa, voleva intendere poco del governo, parendogli più sicura via; e se pure domandava, rade volte facevano cose, che gli soddisfacesso-

cessono. Rispondeva alcuna volta: *Voi vi governate in modo, che voi capiterete male*. Parevangli i governi, come erano, molto mutati, perchè così fanno le novità nelle città. Stette in questa vita di non s'impacciare di nulla circa anni dodici. Fu Agnolo temperatissimo uomo in ogni sua cosa. Ebbe una donna, che fu degli Strozzi, donna degnissima, e la prima sera, che la menò, in luogo di molte pazzie, che fanno i più, le disse tutto quello, che aveva a fare nel suo governo; dette che l'ebbe tutte le cose, le disse: *tienle a mente, perchè di questo non te ne dirò mai più nulla*. Ebbe di questa donna tre figliuoli maschi; il primo fu Messer Carlo Cavaliere, ed uomo di grande autorità nella Repubblica, e per quella andò più volte ambasciadore, ed ebbe tutte le degnità, che danno le Repubbliche a' loro cittadini. Ebbe Messer Giannozzo Cavaliere, uomo singularissimo, e di grandissima autorità, e credito nella sua Repubblica, intero, e prestantissimo cittadino. Dalla Repubblica sua fu onorato di tutte le dignità, che si possono dare a uno cittadino in una città. Fu adoperato assai fuori della città per ambasciadore a Pontefice, a Re, a' Viniziani, e più altri luoghi, dove si trovò a fare due paci a' suoi dì; una col Re Alfonso, dove ebbe la milizia; un'altra ne conchiuse co' Viniziani, e col Duca Francesco, e' Fiorentini. Dove egli andò, sempre riportò onore alla sua città. Ebbe un altro figliuolo, che morì molto giovane, che si chiamò Pandolfo. Morì la donna, non avendo più che questi tre figliuoli, e parendogliene avere assai, quantunque fosse morta, ch'egli era molto giovane, non

ne

ne tolse mai più, ed istette sanza donna anni cinquanta, o più. Ebbe due nuore, figliuole de' primi della città di quelli tempi. La prima fu della casa de' Giugni, la seconda fu figliuola di Bartolommeo di Taldo Valori, ch' era de' principali della città. Presono queste due donne la cura d' Agnolo, come se fosse stato loro padre. Sendo già venuto alla età d' anni più d' ottantacinque, e conservato se in quella vivacità d' ingegno, ed in quello intelletto, ch' egli aveva, quando era d' età d' anni quaranta, perocchè non aveva alcuno impedimento in parte niuna del suo corpo, ed in questo ne faceva isspesso la pruova, sendo infermato d' una infermità, ch' egli si morì, a fare pruova del suo intelletto sendovi un dì Messer Alessandro degli Alessandri, e più cittadini venuti a vicitarlo, nell' ultimo si volse loro con molte accomodate parole, raccomandando loro la città, e confortandogli, che si portassono in modo, ch' eglino la conservassono a' figliuoli loro, e lasciassonla loro con quelle condizioni, che l' avevano lasciata i loro padri a loro, avendo sempre più riguardo all' universale bene della loro città, che al loro proprio. Parlato ch' egli ebbe per lungo spazio, fece loro questa brieve conclusione: *con tutto che io so, che voi non farete cosa, che io vi dica*. Conosceva la qualità loro, e la condizione della città, dove ella era ridotta, di non poter conseguire quello, che volevano, non sendo in loro podestà. Avendo fatto questo brieve ricordo d' alcuna cosa della vita, e de' costumi d' Agnolo, conosco in lui essere state tante laudabili condizioni, che sarebbe suto degnissimo

cit-

cittadino non solo nella Repubblica Fiorentina, ma in ogni degna Repubblica, che ebbono gli antichi. Chi si volesse affaticare a scrivere la vita sua, troverrà molte cose degne d' eterna memoria. Questo basti per uno breve ricordo a fine, che la fama di sì degno uomo non perisca, come hanno fatto degli altri, per non ci essere chi gli abbia mandati a memoria delle lettere. Volesse Iddio, che di questi cittadini avesse la città di Firenze, che beata, e felice si potrebbe chiamare, e beati, e felici coloro, che fossono governati da sì degni cittadini, ed amatori delle patrie loro, come si vede per l' opere fatte da Agnolo in onore, e salute della sua patria, avendo più rispetto a quello, che alla propria vita, parendogli, che così convenisse fare a ogni buono cittadino, che amasse la patria sua. Infino al tempo suo era istata la città in grandissima riputazione, ed unione dell'uno cittadino coll' altro, com' è detto; poichè vide mutato quell' ordine, si levò in tutto dal governo, com' è detto, conoscendo non poter fare quello bene, ch' egli aveva fatto per lo tempo passato.

DEL

TRATTATO

DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

D I

AGNOLO PANDOLFINI.

LODATI ſtudj, la ſollecitudine, la 'nduſtria, e la diligenzia, il buon governo, le buone aſſuetudini, e l'oſſervanzie, gli oneſti coſtumi, l'umanità, la facilità, e la civiltà rendono le famiglie degne. Debbono adunque ſtudiare i padri, come multiplichi la famiglia, con che meſtiero, ed uſo s' aumenti, e divenga fortunata, e come s'acquiſti grazia, benivolenzia, e amicizia, e con quali diſcipline s'accreſca in onore, fama, e gloria. Sono i vecchi come mente, e anima di tutto il corpo della famiglia; e niuna letizia può eſſere agli vecchi maggiore, che vedere la loro gioventù accoſtumata, reverente, e virtuoſa. Pertanto, figliuoli miei, io voglio con voi conferire, e comunicare quello, che io ho letto, e compreſo da altri, e pro-

vato in questa mia lunga vita, perchè voi con questi documenti, e per vostro studio possiate essere migliori; che non pure debbono i buoni padri essere utili a' figliuoli in ricchezze, quanto in fama, in grazia, ed in consiglio.

AGNOLO. Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggiore età fatto più prudente, la masserizia esser cosa utilissima, e chi gitta via il suo esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo, e fallace a' bisogni andare per le mercè altrui, e non sa quanto è utile il danaio risparmiato, nè sa con quanta industria, e fatica s' acquista, e però facilmente spende. Chi non serva misura nello spendere, suole presto impoverire. E chi vive povero in questo mondo, patisce molte necessità, e soffera molti stremi bisogni, e meglio gli sarebbe morire, che stentando vivere in miseria. Quello proverbio è verissimo: chi non trova il danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverrà in quella d' altri. Pertanto, figliuoli miei, siate massai, e quanto da un vostro mortale nimico vi guardate dalle superchie spese.

CARLO, GIANNOZZO. Noi non crediamo però in questo fuggire le spese, che a voi piaccia, siamo, nè paiamo avari.

AGNOLO. Iddio ve ne guardi, che avari siate, nulla si trova tanto contrario alla fama, e grazia degli uomini, quanto l' avarizia; niuna è si chiara, ed eccellente virtù, la quale none stia oscura, e sconosciuta sotto l' avarizia. L' avarizia è cosa odiosissima, quando abita nell' animo degli uomini; molta strettezza per troppo avarizia è grande rodimento, e grave molestia. Ora è affannata in congregare, ora addolorata in conservare, ora per qualche spesa sopravvenuta turbata, o contristata. Le quali cose sempre addivengono agli avari; mai sono lieti, mai godono parte alcuna delle loro fortune; nè col corpo, nè colla mente mai si riposa l' avaro.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Pure chi non vuole parere avaro, gli conviene essere spendente.

AGNOLO. Ancora chi vuole parere non stolto, gli è necessità essere massaio; ma se Dio ci aiuta, perchè non dob-

dobbiamo noi piuttosto essere massai, che spendenti? Queste spese [credete a me, il quale ora mai e per uso, e per pruova intendo non essere necessarie] tra' savj non sono lodate. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi niuna spesa fatta si grande, nè sì funtuosa, nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v' è stata o troppo quella, o manco quell' altra cosa. Vedetelo; se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo, e tributo a conservare la benivolenzia, e mantenere la civiltà, e familiarità tra gli amici, lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto, e gli altri affanni, quello, che bisognerà, quello, che si vorrà, e richiederà, la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte, e apparecchiate le cose opportune, e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i crucciamenti, lo 'mpaccio di tutta la casa; nulla può stare serrato, nè guardato; perdesi questo, smarriscesi quest'altro; domandasi quà, accattasi di là, a questo si dà, da quest' altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetìi, i molti mancamenti, e pentimenti, i quali e col fatto, e dopo il fatto porti nell'animo, che sono stracchezze inestimabili, e troppo dannose, delle quali, spento il fummo alla cucina, è spento ogni grado, e grazia, e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza; ed è ragionevole, perchè le spese non necessarie non vengono, se non da sciocchezza. E chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu, e sarà doppia stoltizia. Ma lasciamo andare questa comparazione, e simili, le quali sono piccole all'altre spese, che si fanno soperchie, conciossiacosachè queste spese del convitare, e onorare gli amici, e i parenti per convito possono poche volte l'anno avvenire. Pure chi spesso le prova, e usa, se non sarà fuori di se, credo le interporrà, e moderrà. Pensate, e ponete

nete mente, voi troverrete, e proverrete, che niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un Comune e un paese, quanto sono quelli, che spendono sanza bisogno, o ragione. Questi si dicono prodighi, nimici del loro ben proprio, e isviano gli altri dal debito vivere, e corrompono la gioventù, la quale per sua natura è disposta a darsi piuttosto a' piaceri, e a' sollazzi, che alla bottega, e a' migliori studj, e a riducersi piuttosto tra' giovani, o vani spendenti, che tra' vecchi moderati, e massai. Veggono questi prodigi copiosi di sollazzi, subito vi s'accostano; dannosi alle dilicatezze, alle lascivie, alle feste, agli ozj, a' diletti; fuggono i lodati, e virtuosi costumi, ed esercizj; pongono, e stimano la loro vita, e gloria in gittare via; poco stimano la masserizia. E quale di loro per sua buona natura, e attitudine potesse venire virtuoso, è accompagnato, e assediato da tanti assentatori lascivi, e di tutte l'osservanze de' vili, e disonesti uomini, copiosi, ghiotti, bugiardi, sodomiti, buffoni, sonatori, danzatori, cantori, ruffiani, che con frastagli, livree, e frange addobbati, tutti corrono a fare cerchio all'uscio di chi è prodigo, come a una scuola, e fabbrica di vizj. Onde i giovani semplici dandosi a cotale vita non sanno uscirne, nè ritenersene; ma continuando, oh Iddio buono! che non fanno eglino di male? Rubano il padre, i parenti, gli amici; impegnano, vendono; non si potrebbe dire a mezzo la loro perversità. Ogni dì senti nuovi richiami; ognora crescono loro nuove infamie, e maggiori biasimi. Al fine questi prodighi si trovano poveri, sanza niuno amico, o benivolo; imperocchè quelli goditori lecconi, i quali eglino riputavano in quelle loro grandi spese amici, e quelli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano, e promettevano porre la vita per loro, tutti sono fatti come i pesci; mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine, e deserto. Non voglio più stendermi in questi ragionamenti, nè darvene esempli, nè raccontare quanti io n'abbia con questi occhi veduti prima ricchi, poi per lo soperchio loro spendere impove-

poverire, e ſtentare. Troppo ſarebbe lunga narrazione; non baſterebbe il dì. Guardatevi adunque dal vivere voluttuoſo, dalle male compagnie. Conſervate il voſtro, non iſpendete più che portino le voſtre facultà; fuggite i vizj, ſeguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate di vivere lieti, onorati, e amati; accoſtatevi co' migliori, pigliate da loro eſemplo, e dottrina; non ſiate leggieri, non vani. L'umanità, continenza, e modeſtia ne' giovani è molto lodata; ne' vizj abita pentimento, e dolore; la virtù è tutta lieta, e grazioſa. Adattatevi col tempo, e con ragione, e con prudenzia, e con aſſiduità, e perſeveranzia. Oſſervate buone dottrine, e diſcipline, e non manchi in voi diligenzia, e amore alle coſe oneſte. Porgetevi ornati di coſtumi; cercate meritare loda, e grazia, dignità, e autorità. Non potrei dire quanto è coſa nociva la prodigalità, e quanto è utile, e fruttuoſa la maſſerizia. La maſſerizia non nuoce a veruno; giova alla famiglia, ed è ſufficiente, che mai arete biſogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie ſuperchie, e quanti diſoneſti appetiti ributta indrieto la maſſerizia? La gioventù prodiga ſempre fu attiſſima a disfare ogni famiglia. I vecchi maſſai, e modeſti ſono la ſalute delle famiglie. E' ſi vuole eſſere maſſaio, ſe non fuſſe per altro, perchè ci rimane nell'animo una conſolazione di vivere compoſtamente con quello, che la fortuna ci ha conceſſo; e chi vive contento di quello, che poſſiede, non può eſſere riputato biſognoſo.

Carlo, Filippo, Giannozzo. Queſti ſpendenti ſono avari, perchè non ſi veggono mai ſazj d'acquiſtare da ogni parte, ed in ogni modo prendere per potere ſpendere.

Agnolo. Non ſtimate però eſſermi grata alcuna ſoperchia ſtrettezza; ma riprendo un padre di famiglia, che non vive piuttoſto maſſaio, che ſpendente, perchè nella cura de' padri ſta la ſalute de' figliuoli; dee ammonirgli, dare di ſe buono eſemplo, fargli dotti, e pregiati; imperocchè i buoni figliuoli in ogni età porgono al padre molta letizia, e ſuſſidio.

Car-

Carlo, Giannozzo. Se gli ſpenditori vi diſpiacciono, chi non è ſpendente vi debbe piacere; l' avarizia abbiamo inteſo, benchè ſtia in troppo deſiderare, ella ſta ancora in non iſpendere.

Agnolo. Dite il vero.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E l' avarizia vi diſpiace?

Agnolo. Sì troppo.

Carlo, Giannozzo. Adunque queſta noſtra maſſerizia che coſa è?

Agnolo. Voi ſapete, che io mi ſono ſempre ingegnato conoſcere le coſe più per pruova, che per dir d' altri; e quello io intendo piuttoſto averlo dalla verità, che per l'argomentare d'altri; e benchè mi ſia detto, così è, io non lo credo, ſe non veggio aperta ragione, che mi dimoſtri così eſſere. E quelli ſpenditori, de' quali v' ho detto, mi diſpiacciono, perchè ſpendono ſanza ragione; e quelli avari mi ſono a noia, perchè non uſano le loro ſuſtanze, e beni a' loro biſogni, e d'altri, come ſi dee, e perchè deſiderano ſempre troppo. Sapete quali mi piacciono? quelli, i quali uſano le coſe come, e quando, e quanto baſta, e non più, e l' avanzo ſerbano. Queſti dico io maſſai.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Bene v' intendiamo. Sono quelli, che ſanno tenere il mezzo tra 'l poco, e il troppo.

Agnolo. Sì sì.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E in qual modo ſi conoſce quale ſia poco, e quale ſia troppo?

Agnolo. Agevolmente colla ragione in mano.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Deſideriamo udire queſta miſura.

Agnolo. Coſa brieve; provvedere in ogni ſpeſa, ch'ella non ſia maggiore, nè paſſi più oltre, che richiegga l'oneſtà, nè minore di quello, che richiegga il biſogno.

Car-

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quanto nel vivere nostro fa più utile uno uomo antico, che uno quantunque litterato?

AGNOLO. Che dite voi? Queste cose avete tutte nelle dottrine degli autori, e ne' libri de' dottori, dove ammaestrano della virtù della liberalità, la quale insegna dove, e quanto, e donde si tragga. E però si dice: ne' libri de' dottori si trova ogni ammaestramento.

CARLO, GIANNOZZO. Così può essere; ma non ci ricordiamo altrove avergli letti, nè uditi, e però voi ci siete di bisogno al presente.

AGNOLO. Piacemi molto, se io vi sono utile. Siate pure pronti a udirmi, daretemi piacere, e conforto; perocchè niuna cosa è a' vecchi di maggiore letizia, che vedere i figliuoli disporsi alla virtù, e a essere commendati.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Seguitate, noi desideriamo udire della masserizia. E da chi potremmo noi udire più il vero, che da voi, il quale siete riputato non tanto spendente, che in voi non sia onesta masserizia, nè siete masaio tale, che non dobbiate essere reputato liberale? Però vi preghiamo, poichè dite la masserizia essere tanto buona, vogliate, che noi la intendiamo piuttosto da voi, che da altri, il quale con più fede, e con più verità ci ammaestrerete. Diteci adunque quello, che sapete di quella santa masserizia; speriamo da voi tutte cose proficue.

AGNOLO. Non vi debbo negare cosa alcuna, pregandone voi, e massime questa, la quale m'è debito, perchè l'essere padre, è cosa piena di vigilanzia verso i figliuoli. Per tanto io voglio essere facile a dirvi del frutto, che si prova per la masserizia; nè avete voi più desiderio di udirmi, che io ho di farvi massai. E affermovi questo, che se mi sono trovato in gravezza grande, e truovo, grazia d'Iddio, che io mi sono conservato piuttosto per avere fatta masserizia, che per altra industria alcuna.

CAR-

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Che è in se questa masserizia?

AGNOLO. Ch' ella è utile, fruttuosa, lodata, e necessaria. Questo consentono tutti i Dottori, Poeti, Filosofi, Istorici, e dimostrasi per pruova, e per opera per ogni padre di famiglia. Voi vedete chiaro, che se non fosse chi serbasse, non si porterebbe a casa il guadagno. E sarebbe cosa vana volere serbare quello, che tu non avessi, o che non ti fusse arrecato; e però si dice: che gioverebbe guadagnare, se non se ne facesse masserizia? Gli uomini si affaticano guadagnando per averlo al bisogno. Procacciasi nella sanità per la 'nfermità. Come la formica, che ripone la state pel verno, debbonsi usare le cose, e non bisognando serbarle. E però sta la masserizia non pure in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni è avarizia, e biasimo; ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele, e l' altre frutte; serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono, s' elle non fussino magagnate, e guaste; fate conto, ch' elle n' hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l' hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima, e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile e' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave; l' avaro aspetta domane, e poi posdomane, non vorrà spendere; di nuovo vi piove; all' ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi, e rompesi, e quello, che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete, ch' egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi, ed a' bisogni. Pruovasi, che conservare, e spendere con prudenzia la roba meglio vale, che la prosperità, la 'ndustria, e 'l guadagno. Veduto, che la masserizia sta in usare, e serbare le cose, veggiamo quali cose s' hanno a serbare, ed a usare; non l' altrui, che sarebbe violenzia, arroganzia, o ingiustizia; adunque conviene, che sieno nostre.

CAR-

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quali saranno?

AGNOLO. Io odo dire: la moglie mia, la casa mia, i figliuoli miei; forse saranno queste? Queste non si possono dire nostre, perocchè quello, che ci può essere tolto, non è nostro. La fortuna ci può torre a sua posta la moglie, i figliuoli, la roba, e simili sue cose?

CARLO, GIANNOZZO. Può.

AGNOLO. E però sono più sue, che nostre.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quello, che non ci può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

AGNOLO. Tuo. Puoteteglì essere tolto quello, che tu impari, ami, desideri, isdegni, odj, appetisci, e simili?

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Certo nò.

AGNOLO. Simili cose sono nostre.

CARLO, GIANNOZZO. Dite vero.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quali cose sono quelle?

AGNOLO. Tre cose sono quelle, che possiamo dire essere nostre proprie, le quali il primo dì, che nascemmo, la natura ci diè con libertà, che noi l'adoperiamo e bene, e male quanto, e come a noi pare, e piace. E comandò la natura, che sempre stessono presso a noi, nè mai si partissono da noi; l'una delle quali è quel mutamento d'animo, pel quale noi appetiamo, crucciamo, e ci alteriamo; o voglia la fortuna, o nò, questo è pure in nostra libertà. L'altra, vedete, è il corpo, il quale la natura ha suggetto come suo instrumento, e come suo curricolo, nel quale l'animo si muove; e comandò la natura, che mai ubbidisse ad altri, che all'animo. Questo si vede in ogni animale rinchiuso, e suggetto ad altri, che mai possa diliberarsi, e rendersi libero a se, e possa adoperare sue ali, piè, o altri membri in sua volontà, se non a posta d'altri. Vuole la natura negli uomini il corpo sottoposto all'animo, il quale è libero. E però l'uomo naturalmente ama libertà, ama essere suo, e vivere a se stesso.

 Que-

Questo è naturale appetito a tutti i mortali. Pertanto questi due l'animo, ed il corpo sono nostri.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. La terza quale è?

AGNOLO. Cosa preziosa.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Che cosa è questa?

AGNOLO. Non si può legare, non diminuire, nè in modo alcuno puo quella essere non nostra, purchè vogliamo essere nostra, e a nostra posta sarà d'altrui, e quando vorremo, ritornerà nostra. Questo è il tempo, figliuoli miei.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi ci dite il vero. Ma non ci veniva a mente possedere cosa alcuna, la quale noi non potessimo trasferire in altri; anzi ci pareva tutte le operazioni dell' animo nostro potere dare ad altri, e che più non fussono nostre, come è amare, odiare, e a persuasione d'altri muoverci, e a volontà d'altri volere, e non volere, ridere, e piagnere.

AGNOLO. Ditemi; se voi foste in una barchetta, e navicaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno, e come accade, voi v'infangaste il viso, e le mani, sarebbe vostra quell' acqua, la quale voi adoperaste in lavarvi?

CARLO, GIANNOZZO. Sì.

AGNOLO. E se non l'adoperaste, non sarebbe vostra. Così interviene del tempo; se si adopera in lavare, e rimuovere da noi il fango, il quale tiene lo 'ngegno, e lo 'ntelletto nostro oscurato per la ignoranzia, e mala nostra volontà, e pe' disonesti e giovanili nostri appetiti, noi ne diventiamo e beati, e felici. Cioè quando adoperiamo il tempo ad apparare, studiare, e dottrinarci in cose scientifiche, nelle buone arti, nelle commendate discipline, ed esercitazioni, non stare oziosi, non pigri, ma solleciti, e diligenti nelle cose virtuose, grate, e degne, così facciamo il tempo essere nostro. Ma chi lascia trascorrere l' un dì dopo l'altro sanza alcuno scientifico ornamento di degnità, fama, o laude, costui certo perde il tempo. Perdesi adunque il tempo non lo adoperando debitamente; e però di colui è il tempo, che l'adopera studiosamente, e utilmente. Ora avete, figliuoli miei, l'

ope-

operazioni dell' animo, del corpo, e del tempo, tre cose da natura nostre proprie; e sapete, quanto sono preziose, e care, che per sanare il corpo, e conservare la sua santà, e rimediare a quella, ogni altra cosa si pospone; e per fare l' anima virtuosa, prudente ed eccellente, tutti i desiderj del corpo s'abbandonano. Il tempo quanto a' beni del corpo, e alla felicità dell'anima sia di bisogno, voi medesimi il pensate, e considerate; troverrete, e proverrete il tempo essere cosa sopra tutte preziosa. Di questi tre singulari nostri doni si vuole essere buoni massai, e con ogni nostra diligenzia, e istudio quanto sono più nostri, che niuna altra cosa. Tenete questi documenti in memoria, non tanto come naturali, e morali, ma come divini.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Troppo ci gustano, e piacciono. Seguite della masserizia.

Agnolo. Io vi dissi, che la masserizia stava in usare, e serbare le cose. Ora è da vedere di queste tre cose, corpo, anima, e tempo, in che modo s' hanno a conservare, e usare. E prima dell' animo. Dell' animo io fo masserizia. Adoperolo solo in cose necessarie a me, e agli amici, e in modo, che io piaccia a Dio.

Carlo, Giannozzo. Quali sono le cose necessarie a voi, e a' vostri?

Agnolo. La virtù, l' umanità, la facilità, le lodate osservanzie, le buone discipline. Non mi diedi alle lettere, e alle scienzie interamente, quando era giovane, per mia negligenzia, dandomi piuttosto alle cose volontarie, che scientifiche, volendo piuttosto piacere, e diletto, che laude. Ma dipoi più dotto, più ammaestrato, sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio imparare, intendere, farmi amare, farmi tale, che meritassi essere estimato, e onorato; e soprattutto essere buono, giusto, e onesto; non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti, nè in fatti. Queste sono le operazioni dell' animo; ammaestrare, ammonire, correggere chi errasse; porgersi pieno d'amore, di fede, di carità a ciascuno, dando buoni consigli così pubblici,

ci, come privati, con prudenzia, con verità, astinenzia, e continenzia; adoperare lo 'ngegno, la scienzia, la 'ndustria in bene, ed onore della patria, e de' suoi. Sono ancora operazioni dell' animo amare, odiare, sdegnare, volere, sperare, desiderare, e simili, le quali tutte richieggono modo, e regola; amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnare i superbi, desiderare cose buone, e commendate.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Santi ammaestramenti. E per conservare l' animo a Dio, che modo tenete voi?

AGNOLO. Due modi tengo; l' uno tenere in me, quanto più posso, l' animo lieto, nè mai averlo turbato d' ira, d' odio, o di cupidigia alcuna; imperocchè l' animo puro, e semplice piace molto a Dio. L' altro modo è, che io mi guardo, quanto più posso, di non fare cosa, della quale io dubiti, s' ella è bene fatta, o male fatta, o ch' io me n' abbia a pentire.

CARLO, GIANNOZZO. E questo credete voi, che basti?

AGNOLO. Credo, che basti; imperocchè sempre ho inteso, che le cose buone, e vere stanno in se alluminate, e chiare, e però si vogliono fare; ma le cose non chiare, e non buone, sempre stanno perplesse, e ambigue per qualche piacere, o diletto, per qualche corrotta volontà; e però non si vogliono fare, ma fuggirle; seguire la luce, fuggire le tenebre. La luce del nostro operare sta nella verità, nella nostra bontà, la quale si stende, e dilata colle nostre buone opere, colla nostra buona fama, e col nostro buono nome. Niuna cosa è più oscura, e più tenebrosa nella vita degli uomini, quanto il male fare, la riprensione, l' errore, la infamia; niuna tanto ingrazia, quanto la virtù, la bontà, e l' onestà.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Oggi intendiamo da voi, non solo quale sia la masserizia, ma l' ottimo, e civile vivere; diventare studiosi, valenti, operarci in virtù, vivere lieti, e fare quelle cose, delle quali non abbiamo dubbio. Questi vostri precetti ditegli voi da voi, o avetegli imparati da altri?

AGNO-

AGNOLO. Se vi paiono buoni, figliuoli miei, tenetegli a mente.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Così faremo; e niuna cosa ci potrebbe essere più accetta, massimamente quando l' uomo di tanti beneficj da Dio ricevuti ne debbe rendere grazia, e pensare, quanta è la ingratitudine nostra non riconoscerli da lui, e adoperare male la grazia, che da lui riceviamo. Imperocchè niuna cosa possiamo dire nostra, se non questo nostro libero arbitrio, e intelligenzia, e forza di mente. E se altra cosa si può dire nostra, sono le tre dette di sopra, cioè anima, corpo, e tempo. E benchè il corpo sia sottoposto a molti morbi, a molti avvenimenti fortuiti, a molti casi avversi, pure si dimostra essere nostro in quanto sopportando virilmente, e con pazienzia, vince tutte le cose avverse, e moleste, ed allora più meritiamo, che operando le membra in cose liete, e gioconde.

AGNOLO. Tutte queste cose intesi io già recitare a uno vecchissimo padre di famiglia vostro avolo. Stesesi in un lungo ragionamento, e filosofico, quali di queste tre cose fusse più propria de' mortali; e fece non piccolo dubbio, se il tempo era più, o meno nostro, che l'animo; e da lui compresi molte cose, le quali mai più aveva udite. E piacquemi tanto nel suo recitare, che io lo udìi fermo, e fiso più ore, nè mai dimenticai, nè dimenticherò quelle sue santissime parole; e sempre mi sta nell'animo quella sua dignità, e gravità; e ora mel pare vedere in quello ragionamento grazioso, posato, e perito; dipoi sempre meco medesimo dedussi que' suoi detti, sentenzie, e ammonimenti a mio proposito. E così fate ora voi nel vivere vostro.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Iddio renda premio all'avolo nostro, e a voi mercè, che sì bene ci avete que' suoi ammaestramenti referiti. E perchè così al dire vostro seguita, detto dell' animo, diteci ora del corpo; che masserizia ne fate voi?

AGNOLO. Buona, e grande, simile a quella dell' animo. Adoperolo in cose oneste, utili, lodate, e accette; e cerco con-

conſervarlo, quanto più poſſo lungo tempo, ſano, robuſto, e bello; tengolo netto, pulito, e civile; e cerco adoperare così le mani, i piè, la lingua, e ogni altro membro, come lo 'ngegno, ed intelligenzia in ogni coſa, e opera onorevole, e famoſa, e accreſcimento della patria, della noſtra famiglia, e di me medeſimo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi meritate e lode, e grazie, e a noi date eſemplo, e ricordo a ſeguitare quanto ci dite. Alla ſanità che provate, e che trovate voi eſſere utile? A voi crederemo, perchè non veggiamo più freſco, più proſperoſo, più ritto, più bello vecchio di voi; la voce, l' udire, la viſta buona, e' nervi netti, puri, le membra libere, e ſane; coſa rara in queſta voſtra età.

Agnolo. Grazia di Dio, così mi ſento ſano, ma meno gagliardo, ch' io non ſoleva. Benchè a queſta mia età non ſi richiegga gagliardìa, ma piuttoſto ſenno, e prudenzia, pure vorrei potere faticare come ſoleva, che per non potere ne laſcio molte faccende e mie, e del Comune, e degli amici, e degli altri; nè poſſo per voi, nè per altri operarmi, quanto farei per me ſteſſo. Ma ſia lodato Iddio, pure mi reputo loda, in queſta mia eſtrema età eſſere, come ſono, libero, e leggiere da molte infermità, che induce la vecchiaia, più che molti altri meno vecchi di me. La ſanità nell' uomo vecchio fa teſtimonianza della continenza avuta nella ſua giovinezza. E tanto l'abbiate più cara, quanto ella è migliore di tutte le coſe care, delle quali dobbiamo eſſere buoni riguardatori, e buoni guardiani.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così penſiamo fare. E che coſe trovate voi buone alla ſanità?

Agnolo. L'eſercizio temperato, e piacevole. L'eſercizio conſerva la vita, accende il caldo, e il vigore naturale; ſchiuma le ſuperchie, e cattive materie, e umori; fortifica ogni virtù del corpo, e de' nervi; è neceſſario a' giovani, utile a' vecchi. Colui non faccia eſercizio, che non vuole

le vivere sano, e lieto. Socrate, si legge, in casa ballava, e saltava per esercitarsi.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Dopo questo?

AGNOLO. La vita modesta, riposata, e lieta fu sempre ottima medicina alla sanità.

CARLO, GIANNOZZO. E non facendo esercizio?

AGNOLO. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio; pure se avviene per impedimenti, truovo, che molto giova la dieta, la sobrietà, non mangiare, non bere, se non vi sentite fame, o sete. E pruovo in me questo, per cosa dura, e cruda, che sia a digestire, vecchio, com'io sono, dall'uno Sole all'altro mi truovo averla digestita. Figliuoli miei, prendete questa regola brieve, generale, e molto perfetta. Ponete cura in conoscere qual cosa v'è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi giova, e fa prò, quella seguite, e continuate.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Intendiamo; l'esercizio, la dieta, la temperanza, e guardarsi dalle cose nocive conservano la santà.

AGNOLO. E ancora la bellezza; perocchè chi conserva la santà, conserva la buona valitudine, la fortezza, e il buon colore, e la freschezza del viso. Buon sangue, e buon vigore produce la sobrietà del vivere.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi avete detto della masserizia, che fate dell'animo, e di quella del corpo. Restavi a dire del tempo. E del tempo che masserizia ne fate voi? Il tempo continovo fugge, non si può ritenere, nè rispiarmare per masserizia.

AGNOLO. Io v'ho detto che la masserizia sta nel bene adoperare le cose, non meno, che in conservarle. Io per tanto il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto. Adopero il tempo in esercizj lodati, non lo adopero in cose vili, nè frivole, ma negli studj delle lettere. Piacemi intendere le cose passate, e degne di memoria; udire i buoni ricordi, nutrire lo 'ngegno di leggiadre sentenzie, ornarmi

mi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile usare gentilezza, e acquistare benivolenzia; conoscere le cose umane, e divine; essere copioso d' esempli, abbondante di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argomenti, e di ragioni. Nè metto più tempo però, che si richiegga; ma per non perderne punto, io osservo questa regola: mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio, se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia, e la inerzia, faccendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e truovimi averne cominciate alcune, e fornitene niuna, e forse avere fatte le peggiori, e lasciate le migliori; la mattina quando io mi levo, penso fra me stesso: oggi, che ho io da fare di fuori? tali, e tali cose; annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamani: questa oggi: quest' altra stasera; e così fo con ordine ogni mia faccenda, e sanza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti, e prudenti, che mai viddono uomo diligente andare, se non adagio. E di certo, quanto io pruovo in me, ed ho provato, egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita, e il bisogno, perduta la stagione, è loro mestiero fare con fretta, e con affanno quello, che prima era loro facile, e abile. E stievi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla, e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficultà si truova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre, e ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perdere tempo in vano. Dicovi, che i più lodati, ed i priori esercizj sono quelli, ne' quali la fortuna non ha licenzia, nè imperio, e prima a quelli vi conforto. Appresso per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v' ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede; poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi quello, che avete fatto il dì; e se fiate stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno, che il tempo, cioè l'ordine, e la stagione delle faccende.

Il

Il ſonno, il mangiare, e ſimili coſe ſi poſſono reſtaurare domani; ma la ſtagione del tempo, e il tempo nò. Pure ſe accade, inſegno a me ſteſſo per l'avvenire colla diligenzia, che non mi intervenga più, e governomi in modo, che non ho di me medeſimo da dolermi, ma piuttoſto della fortuna; non mi adopero indarno, piglio oneſto eſercizio, nel quale con iſtudio, e virile opera m'eſercito, e ſeguito quello eſercizio, che rende più fama, più onore, ed utile alla noſtra famiglia, a noi, alla patria, e alla fortuna noſtra. Fo adunque di queſte tre coſe quanto avete udito; adopero l'animo, e il corpo, e del tempo proccuro non perderne punto. E in queſto ſto deſto, ſollecito, e operoſo, perchè mi paiono più proprie mie, che niuna altra coſa. Le ricchezze, le potenze, gli ſtati non ſono noſtri, ſe non quanto la fortuna ci permette uſarli, e averli. La fortuna è volubile, e iniqua, e non pure le famiglie, ma le città, le provincie, e i Regni, e gl' Imperj pone in povertà, ſolitudine, e miſeria, e dimolto numero di padri riduce a pochi nipoti, e iſmiſurate ricchezze in eſtreme neceſſità, annullato ogni loro nome, annichilato, e ſpento.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E di queſte coſe a voi conceſſe dalla fortuna fatene voi maſſerizia?

Agnolo. Non facendo maſſerizia di quello, che uſando diventa noſtro, ſarebbe ſciocchezza, e danno, perchè per tanto ſono le coſe della fortuna noſtre, quanto ella ce le concede, e quanto noi l'uſiamo. Ricordiamoci di quel detto Terenziano: A ciaſcuno, quando le coſe gli ſecondano, fa meſtieri penſare in che modo, accadendo, e' ſopporti la avverſa fortuna, danni, pericoli, eſilj; come a chi torna di viaggio, che ſempre penſa a qualche infortunio, o de' figliuoli, o della moglie, o qualche ſiniſtro de' ſuoi, ſicchè l' animo tutto abbia penſato, e provveduto a' rimedj. Suole il dardo prima preveduto meno nuocere, e con minore piaga ferire; poi quello t' avviene, che prima non avevi provveduto, o penſato teco medeſimo, puoi ſtimare

 a gua-

a guadagno. Così dobbiamo fare nelle cose a noi prospere, e ne' tempi lieti, e molto più quando le cose ci cominciano a declinare. Considerate, che, e quali cose v'ha concedute la fortuna. Avete la famiglia, la roba, lo stato, l'onore, l'amicizie, e' parentadi.

Carlo, Giannozzo. Chiamate voi, come questi altri cittadini onore, e dignità trovarsi negli ufficj, e nello stato?

Agnolo. Niuna cosa meno stimo, niuna cosa pare a me in uno uomo degna di minore onore, che trovarsi in questi stati pubblici; e sapete perchè? Imperocchè non sono da pregiarli, nè da desiderarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie, che hanno in loro, e perchè non sono stabili, nè durabili; ma caduchi, deboli, e fragili, e infami, per non reggerli bene, usare imperio, piuttosto che dignità; comandare piuttosto, che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che questo degli stati, o statuali; la quale vita debbe dispiacere a ciascuno. Vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni, e di sospetti; piena di disagi, fatiche, e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi, che si travagliano, e danno assidui allo stato, altra differenzia, che da' pubblici servi? Ragunati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest'altro, servi costui, dispetta a uno altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati, e tutto il tempo dare a simili operazioni sanza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie, di fizioni, ostentazioni, vanità, e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico; e quando bisogna, non vi si truova chi osservi fede, o promessa. E così ogni loro speranza, o credenza, o fatica in un punto con loro danno, con loro ruina si perde, e rimane frivola. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite, e stracciate; e più nuoce navicare una sola volta male;

le, che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato; che n' hai d' utile? Dirai: potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenzia, alleggerarti delle gravezze. Oh cosa iniqua, e crudele, volere arricchire dell' altrui impoverire! E come si può arricchire dello stato, se non col rubare il Comune, e le singulari persone, e' sudditi, e non volere sopportare la sua debita parte della gravezza, ma imporla agli altri, e solo proccurare per la propria utilità, non curando danno nè pubblico, nè privato? Odonsi continovi richiami, e doglienze, e innumerabili accuse, e riprensioni, e biasimi, e tumulti; e sempre intorno a te si rivolgono uomini avari, litigiosi, importuni, ingiusti, indiscreti, inquieti, insolenti. Empionti gli orecchi di sospetti, l' animo di cupidigia, la mente di dubbj, di paure, d' odio, e d'inimicizie. Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti proprj, per seguitare le volontà, e ambizioni d' altri. Ora rinnovare ufficj, ora leggi; provvedere all' entrate, alle spese, a nuove gravezze, alle guerre, alle paci, alle discordie; e sempre sono collegate insieme le molte pratiche, e consigli, e altre opere, alle quali nè tu solo, nè con gli altri puoi però fare quello, che vorresti. Ciascuno vuole la volontà, ed il giudicio suo essere approvato, e la sua opinione essere migliore. Tu, statuale, seguitando la ignoranzia, e arroganzia d' altri, n' acquisti malivolenzia; e se t' adoperi in servire, compiaci a uno, o a pochi, dispiaci a cento. Ah maggiorìa pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata, nè fuggita da ciascuno, come merita! Questo addiviene, perchè questa piuttosto servitù pare pure vestita d' alcuno onore. Oh sciocchezza degli uomini, i quali tanto stimano l' andare colle trombe innanzi, e col * baculo in mano, che n' abbandonano il loro vero riposo, e la loro libertà. Oh matti fummosi, altieri, avari, proprio tiranneschi! Non possono sofferire gli altri pari con loro; non vogliono vivere sanza sforzare, e soprastare i più deboli, e' più degni, e' più antichi di loro; e però vogliono lo stato! E per avere il governo favoreggiano

* fuscello

ffo i non buoni, e fottomettonfi a ogni pericolo, e pigliano ardire a ogni perniziofa licenzia, ed efpongonfi alla morte violenta. Chiamano onore effere congiurati co' profontuofi arroganti, e fummofi, non fanno vivere co' buoni, non prezzano oneftà, nè giuftizia, pure che ne vagliano di meglio, o che fene vantaggino. Stimano più fapere arricchire delle entrate pubbliche affegnate al Comune, ed alle fpefe di quello. Oh beftialità, oh uomini degni d' ogni riprenfione, che cercate lo ftato, e le ricchezze con tanta perverfità, e danno degli altri cittadini! Certamente chi fi dà agli ufficj, e pubblici governi con tale animo, è peffimo cittadino, nè può avere contentamento, nè ripofo nell'animo, fe non è di natura crudele; imperocchè egli ha fempre a preftare gli orecchi a doglienze, pianti, e lamenti di perfone calamitofe, e mifere, e che vogliono rilevarfi col favore, e fuffidio del Comune, o vedove, o pupilli, o altri annichilati, e confunti, così fuori della città, come nella città. E che contentamento può avere lo ftatuale, avendo tutto il dì a porgere il vifo a' rapinatori, baratticri, fpioni, detrattori, e commettitori d' ogni fcandalo, e falfità, pure che fe n' empiano il borfotto? E che piacere può avere colui, al quale ogni fera è neceffario torcere le braccia, violentare le membra agli uomini, fentirgli con dolorofa boce gridare mifericordia, effere beccaio, e fquarciatore delle membra umane? Tu adunque uomo umano, e mifericordiofo, vorrai lo ftato, cercherai lo ftato? Dirai di sì, perchè ti riputerai a loda patire que' difagi per gaftigare i malefattori, e favoreggiare i buoni? Adunque per gaftigare i mali tu prima diventi peffimo. A me non pare buono colui, il quale non iftà contento al fuo proprio. E colui è piggiore, il quale vuole quello d'altri. E quegli è peffimo, il quale vuole le cofe pubbliche a fe, e in fe, non fi curando del danno comune, nè degli altri cittadini. Non riprendo colui, il quale per fua virtù, e per fue buone operazioni la patria onorerà, e imporràgli de' fuoi incarichi; anzi dico quello effere vero onore, quando fe' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare co-

come i più fanno, fottometterfi a quefto, fare coda a queft'altro per fopraftare a' più degni, con fette, compagnie, e congiure, e volere lo ftato, come fua bottega, reputarlo fua ricchezza, reputarlo dota delle fue figliuole, gareggiare una parte de' cittadini, e un'altra fprezzare, quefta è cofa perniziofiffima nella città. E però voglio, che voi in modo alcuno non vogliate lo ftato per fare del pubblico voftro privato; imperocchè quello, che la patria vi permette a degnità, trasferirlo a guadagno, e a voftro proprio utile, nol fate punto, figliuoli miei; perchè chi vuole lo ftato con quefto animo, fempre ne fu dello ftato disfatto; nè mai fu alcuno d' ingegno sì divino, nè di potenzia tanto fuprema, che fene fapeffe, o poteffe difendere, e che vogliendo pure cavalcare quefto cavallo dello ftato, non ne fia caduto; e quanto più da alto, con tanta fua maggiore percoffa, e ruina. Tutte le ftorie, tutti gli autori, e fcrittori ne fono pieni d' efempli. Scipione Naffica per giuramento del Senato reputato buono due volte ebbe ripulfa dal popolo. Coriolano, Cammillo, e più altri virtuofiffimi dal popolo fofferfono contumelia. Ariftide Atheniefe cognominato Giufto folo per odio di tale cognome fu da' fuoi cittadini efclufo, e profcritto. Socrate dall'oracolo d'Apolline reputato fantiffimo dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d' ingegno quafi divino, e in ogni lodata opera principe de' fuoi cittadini, nobilitata la patria con fue virtù, e vittorie, morì in efilio. Scipione Africano avendo falvata Roma da Annibale infeftiffimo nimico, fuperata, e disfatta Cartagine, fu neceffitato di dire: ingrata patria non arai l'offa mie. Sieno adunque quefti voftri ftati quantunque volete degni; dilettivi la pompa civile, l'amminiftrazione della Repubblica, l'effere in magiftrato; fievi a degnità, quando voi configliate bene il Comune; è imperò quefta voftra maggiorìa da defiderare? Certo, fe folo avveniffe a' buoni, a' degni, farebbe da non la recufare, benchè molefta, e piena d' invidia, e pericoli, come è detto. E più perchè dipoi delle tue

fati-

fatiche, e vigilie ne farà più lodato il caso, che feguiterà, o la fortuna, che la tua virtù, o diligenzia, o induftria. E vedefi fpeffo, che il configlio peftifero, e temerario d' uno infolentiffimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato, che quello d' un favio, e ottimo. E però i buoni non poffono bene condurre le cofe, bene difporle, bene amminiftrarle nella Repubblica, onde n' hanno più difpiaceri, e fcontentamenti. Dice Afiaco appreffo a Platone, la plebe effere una volontà propria, una inconftanzia volubile, e ignorante, la quale fi guida con errore, inimica fempre alla ragione, e come una tromba rotta, che non fi può mai bene fonare. Vuolfi pertanto vivere a fe, non in comune per fe, ma con ragione, ordine, e modo. Crates quello antico Filofafo diceva, che fi voleva falire in ful più alto luogo della città, e gridare: O cittadini ftolti, ove ruinate voi? Che feguitate con tante fatiche, con tante follecitudini, con tante arti, con tante difoneftà quefto voftro ftato per ragunare ricchezze? A cui le volete voi lafciare? Ciò, che fi lafcia troppo a' figliuoli, rimane loro a incarico. Niuna cofa è più fragile, che la ricchezza. Vuolfi infegnare a' figliuoli prima reggere fe, raffrenare le loro volontà, difporli ad acquiftare virtù, loda, e grazia, con amore, e con riverenzia, effere folleciti non pure per fe, ma per la patria, e per gli amici, non lafciandone però i fatti voftri, dove ve ne rifulti troppo danno. Non vi farà amico colui, il quale non fuggirà ogni voftro danno. Vuolfi per lo ftato, per gli amici lafciare le faccende proprie, ove ve ne fia renduto non dico premio, ma grado, e grazia. Starfi mezzanamente è cofa più ficura. Leggete le ftorie; mai non troverrete caduto neffuno, che fi giaccia, ma bene chi è falito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più fi rompe, fpezza, e disfa. Vuolfi effere benivoli, onefti, giufti, e non farete mai difonorati. Quefta onoranza ftarà con voi, mentrechè voi non l' abbandonerete. Abbianfi gli altri le pompe, il governo, le maggiorìe, e gonfino quanto la fortuna il permette loro; godanfi con gli altri loro feguaci ftatuali; dolganfi

ganfi, non avendo lo ftato; attriftinfi, dubitando perderlo; piangano, quando l'hanno perduto. Voi, che ftarete contenti al voftro proprio, e non defidererete maggioreggiare, nè vorrete quello d'altri, non vi turberà non avere lo ftato per la fervitù, difagi, fatiche, incomodi, pericoli, e affanni d' animo, che porta con feco lo ftato. Figliuoli miei, chi defidera lo ftato, lafciatelo loro; ftatevi in ful piano, e provvedete effere dotti, e maffai; ftatevi lieti colla famiglia voftra; ufate que' beni, che v' ha conceffi fortuna. Affai è pregiato, e onorato, affai è in iftato, e in dignità chi vive fanza vizio, e fanza difoneftà.

Carlo, Giannozzo. A noi pare intendere, che in voi fia quella magnanimità, e libera volontà, la quale è più degna degli animi più nobili, e più virili. Imponeteci il vivere debito, e ragionevole; vivere in vita libera, lieta, e quieta; non avere bifogno d'alcuno; ftare contenti di quello, che la fortuna ci fa fuoi partefici.

Agnolo. Sono certi altri da riprendere, i quali ftimano grandezza d' animo intraprendere ogni dura, e difficile imprefa, ogni faticofa, e molefta opera, per potere nelle cofe più, che gli altri cittadini, de' quali per la noftra città fono ftati pel paffato, e fono al prefente crefciuti con antica libertà della patria, con odio acerbiffimo contra ogni tiranno, a' quali pare meritare più, che gli altri e ftato, e licenzia. Chi fi mette a voler federe ne' priori magiftrati per guidare le cofe pubbliche, non con fua volontà, non a fua utilità, non a fua maggiorìa, ma con ragione, con giuftizia, con prudenzia, e grazia de' buoni, non con appetito di principare, non per effere fuperiore agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggire le gravezze; coftui è da effere lodato, ed è buono, e vero cittadino. Imperocchè il buono cittadino defidera il bene univerfale di tutti; ama la pace, l'equalità, l'oneftà, l'umiltà, l' umanità, la tranquillità di tutta la città; gode ne' fuoi ozj privati, nelle fue buone efercitazioni; fprezza la cupidità, le sfrenate volontà, e affezioni; ftudia nella concor-
dia

dia della casa sua propria, e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente, e più savio, quando vuole con opere, e studio maggioreggiare, e soprastare agli altri, e essere più benificato. Dicono i più savj, che i migliori cittadini debbono intraprendere il governo della Repubblica, e sopportare le fatiche, e' disagi per servire al pubblico bene, e utile, e onore, e pace della patria, e non cedere il luogo loro a' viziosi, e ignoranti, i quali con importunità, e baldanza si prepongono, e succedono immediate, quando i buoni si ritraggono, e pervertesi ogni debito, e giusto vivere, e le cose pubbliche, e le private non s' amministrano debitamente, nè rettamente, e così le città pericolano, e s' annichilano.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Abbiamo inteso questo vostro lodatissimo proposito, e regola nel desiderare lo stato, nel vivere pubblico, e nel nostro privato con animo modesto, generoso, e prestante. Non negate però, che agli animi cupidi di vera gloria in tutto sia da repudiare lo stato, perchè non negli ozj privati, ma nelle pubbliche esperienzie nasce la fama, e allumінansi le virtù, e riluce la gloria degli uomini prestanti, e nelle pubbliche piazze surge, e in mezzo de' popoli s' ode, e amplificasi con buona voce, e giudicio de' benemeriti. Fugge la fama ogni solitudine, e luogo privato, e volentieri siede, e dimora sopra i teatri, e nelle concioni è celebrata. Qui s'allumina il nome di chi con molto sudore, ed assidue, e buone opere se stesso tradusse fuori di taciturnità, e tenebre d' ignoranzia. Per tanto a noi non pare da biasimare colui, il quale come colle virtuose operazioni, co' buoni studj, ed esercizj, così con ogni religione, con ogni osservanzia di buoni consigli, di buoni ammaestramenti, di buoni costumi, di buona vita proccura d'essere negli ufficj al pari, e in grazia con gli onesti, e integerrimi cittadini.

Agnolo. Io non chiamo servitù quello, che sempre fu debito a' giovani; riverire i maggiori, e seguire i loro con-

configli, e appreſſo di loro cercare quella fama, e dignità; nella quale ſi truovano amati, e pregiati. Nè chiamo appetito tiranneſco in colui, nel quale è ſollecitudine, e cura delle coſe generoſe della patria, quantunque faticoſe, e laborioſe, perchè con quelle s' acquiſta fama, onore, e gloria; ma perchè di quelli veggiamo ora occupati ne' magiſtrati della noſtra città, che non paiono nè d' ingegno, nè d' animo, quale ſi richiede a eſſere deſcritti nel numero de' buoni. Io ſono di queſto parere, che per meritare fama, nome, e grazia, e trovarſi onorato, amato, e ornato di degnità, e autorità tra' cittadini nella città, dico, non doverſi repudiare lo ſtato, maſſime per temenza d' alcuna nimiſtà d' alcuno malvagio cittadino; ma quando biſognaſſe, reputerei coſa piatoſa eſterminarlo, ſpegnere i ladroni, arrappatori, detrattori dell' entrate del Comune, e delle ſuſtanzie de' privati uomini, eviſceratori de' ſudditi, e eſtinguere ciaſcuno ambizioſo inſino col proprio ſangue per ſalute della patria. Voi, figliuoli miei, con ogni voſtro ſtudio, e ingegno vogliate meritare loda, e onore, e apparecchiatevi a eſſere utili alla Repubblica, ſicchè, quando ſia il tempo, voi ſiate veduti tali, che queſti vecchi modeſti, e gravi vi reputino degni d' eſſere poſti ne' primi luoghi pubblici, e in loro compagnia. Non è nato l' uomo per vivere dormendo, ma per vivere faccendo. Lo 'ngegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il conſiglio, e l'altre potenzie in noi non ci ſono date per non le adoperare. Anaſſagora domandato, diſſe, l' uomo eſſere modo, e miſura a tutte le coſe. Tutti i Filoſofi s' accordano all' uomo appartenerſi operazione, e azione. Così mi piace, che viviate, e così ſpero, e aſpetto, che farete, e meriterete. Ancora vi rammento, che per onore molte coſe ſono da laſciare adrieto, non però ſuſtanziali, nè tali, che, per reggere altri, voi laſciate il reggere di voi medeſimi, per le coſe pubbliche non laſciate le voſtre private; perocchè a chi mancherà in caſa, meno troverrà fuori di caſa. Le coſe pubbliche oneſtamente amminiſtrate non ſovvengono alle neceſſità fa-

 mi-

miliari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura, e buono riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il vostro bisogno richiede, e alle cose pubbliche non quanto l'arroganza v' alletta, ma quanto la vostra virtù, e la grazia de' cittadini vi permetterà.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Molto abbiamo cari questi vostri ricordi, e così seguiteremo. Ma di tutte queste cose private, e domestiche, che voi ci ricordate, le quali dite essere quattro, due in casa, la famiglia, e la ricchezza, due fuori di casa, l' onore, e l' amistà, a' quali siete voi più affezzionato?

Agnolo. Di natura l'amore, e la pietà a me fa più cara la famiglia, che alcuna altra cosa; e per reggere la famiglia si vuole la roba, e gli amici, co' quali vi consigliate, e aiutiate a sostenere la famiglia, e fuggire l'avversa fortuna, e avvenimenti; e per avere cogli amici frutto, e communicazione della roba, e della famiglia, ci bisogna proccurare lodata, e virtuosa onoranza, e degna autorità. La virtù, e' costumi tanto sono nostri, quanto gli vogliamo usare. Solo è sanza virtù chi non la vuole. Non è più facile cosa ad avere, che la virtù. Non è savio chi stima meno la virtù, che le cose fortuite. La virtù ci conduce ad ogni supremo grado; e però siate sempre desti, e operosi a rendervi ogni dì più dotti, più ornati, più amati, e pregiati, e sempre preponete innanzi il bene di tutta la famiglia.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Che chiamate voi famiglia?

Agnolo. I figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi, e serve.

Carlo, Giannozzo. Intendiamo.

Agnolo. E di questi sapete, che masserizia se ne vuol fare? Non altra, che di voi medesimi; adoperarli in cose oneste, e utili e cercare di conservarli sani, e lieti, e ordinare, che niuno di loro perda tempo. E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascuno di loro

farà

farà qualche cosa; anzi, se ciascuno di loro farà quello, che gli s' apparterrà; se la donna governerà i picchini, guarderà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica di casa; se i maggiori studieranno d' imparare; se gli altri intenderanno a fare bene, e saranno solleciti a quello, che da' maggiori sarà loro comandato. E sapete in che modo e' perderanno tempo?

CARLO, GIANNOZZO. Crediamo, se faranno nulla.

AGNOLO. Certo sì, e ancora se a quello, che può fare uno, vi saranno in faccenda due, o più; e se dove bisogna no due, o più, vi s' affaticherà uno solo; e se a uno, o a più sarà data faccenda, alla quale egli sia inutile, o disadatto; imperocchè dove sono troppi, alcuno di loro sarà indarno; e ove sono manco, e inutili, è peggio, che se facessino nulla, perchè non fanno frutto, e disturbano, e guastano le cose.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi dite il vero.

AGNOLO. Non si lasciano perdere tempo, comandando a ciascuno cosa, che possa, e sappia fare. E acciocchè tutti vogliano, e possano con migliore voglia fare quello, che s' appartiene loro, si vuole fare, come fo io. A me s' appartiene comandare a' miei cose oneste, e giuste, insegnarle loro fare, e a ciascuno dare quello, che sia necessario, e comodo. E sapete quello, ch' io fo per meglio fare il dovere mio? Io penso prima a costoro che può bisognare, e quale è il meglio, e poi appresso di tutto cerco, e fatico per averlo, poi con diligenzia il serbo. Così insegno serbare insino al tempo debito, e allora adoperarlo.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Prendete voi delle cose, quanto pensate vi bisogni, e non più?

AGNOLO. Pure qualche cosa più, se sene guastasse, perdesse, versasse, e ne mancasse al bisogno.

FILIPPO. E se n' avanzasse?

AGNOLO. Penſo qual ſia il meglio, o conſervarlo, o ſervirne un amico. Alla famiglia non vuole mancare niuna coſa. Fate ſempre d'avere in caſa tutte le coſe opportune alla famiglia.

CARLO, GIANNOZZO. E che trovate voi biſognare a una famiglia?

AGNOLO. Molte coſe; la buona fortuna, la quale non è in potenzia degli uomini aſſolutamente.

PANDOLFO. E quelle, le quali poſſono gli uomini, quali ſono?

AGNOLO. Sono aver la caſa, ove ſi riduca tutta la famiglia inſieme, avere da paſcergli, potergli veſtire, e fargli periti, e coſtumati. Anzi niuna coſa mi pare tanto neceſſaria alla famiglia, quanto fare la gioventù ſtudioſa, e virtuoſa, reverente, e ubbidiente a' comandamenti; perocchè quando manca in loro la riverenzia, e l'ubbidienzia, tanto creſcono in loro di dì in dì i vizj, o per ingegno depravato, o per brutte converſazioni, e conſuetudini guaſte, e corrotte. Vedonſi alle volte i figliuoli pieni di manſuetudine, continenti, diligenti, porgere di ſe ogni buona indole, e riuſcire infami per negligenzia di chi non gli ha bene corretti. Non è pure ufficio del padre della famiglia riempiere il granaio in caſa, e la cella; ma vegghiare, guardare, conſiderare ogni compagnia de' figliuoli, eſaminare le loro uſanze e dentro, e fuori, e ogni coſtume non buono; coſtrignerli con parole convenevoli piuttoſto, che con ira, e iſdegno; uſare autorità piuttoſto, che imperio; non eſſere ſevero, rigido, e aſpro dove non molto biſogna; ſempre preporre il bene, e la quiete di tutta la caſa; reggere gli animi de' figliuoli, e de i nipoti, ſicchè non ſi partano dal dovere, e dalla regola del vivere; provvedere da lungi a ogni pericolo, in che la famiglia poteſſe incorrere, incendendo nelle loro menti giovanili amore, e ſtudj di coſe pregiate, e ſtimate, eſtirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaeſtramenti, porgendo di ſe ogni buono eſemplo; e ſopra tutto riſtrignere ogni ſoperchia

chia licenzia della gioventù. Così si vogliono allevare, e crescere i figliuoli.

Carlo, Giannozzo. Preghiamo Iddio, che ci dia grazia di così fare.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E nella masserizia come fate voi? Siamo grande famiglia, abbiamo grande spesa, e desideriamo tutti essere simili a voi, massai, modesti, onesti, continenti, e vivere in casa splendidi, e civili di fuori; e che ordine dobbiamo tenere?

Agnolo. Secondo il tempo, e la prosperità, e l'avversità, quanto più potete migliore. Sono di questa opinione, che nel nostro vivere, e nelle cose civili più vaglia la ragione, che la fortuna; più la prudenzia, che alcuno caso avverso. Fuggite l' inerzia, lascivia, perfidia, desidia, e sfrenata cupidigia. Siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benivoli, amorevoli, sanza ignoranzia, vizio, alterigia, e superbia, e con buona grazia, e ingegno cercate la grazia, e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie, dove cessa la pompa. L'odio s'attuta, dove altezza non cresce. La inimicizia si spegne, dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Ottimi sono questi documenti; ma per avere da voi intero ammaestramento, e dottrina, ponete caso, essere in questa nostra età, avere moglie, e figliuoli, e nipoti, e per averla, e averne, siete pratico, ed esercitato; piaceci essere buoni massai; in che modo disporreste le cose, in che modo vi governereste?

Agnolo. Figliuoli miei, nipoti miei, se io fussi in questa vostra età, molte cose potrei, le quali ora non potendo, non fo. La prima sarebbe avere bene ordinata, e disposta tutta la casa, ove io potessi starmi a ogni mio destro bene agiato, sanza avermi a tramutare. Troppo è dannoso, e di grande spesa, disagio, e molestia il tramutarsi di luogo a luogo. Perdonsi le cose, smarrisconsi, guastansi, romponsi; e per questi danni tu coll' animo molto ti svii,

e tur-

e turbi, e ſtai tempo prima, che ti ritruovi bene raſſettato. Laſcio le ſpeſe, che t' occorrono per raſſettarti in caſa. Penſerei eſſere in caſa ſana, e di buono aere, imperocchè l'età puerile teme molto l'aere, e le coſe nocive alla ſantà, e come vi s' invecchiaſſe, e ſe i vecchi vi viveſſono proſperi, e vigoroſi. Figliuoli miei, l' uomo ſano ſempre guadagna in qualche modo; l' uomo infermo mai ſi può riputare ricco.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E che parrebbe a voi atto alla ſantà?

Agnolo. Prima quella, la quale, o vogliamo noi, o nò, tale ci conviene uſare, quale la troviamo. Queſta è l'aria. Appreſſo l' altre coſe al vivere noſtro neceſſarie. I buoni, e ſani cibi, e iſpezialmente il buono vino.

Carlo, Giannozzo. E in quella abitereſte?

Agnolo. Maisì dove io penſaſſi ſtare meglio con tutti i miei.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Come fareſte voi volendo mutare caſa? comperreſtela, o torreſtene una a pigione?

Agnolo. Certo nò a pigione; perocchè in tempo l'uomo ſi truova comperata la caſa, e non averla. Quando io non l'aveſſi, comperrei una caſa arioſa, ſpazioſa, atta a contenere bene la famiglia mia, e più, ſe mi capitaſſe alcuno amiciſſimo, per poterlo ricevere, e ſpenderei in eſſa quanto meno poteſſi danari.

Carlo, Giannozzo. Torreſtela voi fuori di mano, ove le caſe ſi vendono più vili?

Agnolo. Non dite più vili; niuna coſa è cara, quando ſi ſpende in coſa, che ſi confaccia. E però cercherei ſpendere in caſa, che mi ſi confaceſſe, non però più, ch'ella valeſſe, nè mi moſterrei volonteroſo compratore. Eleggerei caſa poſta in buona vicinanza, e in via famoſa, ove abitaſſono oneſti cittadini, i quali io poteſſi ſanza mio danno farmi amici, e così la donna mia delle donne loro aveſſe oneſta compagnia. Ancora m' informerei chi ne' tempi

pi passati l'avesse abitata, e domanderei quanto gli abitanti in quella fossono vivuti sani, e fortunati. Sono certe case, nelle quali pare, che niuno vi sia potuto vivere lieto.

CARLO, GIANNOZZO. Certo voi dite vero. Rammentianci avere da più inteso d'alcuna bella, e magnifica casa; chi v'è impoverito; chi v'è rimaso solo; chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti male arrivati.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Veramente sono da seguire questi vostri ricordi. Avere casa atta, e in buona, e onesta vicinanza. E avendo questo, come ordinereste voi l'altra masserizia?

AGNOLO. Vorrei, che tutti i miei albergassono sotto uno medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassono, e a una medesima mensa sedessono.

CARLO, GIANNOZZO. Crediamo per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo, padre di tutti, circondato, amato, reverito come padrone da tutti, e per ammaestrare la gioventù, la qual cosa è a' vecchi somma letizia; imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore, e loda. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti, e officiosi padri ringentiliscono le famiglie.

AGNOLO. Così è; ma ancora credete a me, egli è maggiore masserizia starsi insieme chiusi da un solo uscio.

CARLO, GIANNOZZO. E così affermate?

AGNOLO. E farovvene certi. Ditemi; se ora fusse notte, e buio, e quì ardesse un torchio in mezzo; voi, io, e questi altri insieme vedremmo lume a bastanza a leggere, e scrivere, e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse quà, e chi là, io su, questi altrove, altri giù, volendo ciascuno vedere lume come prima, credete, che il torchio ardendo ci supplisse, come se fossimo tutti insieme?

CARLO, GIANNOZZO. Certo meno; chi ne dubita? Che dove prima ardeva a tutti un lume, partiti, e divisi bisognerebbono tre.

AGNO-

AGNOLO. E se testè fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci, e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potreste voi bene scaldarvi, o peggio?

CARLO, GIANNOZZO. Peggio.

AGNOLO. Così accade nella famiglia. Molte cose sono a bastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti; altro caldo, altro favore arà l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini, e fra gli strani; e altro nome di lode, e altra autorità, e reputazione seguiterà a chi si truova accompagnato da' suoi per molte ragioni, e saranne più temuto, e più stimato, che colui, che sarà con pochi, e sanza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto, e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia, che dove prima era grande, poi sono due piccole. L' utilità, e l'onore di tutta la famiglia si dee preporre al proprio. Il capo non sostenuto da tutte le membra cade. Le famiglie divise non tanto diminuiscono, ma ogni grado, e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla stimano. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico, che litterato, e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie, si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne; a due mense si adopera due servi, ove a una basta solo uno, non dico appieno, quello intendo, consideratelo voi; fare d'una famiglia due, bisogna doppia spesa, e più altre cose, le quali s'intendono colla pruova meglio, che dicendole. Pertanto a me mai piacque, nè piace questo dividere le famiglie, uscire, e entrare per più d'uno uscio; nè mai mi consentì l'animo, che voi abitaste sanza me sotto altro tetto.

CARLO, GIANNOZZO. Lodianvene.

AGNOLO. Maisì, figliuoli miei, sotto un tetto stanno di meglio le famiglie. Pure, se cresciuta, o crescendo la fami-

famiglia, un' abitazione non la può ricevere, partansi almanco d'un medesimo volere.

Carlo, Giannozzo. Oh parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno, e vivano le famiglie. E dipoi quando tutti sono in casa, e domandano da cena, e desinare?

Agnolo. Diesi ordine, che possano e cenare, e desinare a tempo, e molto bene.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Dobbiamo noi intendere a mangiare di buone vivande?

Agnolo. Buone, figliuoli miei, e abbondantemente; non però paoni, capponi, starne, fagiani, nè simili altri cibi eletti, quali s' appartengono agli 'nfermi, o a' conviti; ma apparecchisi mensa cittadinesca in modo, che niuno de' nostri costumato desideri cenare altrove, stimando meglio soddisfare alla fame. Sia la mensa domestica, copiosa di vino, e di pane; il vino sia sincero, così il pane, e con essi netti, e sufficienti condimenti.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Piaceci. Queste cose comperreste voi di dì in dì?

Agnolo. Non comperrei, perchè non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue, non vende quello, che potrebbe più oltre serbare. Chi credete voi, che si cavi di casa il migliore piuttosto, che il peggiore, e quello, che pensa, che non sia da 'ndugiare? benchè alcuna volta per bisogno del danaio si vendono le cose migliori.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Credianlo, e se sarà savio, prima venderà il piggiore, e vendendo il migliore il venderà più, che non costa a lui.

Carlo, Giannozzo. Spesso avviene però, che chi compera spende soperchio, e sta a rischio d'avere cosa falsificata, non durabile, e non buona.

Agnolo. Vero è; pure si vogliono avere appresso di se le cose, che bisognano, avere provate le cose, conoscerle in che stagione; e però più mi piacerebbe averle in casa, che cercarle altrove.

Carlo, Giannozzo. Voi forse vorreste avere in casa per tutto l' anno quanto alla spesa domestica bisogna?

Agnolo. Vorrei avere in casa quello, che bisogna, e quello, che si può sanza pericolo serbare, sanza noia, o fatica, o sanza sinistro, o troppo ingombro della casa. Quello, che non potessi serbare, venderei, e poi al tempo me ne rifornirei, perocchè meglio è infino alla stagione lasciarne pericolo, e fatica agli altri.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Vendereste voi quello, che prima comperaste?

Agnolo. Quanto prima potessi, se serbandolo me ne venisse danno; potendo, non vorrei avere a vendere, o comperare ora questo, e ora quest' altro, che sono faccende da mercennai, e occupazioni vili; non è però, se non masserizia, mettervi qualche tempo più, e di tutto fornirsi a' tempi. Ancora vi dico, che io non vorrei avere ogni anno a scemare danari annoverati in casa.

Carlo, Giannozzo. Non veggiamo come cotesto si possa fare?

Agnolo. Mosterròvvelo; darei modo a avere possessione, la quale con minore spesa, che comperando in piazza, fusse atta a tenere la casa fornita di grano, vino, biade, legne, strame, e simili cose, e ove facessi allevare pecugli, polli, colombi, e ancora pesci; comperrèla de' miei denari, non gli accatterei, perchè fosse mia, e de' miei figliuoli, e così poi de' miei nipoti, acciocchè con più amore si facesse governare, e bene coltivare, sicchè i miei successori nelle loro età avessino frutto delle piante, che io vi ponessi.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Vorreste voi terreni da ricorre tutto in uno solo sito insieme, grano, vino, olio, strame e legne?

Agnolo. Vorrei.

Carlo, Giannozzo. A volere il buono vino bisogna la costa, e il solatìo; a fare il buono grano si richiede il piano aperto, morbido, e leggiere; le buone legne crescono nell' * alpe, e alla greppa; il fieno nel fresco, e molliccio. Adun-

* aspro

Adunque tanta diversità di cose come trovereste voi in uno solo sito? trovansi eglino molti siti insieme atti a vigna, semente, boschi, e pasture? e trovandogli, crederreste trovargli, se non a pregio carissimo?

AGNOLO. Credo, costerebbono cari; pure io vi ricordo, che in quello di Firenze ne sono molti posti in aere cristallina, in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane, pure, e buone tutte le cose; e molti casamenti, i quali sono, come palagi di Signori, e molti hanno forma di fortezze, di castella, edificj superbi, e sontuosi. Cercherei la possessione tale, che portandovi uno staio di sale, io vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia, e darci tutto l'anno quello, che bisognasse, se non tutte, almanco le cose più necessarie, cioè pane, vino, olio, legne, e biade; e riducerei la via a andare alla possessione, che andando, e tornando, potessi vedere, se nulla vi mancasse; e per quella andrei sempre ragguardando tutti i campi, tutta la possessione, e vorrei tutto insieme, o ciascuna parte ben vicina, per potere spesso tutti trascorrergli, o passeggiarli o a cavallo, o a piè.

CARLO, GIANNOZZO. Buone considerazioni, perchè i lavoratori e di sopra, e di sotto non sieno negligenti, e per non avere così spesso a trafficare con loro. E' cosa da non poter credere, quanto ne' villani sia cresciuta la malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno in nium ragione, che s'abbia a fare con loro. Sempre cercano, che rimanga loro del tuo; vorranno prima si comperi loro il bue, le pecore, le capre, la scrofa, la giumenta; poi domanderà la presta per pagare i suoi creditori; vorrà se gli rivesta la famiglia, la dota per le figliuole; vorrà se gli rifaccia la capanna, e più luoghi, e rinnuovino più masserizie, e mai non resterà di rammaricarsi. E quando bene fosse addanaiato più forse, che il padrone suo, allora più si lamenterà, e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà, che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per se

ne ripongono due le migliori parti; se per cattivo temporale, o per altro caso le terre furono quest' anno sterili, il contadino non te n'assegna, se non danno, e sempre dell' utile riterrà per se le migliori parti; il danno, e 'l disutile sempre tutto lascia sopra te.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Adunque sarebbe meglio spendere in piazza per fornire la casa, che avere a fare con simili persone.

Agnolo. Anzi giova, figliuoli miei, e molto giova avere a fare con simili, e praticare con tali ingegni villaneschi, per sapere poi meglio sopportare praticando co' cittadini, i quali aranno simili condizioni, e costumi villani, e dispettosi. Insegnanci i rustici a non essere negligenti; e se sarete diligenti ne' fatti vostri, i vostri agricoltori, o altri poco vi potranno ingannare, e voi delle loro malizie n'arete tra voi stessi piacere, e rideretevene.

Carlo, Giannozzo. A noi questa vostra prudenzia troppo piace; sapere insino da' malvagi trarre utilità, e loda nel vivere.

Agnolo. Così farei, figliuoli miei. E più, ch'io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiumi, nè ruine di piove me la potessono torre, e dove non usassono furoncelli, e cercherei, che vi fusse l'aria ben pura.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Ottime considerazioni.

Agnolo. Però si dee volere, che la possessione abbia non meno buono aere, che buono terreno. Nello aere buono se pure i frutti non crescono così in grande quantità [che pure vi crescono] e' sono molto più saporiti, molto migliori, e molto più sani, che gli altri; meglio, che riducendosi nel buono aere alla villa, ella conforta molto, e conserva la santà, e porge infinito diletto. Vorrei avere la possessione in luogo, donde le ricolte, e' frutti me ne venissono a casa sanza troppa vettura; e però potendola avere presso alla città, molto più mi piacerebbe. Andrèvi più spesso, manderrèvi più spesso per le frutte, per l'erbe, e io mi v'ande-

derei a ſpaſſo per eſercizio. I lavoratori, veggendomi ſpeſſo, peccherebbono meno, e porterebbonmi più amore, e riverenzia, e ſarebbono più ſolleciti a' lavori. Di queſte così fatte poſſeſſioni poſte in buono aere, in buono paeſe, lontane da' diluvj, vicine alla terra, atte a pane, a vino, olio, e biade, credo, ſene troverebbono molte; di legne in poco tempo me la farei io copioſa, che mai reſterei di piantare in ſu gli argini, onde s' auggiaſſe il cámpo vicino, non il mio; e allevereivi ogni buono, e piacevole frutto; e vorrei, che in ſulla mia poſſeſſione ſi trovaſſe ogni frutto migliore, che altrove. Gli porrei di mia mano a ordine, e a filo per avere più piacere in guardarli, e vederli, e porrègli dove meno auggiaſſono i ſeminati, e meno mugneſſono i campi, e nel corre i frutti meno ſi ſcalpicciaſſono i lavorìi. E piglierèmi grande piacere così in piantare, e inneſtare, e congiugnere diverſe ragioni di frutti inſieme; dirlo con gli amici, e parenti, pigliandone grande diletto, fruttando bene; ſe non fruttaſſino, taglierègli per legne, e ogni anno iſveglierei i più vecchi, e i meno fruttiferi, e riporrei de' migliori.

Carlo, Giannozzo. Quale uomo è, che non tragga grande ſpaſſo, e piacere della villa?

Agnolo. La villa porge utile grande, e oneſto; tutti gli altri eſercizj ſi trovano pieni di travagli, di pericoli, di ſoſpetti, di danni, pentimenti, e temimenti. Imperocchè nel comperare ſi richiede cura, in conducere paura, in ſerbare pericolo, in vendere ſollecitudine, in credere ſoſpetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno; e così d' ogni eſercizio reſultano molti danni, e affanni, e agonie di mente. La villa ſi trova grazioſa, fidata, veridica; ſe tu la governi a' tempi, e con amore, mai le parrà averti ſatisfatto; ſempre t' aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi ſollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzaſi con ogni maniera farti lieto, e giocondo; tutta ti ride, e prometteti grande ricolta; riempieti d' ogni buona ſperanza, diletto, e piacere; dipoi

quan-

quanto si truova la villa cortese? ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio; all' autunno ti rende la villa alle tue fatiche, ed a tuoi meriti ismisurato frutto, premio, e mercè; e quanto volentieri, e con quanta abondanzia! per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino, e quello, che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto, e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d' uve fresche, e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciòle, giuggiole, melagrane, e altri frutti sani, e pomi odoriferi, e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi, e da' venti, fiamma odorifera, e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido Sole, porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani, e più altri ragioni d' uccelli; ed il campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; datti de' polli, latte, capretti, giuncate, e dell' altre delizie, che tutto l' anno ti serba, e sforzasi, che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi, che nell' animo tuo non entri alcuna maninconia, *o angustia; riempieti di piacere, e d' utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj; e vuole, che l' opere, ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua santà, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' Savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti, e massai, e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo; uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri, ed esercizj, temere perfidie, nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto, e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimonj, nè fare litigj, nè altre cose simili odiose, e dispet-

* o non vi stia

ſpettoſe, e piene di turbazioni; che il più delle volte ſarebbe meglio in quelle perdere, che con tante moleſtie d'animo guadagnare; e meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e proccurare voi medeſimi a' fatti voſtri. Ne' dì delle feſte, ſotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle ſementi, ſanza contenzione, relazione, e romori, i quali nella città mai reſtano. Tra' cittadini ſono ingiurie, riſſe, ſuperbie, e altre diſoneſtà orribili a dirle. Nella villa nulla può diſpiacere; tutto vi ſi ragiona con diletto; da tutti ſiamo volentieri e uditi, e compiaciuti; ciaſcuno ricorda quello, che s'appartiene alla cultura, e ciaſcuno emenda, e inſegna, ove tu erraſſi in piantare, e ſementare, ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenzia può naſcere, ma piuttoſto loda. Godonſi alla villa que' dì arioſi, e chiari, e aperti, hanno viſi leggiadri, e giocondi ſpettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzoſi, quelle fonti, e que' rivi, che ſaltellando ſi naſcondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello, che più diletta, fuggonſi gli ſtrepiti, i tumulti, e la tempeſta della città, della piazza, e del palagio. Puoi alla villa naſconderti per non vedere le ſuperbie, le maggiorìe, gli sforzamenti, i ſuperchi oltraggi, le iniquità, le ingiuſtizie, le diſoneſtà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continovo ti ſi parano innanzi, nè mai reſtano di empierti gli orecchi di ſtrane loro volontà. Vita beata ſtarſi alla villa, felicità non conoſciuta!

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Lodate voi, che abitiamo in villa piuttoſto, che alla città?

Agnolo. Io per vivere con meno vizj, con meno maniconia, e turbazione, con meno ſpeſa, con più ſanità, con più oneſtà, maisì, ch'io lodo abitare alla villa.

Carlo, Giannozzo. Parv' egli v' alleviamo i figlioli noſtri?

Agnolo. Se eglino non aveſſono nella loro età a converſare ſe non co' buoni, a me piacerebbe averli creſciuti in vil-

in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali uomini, che a noi padri conviene, per essere più sicuri da' maliziosi, e da' loro inganni, volere, che i nostri figliuoli imparino, conoscano, e diventino cauti. Perchè non può giudicare de' vizi chi non gli conosce; non ha del suono notizia chi non si intende del suono, nè può giudicare dello strumento, nè del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui, che vuole schermire, in prima apparare a ferire, in prima a conoscere, ed imprendere per meglio saper fuggire la punta, e difendersi dal taglio. Stando i vizj, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la gioventù nella città, nella quale abbondano non meno vizj, che uomini; ancora, perchè la gioventù nella città appara la civiltà, ed imprende le buone arti, e molti esempli vede da fuggire i vizj; vede più da presso, quanto l' onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanta è eccellente la gloria virtuosa, e giusta, quanto sieno dolci le vere lode, essere tenuto, essere nominato, e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi, e se stessa traduce ad eccellenzia, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama, ed immortalità, le quali cose confesso, che non si truovano alla villa fra' tronchi, e fra le zolle. Con tutto questo dubito qual fusse più utile, e più sicuro, o allevare la gioventù in villa, o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di que' grandi edificj, segni, stati, reggimenti, fama, e nome di gloria; e nella villa sia quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere sanza perturbazione, e con più fermezza di santà. Avendo villa simile a quella, che ho narrato, io mi vi starei grande parte dell'anno, darèmi spasso, diletto, e piacere, e arei commodo di pascere, ed allevare la famiglia mia onestamente, e ammaestratamente.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Non vorreste voi avere la famiglia bene vestita?

AGNOLO. Fra i miei pensieri questo sarebbe il primo ave-

avere la mia famiglia, non ostante la villa, quanto a ciascuno si confacesse, bene vestita. Imperocchè s' io in questo mancassi, mi terrebbono avaro, e che io gli tenessi alla villa per più masserizia; porterebbonmi odio, e servirebbonmi con poca fede; sarène ripreso, e quelli di fuori mi biasimerebbono.

CARLO, GIANNOZO. Come la vestireste voi?

AGNOLO. Pur bene; vestimenti civili, non contadini, puliti, atti, e benfatti; colori lieti, e aperti, e quali più si confessono loro, e di buoni panni. Questi frastagli, questi ricami a me non piacciono a' maschi; alle femmine sì. Ne' dì solenni vestimenti nuovi; gli altri dì vestimenti usati; in casa la vesta più logora. La vesta onora voi, adunque onorate lei; voglionsi le belle veste, ma riguardarle.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Vestireste voi così tutta la famiglia di belle veste?

AGNOLO. Sì bene, ciascuno come gli si confacesse.

FILIPPO. A quelli, che si riducessono con voi in casa, donereste voi il vestire in premio?

AGNOLO. Sarène con loro liberale, ove gli vedessi amorevoli, e diligenti verso di me, e de' miei, e della casa.

PANDOLFO. Per premiargli?

AGNOLO. Ed anche per incitargli, ed incitare gli altri a meritare da me. Niuna cosa è più atta, e utile a fare offiziosa, costumata, e ubbidiente tutta la famiglia, quanto onorare, e premiare i buoni; imperocchè le virtù lodate crescono ne' buoni; e ne' non così buoni destano, e animano i premj, e le lode di meritare meglio con simili opere, e migliori.

CARLO, GIANNOZZO. Piaceci; ma come dite vestire la famiglia? onde supplireste voi? vendereste voi i frutti della possessione?

AGNOLO. Se men' avanzasse, gli venderei, e farène danari, e spenderègli, come bisognasse. Sempre fu più utile al padre della famiglia piuttosto essere venditore, che comperatore, Sappiate, che tutto l' anno alla famiglia accaggiono

 spe-

ſpeſe, e minute ſpeſe per acconcimi, manifatture, vetture, gabelle, ſalarj, ed altre ſpeſe maggiori, delle quali le prime ſono il veſtire, e i loro veſtimenti. Creſce la gioventù, apparecchianſi le nozze, annoveranſi le dote, e volendo colla poſſeſſione ſatisfare, non baſterebbe. E però è da intraprendere qualche eſercizio civile, utile, commodo a voi, atto a' voſtri, col quale guadagnando poſſiate ſupplire al biſogno. Quello, che v'avanzaſſe, ſerbate, quando ſopravveniſſono maggiori ſpeſe, o per ſovvenirne la patria, o aiutarne l'amico, o donarne al parente, o per altre ſpeſe, le quali tutto il dì accaggiono, sì perchè ſono dovute, sì perchè ſono piatoſe opere, che acquiſtano benivolenzia, amore, e grazia. Per tanto molto mi piace avere la poſſeſſione, dove mi riduca in queſto modo, ed eſercizio, dove contenga i miei non ozioſi, ma continuamente operoſi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E quale eſercizio piglierеſte voi?

Agnolo. Piglierei eſercizio oneſto, e quanto vedeſſi, più utile.

Carlo, Giannozzo. Forſe ſarebbe la mercatanzia?

Agnolo. Forſe; ma per più mio riposo io eleggerei piuttoſto coſa più certa; forſe farei lavorare lane, o ſeta, o ſimili meſtieri, che ſono eſercizj di meno travaglio, e più volentieri mi darei a quelli, ne' quali s'adoperano molte mani, e ne' quali il danaio in molte perſone ſi ſparge, ed a molti biſognoſi ne viene utilità.

Carlo, Giannozzo. Queſto è uficio di pietà fare utile a molti.

Agnolo. Non è dubbio; io arei fattori, e garzoni, nè porrei mano più oltre, ſe non in comandare, provvedere, ordinare, che ciaſcuno faceſſe il dovere ſuo; e iſpeſſo direi loro: ſiate oneſti, e giuſti, e ragionevoli, e amichevoli non meno cogli ſtrani, che cogli amici; con tutti ſiate veritieri, e guardatevi, che per voſtra malizia, o durezza niuno ſi parra ingannato dalla bottega, o malcontento; perocchè queſto ſarebbe piuttoſto perdere, che guadagnare, ed

ed in vece d' avanzarne moneta, perdere grazia, e benivolenzia. Uno amato venditore sempre arà copia di comperatori; e più vale tra gli artigiani la buona fama, ed il concorso, che una ricchezza. Comanderei loro, che nulla vendessino soperchio, e con qualunche debitore, o creditore e' contraessino, con ciascuno sempre stessono chiari, e d' accordo; che non fussono importuni, superbi, nè maldicenti; non litigiosi, ma abili, e piacevoli; e soprattutto alle scritture, ed allo scrivere fussono solleciti, e diligenti. In questo modo spererei in Dio, che mi prosperasse, e spererei molto concorso, e buona grazia alla mia bottega; le quali cose col favore prima di Dio, e col buon nome degli uomini, ogni dì accrescono guadagni maggiori.

Carlo, Giannozzo. I fattori sono poco solleciti, e prima cercano l'utile loro, che del padrone.

Agnolo. E però sarei più cauto in torre fattori buoni, e vorrei spesso sapere, e intendere da loro insino alle minute cose; e bench' io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito, con tal modo però, ch' io non mi mostrassi sospettoso, o sfidato, ma per torre loro audacia di non errare; perchè se il fattore vedrà niuna cosa essermi occulta, vorrà meco essere veritiero, perchè vedrà, volendo essere il contrario, non potere. E però spesso domandando, e riconoscendo le cose, non si possono commettere gli errori, e commessi non possono invecchiare. E se pure fussono accaduti, se non oggi, domani vi rimedierei. E se pure in alcuna cosa fosse nascosa sotto qualche malizia, spesso razzolando si scoprirebbe. Dicono i savi, e i più antichi mercatanti, ch' egli sta bene al mercatante avere sempre le mani tinte d' inchiostro.

Carlo, Giannozzo. Non intendiamo cotesto.

Agnolo. Dimostra essere uficio del mercatante, e d' ogni mestiere, il quale ha a contrattare con più, e più persone, essere sollecito allo scrivere, scrivere ogni cosa, ogni compera, ogni vendita, ogni contratto, ogni entrata, ogni uscita in bottega, e fuori di bottega, sempre avere la pen-

na in mano. Questo a me pare utilissimo, imperocchè indugiando lo scrivere, le cose si dimenticano, invecchiano, ed il fattore ne piglia ardire, e licenzia d'essere cattivo, vedendo il superiore negligente. Non pensate, che alle vostre cose altri sia più, che voi medesimi, sollecito. Alla fine se ne riceve danno, e perdesene il fattore. Ancora vi dico, che egli è peggio avere mal fattore, che non avere fattore. La provvidenzia del maestro fa il fattore buono. La negligenzia di chi prima debbe avere cura delle cose ogni buono fattore farà piggiore. E se il fattore vizioso vi ruberà, ed ingannerà, essendo desti, e solleciti, assai più vi nuocerà, quando vi vedrà nelle vostre cose non provveduti. E' mi ricorda delle nostre perdite con molti mercatanti pe' loro fallimenti, co' quali perdemmo molti danari, tutte ci avvennono per nostra negligenzia per non domandare, non investigare, non provvedere. Niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori, quanto la provvidenza, e la sollecitudine del principale. Non sapere, non domandare, non rivedere, lasciare passare al buio troppo nuoce. Stolto veramente è colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi, se non per bocca d' altri. E cieco è colui, il quale non vedrà, se non cogli occhi altrui. Vuolsi essere solleciti, desti, ed avvisati; sempre, sapere, rivedere, domandare spesso d'ogni nostra cosa; così non si perde nulla, e se si smarrirà, più tosto si ritroverrà. Pensate, che essendo lenti, vi cresce una somma di faccende, le quali volere intendere, e ordinare, non che a fare, non basterebbe il dì con quanta sollecitudine puoi. E quello, che ne' tempi dovuti aresti fatto facilmente, e con diletto, ora per lo indugio t' è difficile, e quasi impossibile farlo a compimento, come prima al tempo dovuto aresti fatto. E però siate sempre solleciti in ogni cosa; scegliete prima buono fattore, poi non lo lasciate piggiorare, provvedendo di continuovo a ciò, che bisogna. E perchè abbiano cagione d'essere solleciti, e migliori, onorategli, e trattategli bene, ingegnandovi fargli a voi benevoli, e alle cose vostre.

CAR-

Carlo, Giannozzo. Così ci pare da fare, scegliere fattori buoni, e non aver minore cura in non gli lasciare piggiorare, ma farcegli ognindì più amorevoli, e più studiosi. A fare questo ci conviene prima domandare, e sapere delle loro condizioni, informarci de' loro costumi, usanze, compagnie, e maniere.

Filippo, Pandolfo. E de' fattori, deh diteci, quali più piacerebbono a voi, o gli strani, o i vostri di casa?

Agnolo. Fassene dubbio fra' mercatanti. Dicono alcuni potersi meglio valere d' uno strano, che d' uno della nostra famiglia. Altri dicono gli strani essere più obbedienti, e più subietti. Altri dicono, e dubitano, che i suoi in tempo non vengano in tal fortuna, che ci tolgano il primo grado, e l' autorità, ed il governo. Così ne sono varie oppinioni. Io non vorrei fattore mio nimico; e non vorrei tra' miei domestici colui, di cui io aspettassi vendicarmi; nè intendo per qual cagione tra gli strani io dovessi essere più riverito, che da' miei; benchè da' miei mi paia più dovuto avere benevolenzia, e amore, che obbedienzia, e servitù. Nè stimo essere meno utile nel trafficare la fede, che la subiezzione; nè mi pare degno di buona fortuna, nè doversi l' autorità a colui, al quale è molesto l' onore, e l' utilità de' suoi. E parmi non savio colui, il quale crede sanza favore, o aiuto de' suoi conservarsi in degnità, o in alcuno felice stato. Credete a me, figliuoli miei, che mi rammento nella nostra città molti, e molti, i quali io non recito per brevità. Credetemi, che niuno può durare in alcuna buona fortuna sanza il favore, e aiuto degli altri uomini; e chi è in disgrazia a' suoi, è molto stolto, s' egli crede, o stima essere più accetto agli strani. Ma per diffinire questa vostra quistione, presupponete voi, che i vostri sieno buoni, o mali?

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Buoni.

Agnolo; Se sieno buoni, molto saranno migliori meco i miei, che gli strani. E così è ragionevole ne' miei es-

sere

fere più fede, e più amore, che in qualunche ftrano. Ed a me debbe effere più caro fare bene a' miei, che agli ftrani. Se fuffino mali, che non fapeffino ben fare, non è egli più mio debito infegnare a' miei, che agli ftrani?

Carlo, Giannozzo. Certo sì; ma fe, come alle volte accade, e v' ingannaffono?

Agnolo. Ditemi, farebbe egli a voi peggio, fe uno de' voftri aveffe de' voftri beni, che fe uno ftrano ve gli togliefle?

Carlo, Giannozzo. Meno ci dorrebbe, fe a uno de' noftri le noftre fortune fuffono utili; ma bene più fdegneremmo, fe di cui più ci fidaffimo, e' c' ingannaffe.

Agnolo. Levatevi dall'animo quefta falfa oppinione, credere, che de' tuoi alcuno mai t' ingannaffe, ove tu il tratti, come tuo. E quale de' tuoi non vorrà avere piuttofto a fare teco, che cogli ftrani? Penfate in voi medefimi, a cui voi fofte più utili, o a' voftri, o agli ftrani. Lo ftrano folo fi riduce teco per valerne di meglio. Io vel ricordo fpeffo, perchè vi ftia a mente. Egli è più loda, e più utile fare bene a' fuoi, che agli ftrani. Quel poco, o quello affai, che lo ftrano fe ne porta, non torna più in cafa tua, nè in niuno tempo farà utile a' nipoti voftri. Se lo ftrano teco diventa ricco, poco grado te ne fa; ma fe da te il parente tuo arà bene, conofcerà, confefferà effertene obligato, e così arà in memoria fare a te il fimile, ed a' tuoi. E quando pure non te ne fapeffe grado, e non te ne rendeffe merito, fe tu fe' buono, e giufto, molto piuttofto debbi volere in buona fortuna i tuoi, che qualunque ftrano. E fappiate, che a voi mai bifognerà temere, fe arete buono, fperto, e fedele fattore. Ditemi ancora; in ifcegliere il fattore, ove arete voi più chiarezza, più notizia a fapere delle fue condizioni, o togliendo de' voftri, i quali fieno crefciuti con voi, e praticheretegli ognindì, o togliendo degli ftrani, de' quali non arete alcuna certa informazione, nè conofcenzia? Molto più è difficile conofcere lo 'ngegno degli ftrani, che de' tuoi. E fe per efaminare a bene eleggere s' impara, chi

dirà

dirà esser meglio esaminare in uno strano, che ne' suoi? Chi eleggerà piuttosto uno strano, che non è ben conosciuto, che uno de' suoi ben conosciuto? Voglionsi aiutare i suoi, quando sono buoni, ed atti. E se da se non sanno tanto, con ogni nostra industria, e sapere si vogliono i nostri di dì in dì ammaestrare, ed aiutare. Segno di poca carità è isdegnare i suoi, e benificare gli strani. Segno di perfidia è non si fidare de' suoi, e fidarsi degli altri.

Carlo, Giannozzo. A noi pare questa sentenzia amorevole, giusta, e verissima, e tale, che s'ella fosse ben gustata, e creduta, forse arebbono gli uomini meno da dolersi di molti danni ricevuti dagli strani. Per certo e' non sa amare chi non ama i suoi.

Agnolo. E però se potete avere fattori de' vostri, mai non togliete degli strani. Giovaci i nostri sollecitargli assai, piaceci insegnare loro; godesi vedendo riputarsi padre; e possiamo ascriverci a felicità avere i nostri co' nostri benefici ridotti in luogo di figliuoli, i quali sperino in noi, e dispongano con noi tutta la loro età. Le quali cose non farà lo strano; anzi quando arà cominciato a sapere qualche cosa più, o arà più, domanderà d'essere compagno, dirà volersi partire, moveràtti ora una lite, ora un' altra per migliorare la sua condizione; e del danno tuo, e del tuo sconcio poco si curerà, dove a lui ne risulti bene. I tuoi sempre proccurano il tuo bene, il tuo onore, perchè ne risulta loro loda, e del disonore participano. Però vi consiglio verso i vostri sempre abbiate più carità, che verso gli strani. E ricordovi, quanto è nostro debito avere cura della gioventù, farla studiosa, ed esperta; e per tanto per gli strani non tenete adrieto i vostri, come avviliti, e sprezzati.

Carlo, Giannozzo. Non cene dite più ragioni, confessiamo essere di grande biasimo non sapere gratificare i suoi; e chi non sa vivere co' suoi, molto meno saperrà vivere con gli strani. Questa vostra dottrina della masserizia prezziamo molto, quantunque conosciamo essere a voi debito ammaestrarcene, ed a noi seguitarla; e però c'è molto caro inten-

ten-

tendere il resto. Avete detto della casa, della possessione, e degli esercizj accomodati alla masserizia, e de' fattori; diteci ora quanto abbiamo a seguire nelle spese, le quali ci accaggiono, oltre al vestire, e pascere la famiglia, come è ricevere gli amici, i parenti, ed onorargli con liberalità, e con doni; ed accaggiono alle volte spese, che appartengono all'onore, ed alla fama della casa nostra, e de' padri nostri, in edificare Tempj, e altri pubblici, e privati edificj. A queste spese che modo, e che regola ci date voi?

Agnolo. Io ci ho pensato, e pensate ancor voi, se io ne tengo buona opinione. Considero le spese, che accaggiono, o elle sono necessarie, o nò. Chiamo necessarie quelle spese, sanza le quali non si può debitamente provvedere alla famiglia, e le quali spese chi non le fa, offende all'onore suo, e al comodo de' suoi. Queste sono numero grande a raccontarle; ma in somma possiamo dire, che sieno le spese a racconciare la casa, conservare, e mantenere la possessione, mantenere la bottega; tre membri onde alla famiglia s'amministra l'utilità, ed il frutto. Le spese non necessarie sono quelle, che con qualche ragione fatte piacciono, non fatte non nuocono; come dipignere la loggia, comperare gli arienti, volersi magnificare con pompa, vestire con sontuosità. Sono ancora non necessarie, benchè con qualche ragione si facciano, le spese per piaceri, e sollazzi civili, sanza le quali si può onestamente, e bene vivere, com'è avere belli libri, nobili corsieri, argenterie, arazzi.

Carlo, Giannozzo. Propio cotesto medesimo.

Agnolo. Adunque sono queste spese volontarie, perchè satisfanno più alla volontà, che alla necessità.

Carlo, Giannozzo. Piaceci.

Agnolo. Sono dipoi le spese pazze, le quali fatte meritano biasimo; come sono pascere in casa dragoni, o altri animali più terribili, crudeli, e venenosi.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Tigri forse?

Agnolo. Anzi, figliuoli miei, pascere scelerati, e vi-

viziosi uomini, perchè i mali uomini sono peggio, che tigri, o qualunque più pestifero animale. Uno solo vizioso mette in ruina tutta una famiglia. Niuno veneno si truova piggiore, nè più dannoso, quanto le parole d' una mala lingua. Niuna rabbia è tanto pericolosa, quanto quella d' uno invidioso. Chi pasce simili scellerati, costui fa spese pazze, e bestiali, e meritane grande biasimo. Questi tali si vogliono fuggire, come una pestilenzia. Ogni loro uso, e dimestichezza di tali maldicenti rapportatori ghiottoni, i quali si frammettono tra' conoscenti, e usanti per le case, fuggitegli, nè vogliate essere amici di chi ritiene simili uomini viziosi; imperocchè chi ama il vizioso, ama il vizio, ed a colui, cui piace il vizio, non può piacere essere buono; ed a' mali uomini mai i buoni sono accetti. Per tanto non vogliate l' amicizia di questi tali, ma tenete sempre serrato l' uscio, e l' orecchie a tutti i viziosi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così è da fare, perchè sono spese non solo pazze, ma molto dannose. I viziosi con loro rapportamenti, e false accuse ti mettono in sospetto tutti i tuoi, e in odio, perchè tu non creda loro, nè a chi ti sarà vero amico, che ti biasimasse i vizj, e la malvagità loro.

Carlo, Giannozzo. Consentiamo, che queste, nè altre spese pazze si vogliono fare; ma vuolsi non ritenergli, non udirgli, nè reputare amico chi te gli lodi, o te ne consigli.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E quelle altre due spese, cioè le necessarie, e le volontarie, con che ragione abbiamo noi a seguire?

Agnolo. Le spese necessarie quanto più tosto si può.

Carlo, Giannozzo. Non pensate voi prima qual modo sia il migliore?

Agnolo. Certo sì, nè credete, che in cosa alcuna a me paia da correre a furia, ma fare tutte le cose pensatamente; perocchè quello, che è necessario a fare, mi piace subito averlo fatto, non fusse per altro, che per avermi scarico

rico di quello penfiere; e però fo le fpefe neceffarie prefto, le volontarie con modo buono, e utile.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quale è?

AGNOLO. Indugio parecchi termini, indugio quanto poffo.

CARLO, GIANNOZZO. E perchè?

AGNOLO. Per bene.

CARLO, GIANNOZZO. Defideriamo faperlo, perchè crediamo, buona cagione vi muova.

AGNOLO. Dicovelo; per vedere, fe quella voglia cesfaffe in quel mezzo; e non ceffando, pure ho fpazio di meglio penfare in che modo fpenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Rendianvi grazie; aveteci infegnato fchifare molte fpefe, le quali, come giovani, non cene fapavamo raffrenare; e però a' vecchi dobbiamo credere, e rendere riverenzia, domandare noi giovani, e volere da' vecchi configlio.

AGNOLO. Molte cofe piuttofto s' intendono per pruova, che per ifcienzia. Ne' capelli canuti, nella età lunga è grande memoria del paffato, molto ufo delle cofe, efercitato intelletto a fapere le cofe prefenti congiugnere colle pafsate, e vedere quanto, e dove poffano riufcire, onde fi prende rimedio, e migliore fortuna. E però li configli de' vecchi fono migliori, perchè hanno i movimenti loro più quieti, e più efperti. I giovani hanno i loro movimenti fubiti, e non efperti. Quefte cofe agibili piuttofto fi conofcono per pruova, che per fcienzia. Gli uomini antichi, che hanno provato l'ordine del vivere, e penfato, e veduto qual fia il migliore, poffono meglio ordinare, che i litterati, a' quali non è così facile con gli argomenti, e colle regole fcientifiche. Sempre m'è paruto ritrovarmi appreffo a' vecchi, domandargli, udirgli, ubbidirgli; imperocchè il tempo è ottimo maeftro di tutte le cofe; fa i vecchi migliori conofcitori, e arbitratori di tutte le cofe, le quali a noi mor-

mortali sono più utili, e migliori a tenere la vita nostra lieta in riposo, ed onestissimo ozio.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Abbiamo da voi impreso molte cose, le quali non aremmo mai pensato, se potessimo, come abbiamo inteso da voi, adattarle alla masserizia. Ora ci par molto bene intendere, che volere essere buoni padri di famiglia, per quello ci avete dimostrato, sia opera molto virtuosa, e molto faticosa, prima nell' essere massai nelle nostre cose propie; reggere, e temperare l' affezione, e desiderj dell' animo; raffrenare, e contenere gli appetiti del corpo; adattarsi col tempo; non lo perdere; governare la famiglia con onestà, e prudenzia; mantenere la roba, e acquistarla; conservare la casa; coltivare le possessioni; guidare la bottega; le quali cose ciascuna per se è di non piccola cura, ed occupazione, volendo in quella essere diligente; tutte insieme è quasi impossibile poterle fare compiutamente, che la nostra sollecitudine in qualche una non manchi.

Agnolo. Non siate di cotesta oppinione; elle non sono, come pensate, difficili. Imperocchè elle sono connesse insieme in modo, che chi vuole esser buon padre di famiglia, faccendone una bene, tutte l'altre seguitano bene.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Quale è quella?

Agnolo. Chi sa non perdere tempo, farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo, farà signore di tutte le cose. Pure quando elle fussono difficili, o paressono, elle porgono tanta utilità, e tanto contentamento a chi le fa, e tanto nuocono, e di tanto biasimo sono, dove tu non le faccia, e non le proccuri, ch' elle non debbono parere difficili, ma dilettevoli a chi vuol far bene i fatti suoi, e vuole essere buono a se, e a' suoi, e non vuole essere pigro, e inerte, ma conducersi con buona grazia in porto utile, e onorato. Sopra tutte le cose ci debbe dilettare far bene i fatti nostri. Niuna cosa è più gioconda, che contentare se medesimo. Molto si contenta chi fa quello, che gli piace,

 e quel-

e quello, che debbe, lodatamente. A noi è gran loda fare bene i fatti nostri, perchè faccendogli male, udiamo, e proviamo quanto cene seguita e biasimo, e danno. E se pure vi paresse alleggerarvene di parte, pigliate quella, la quale sia allo 'ngegno vostro, alla vostra età più conforme, e che più alla vostra condizione si confaccia, e sempre preponete voi sopra tutti gli altri, sicchè non per giudicio d' altri, ma gli altri per vostro volere, e parere ne' fatti vostri seguano quello, che sia più giusto, e più onesto. E provvedete sempre, che ciascuno de' vostri faccia suo dovere; e sempre tenete i vostri fattori partiti per le faccende, quello alla villa, quello alla città, e gli altri ove bisogna, ciascuno a fare quello, che più gli appartiene. Pigliate esemplo dalle formiche nel vostro vivere, provvedendo oggi per lo bisogno di domane. E simile constituendo il superiore, e il maggiore, prendete ammonimento dall' api, le quali tutte ubbidiscono a uno solo, e per loro bene, e per loro salute tutte con sollecito animo, ed opera s' esercitano, queste a trarre quella suprema dolcezza de' fiori, quest' altre a portare, e a conducere il peso, altre a distribuirlo in opera, quell' altre a fabbricare lo edificio; e tutte insieme s' accordano ad aumentare, e difendere le loro ragunate, e riposte ricchezze; e così avete più accomodate altre similitudini a quello, che voi dovete fare. Voglio io con qualche mia piacevole comparazione, per meglio disporvi, porvi innanzi agli occhi quello, che debbe fare un padre di famiglia, con una bene accomodata, ed atta similitudine. Voi vedete il ragno* quanto egli ha nelle sue reti le cordicine tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia per lungo spazio tesa, pure il suo principio, e nascimento si vede principiare, ed uscire dal mezzo, nel quale luogo lo industrioso animale osserva sua sedia, e mansione, e quivi dimora, tessuto, e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto, che se ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede. Così faccia il padre della famiglia; distingua le sue cose, tengale in modo, che

* ragnolo

a lui

a lui ſolo facciano capo, ed a lui ſieno ordinate, e fermiſi ne' più ſicuri luoghi, ſtia in mezzo attento, e preſto a vedere, udire, ſentire tutto, ſicchè quando, e ove biſogna provvedere, ſubito vi provvegga.

Carlo, Giannozzo. Utile eſemplo; e bene comprendiamo così eſsere, come voi diciavate, che il modo, lo'ngegno, e la cura di chi governa rende ogni grande, e grave fatto facile. Pure le faccende di fuori molto impacciano le domeſtiche; e le domeſtiche neceſſità non laſciano bene potere attendere, nè ſervire alle coſe pubbliche. E però dubitiamo, ſe la noſtra ſollecitudine, e cura poſsa eſsere a tutte le coſe, quanto ſi dee, ſufficiente.

Agnolo. Non eſtimate così, imperocchè a tutte è rimedio.

Carlo, Giannozzo. Quale?

Agnolo. Dicovelo. Faccia il padre della famiglia, come fanno i ſavj diſpenſatori; quando ſi veggono troppo in carico, dividono con cui ſi conviene provvedere alle coſe. Agli uomini biſogna eſsere fuori di caſa tra gli uomini in maggiori faccende; converſare, trafficare, praticare, guadagnare, acquiſtare per la caſa. Quelle minori faccende di caſa laſciarle alla cura della donna voſtra, e così fate, perocchè come ſarebbe poco onore, ſe la donna trafficaſse con gli uomini fuori di caſa in pubblico, così ſarebbe biaſimo a voi ſtar rinchiuſo in caſa tralle femmine. A voi s'appartiene fare tutte coſe civili, e virili, ed eſſere tra gli uomini, tra' cittadini, e co' buoni, ed oneſti foreſtieri. E però ſono da biaſimare alcuni, i quali vanno roviſtando, e diſguizzolando per caſa ogni coſa, ogni cantuccio; nulla vogliono ſia loro naſcoſo; nulla v'è tanto occulto, che quivi non pongano la mano, e gli occhi; tutto ricercano, inſino ſe le lucerne aveſſono il lucignolo troppo doppio; e dicono, non eſſere loro vergogna, nè fare alcuna ingiuria, ſe procacciano* i fatti loro, e ſe danno legge, o uſo di loro coſtumi in caſa loro, e allegano, che la cura della caſa, e delle coſe ſempre fu ottima conſervatrice delle ricchezze.

* procurano

Car-

Carlo, Giannozzo. Piaceci, e lodiamo l'essere provveduti in tutte le cose. Non crediamo però, che gli uomini occupati in cose maggiori, e migliori si debbano mostrare tanto assidui in queste minori cose di casa, e masseriziuole domestiche.

Agnolo. Consentovelo, e siete nella oppinione degli antichi, i quali dicono, che gli uomini hanno da natura gli animi grandi, ed eletti, atti con forze, e con consiglio a propulsare ogni viltà, e resistere, ed opporsi a ogni avversità, che sopravvenisse loro, alla patria, alle cose sacre, e a' nati loro. Ed è l'animo dell' uomo più robusto, più fermo, più costante a sostenere ogni impeto d'inimici, e ad ogni avvenimento fortuito, che quello delle femmine. Sono gli uomini più forti alle fatiche, più pazienti agli affanni, hanno più onesta licenzia d'ire, entrare, uscire pe' paesi altrui, acquistando, adunando de' beni della fortuna. Le femmine quasi tutte si veggono timide, molli, tarde, e più utili a conservare le cose sedendo. Così ha provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo rechi a casa, la donna serbi, e difenda le cose, e se istessa con timore, e sospezione; l'uomo difenda la casa, la donna, e i suoi, e la patria, non sedendo, ma esercitando l'animo, e il corpo, con virtù, con sudore, e con sangue. E però sono da riprendere questi scioperati, i quali consumano tutto il dì tralle femmine in casa, e mettono l'animo in cotali pensieruzzi casalinghi, e femminili, e non hanno il cuore maschio, nè elato; e sono tanto più da riprendere, quanto e' dimostrano più piacer loro essere femmina, che uomo. A cui piacciono l'opere virtuose, piace l'essere virtuoso. Chi non ha in odio queste minime cose femminili, dimostra non curare d'essere reputato femmina. E però è da lodare chi alla donna sua lascia il governo della casa, e delle cose minori, e per se ritiene ogni faccenda virile, e debita agli uomini. Così è debito al padre della famiglia, non tanto fare le cose degne all'uomo, ma fuggire ogni atto, e fatto femminile. Voglionsi lasciare le faccende di casa tutte alla donna, e così fate, e la donna

a tut-

a tutte con ogni ſtudio provvegga. Sta bene a ogni donna ſaper cucinare, e apparecchiare tutte le elette vivande, imprenderle da' cuochi, quando vengono in caſa pe' conviti, vederle loro fare, domandarnegli, impararle, e tenerle a mente, ſicchè quando vengono i foreſtieri, i quali ſi vogliono ricevere lietamente, elle ſappiano fare, e ordinare tutti i migliori condimenti, per non avere ogni volta a mandare pe' cuochi, che non ſi può in un punto, e maſſime trovandoſi alla villa, dove i cuochi buoni non ſono, ed i foreſtieri piuttoſto ſi ricevono. Non che la donna cuoca, ma comandi, inſegni, e moſtri alle ſerve non così dotte, fare tutte le vantaggiate, e le migliori vivande, che ſi richiederanno alla condizione de' tempi, e alla qualità de' ſopravvenuti ſtrani. Così fanno onore a' mariti, ed acquiſtano loro molti benivoli, ed amici.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi aveſte a tutte queſte coſe, che ci dite, buona maniera, perchè fu la donna voſtra più, che l'altre, virtuoſa.

Agnolo. Certo la mia fu prudente, e faccente nel reggere la famiglia, e nell'altre coſe neceſſarie, e debite alle donne, e in tutti i belli modi, e coſtumi, e per ſuo ingegno, e induſtria, ma ancora per mio ammaeſtrarla.

Carlo, Giannozzo. Come le 'nſegnaſte voi?

Agnolo. Dicovelo. Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu raſſicurata in caſa, e l'amore, e il deſiderio della caſa cominciava a dilettarla, io la preſi per mano, e moſtràle tutta la caſa, e inſegnàle ſu di ſopra eſſere luogo atto per le biade, giù di ſotto eſſere ſtanza pel vino, e per le legne, e moſtràle ove ſi pone tutto quello, che biſogna alla caſa, e non rimaſe maſſerizia in caſa, ch'ella non vedeſſe ove meglio ſteſſe ripoſta, e intendeſſe da me quello, a che s'adoperaſſe. Dipoi la menai in camera, e ſerrato l'uſcio le moſtrai tutte le coſe di pregio, gli arienti, gli arazzi, le veſtimenta, le gemme, e tutte le noſtre gioie, e dove queſte s' aveſſono ne' luoghi loro a riporre, e conſervare.

Car-

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Adunque a tutte queste cose di pregio era consegnato luogo nella camera vostra? Credianlo per essere piu sicure, e più rimote, e più segrete.

Agnolo. Anzi, figliuoli miei, per poterle rivedere quando mi paresse, sanza altri testimonj. Credete, figliuoli miei, non è senno in vero, che tutta la vostra famiglia sappia ogni vostra cosa, e minore pericolo è guardarsi da pochi, che da molti. Quello, che sanno pochi, è più sicuro a guardare, e perduto, è più facile a ritrovarlo, e riaverlo. E però è meno pericolo tenere le cose più care, quanto più si può, occulte, e rimote dagli occhi, e dalle mani della moltitudine; e però io sempre volli quelle sempre stare riposte in luogo più salvo, e più sicuro dal fuoco, e da ogni sinistro caso, e dove per rivederle io potessi rinchiudermi solo, sanza lasciare di fuori chi m' aspettasse, o avesse cagione d' investigare i fatti miei più, che io mi volessi. Per tanto a me non parve luogo più atto, che la camera mia, ove io dormo. Ben volli, che delle mie preziose cose niuna ne fusse occulta alla donna mia; tutte le mie più care cose le apersi, mostrai, e spiegai; solo i libri, e le mie scritture, e de' miei passati allora, e poi le tenni occulte, e rinchiuse, le quali non che ella potesse leggere, nè ancora vederle. Sempre tenni le mie scritture non per le maniche de' vestiti, ma in casa serrate, e in buono luogo allogate nel mio studio, quasi come cosa religiosa; nel qual luogo mai diè licenzia alla donna mia, nè meco, nè sola v'entrasse; e più le comandai, se mai s' abbattesse ad alcuna mia scrittura, subito me la rendesse; e per torle ogni volontà, se mai desiderasse vedere o mie scritture, o mie faccende secrete, spesso le biasimava quelle femmine ardite, e baldanzose, le quali vogliono troppo sapere i fatti fuori di casa, e del marito, e degli altri uomini, rammentandole spesso il detto de' savj, che vedendo la moglie troppo curiosa in domandare, ed investigare dove il marito fusse albergato, per ammonirla le dicono: io ti consiglio, donna mia, per tuo onore,

re, che tu ſii nelle coſe di caſa ſollecita, e non volere inveſtigare quelle di fuori; e rammentoti come a ſorella, che le donne, le quali ricercano troppo ſpeſſo i fatti degli uomini, non ſono ſanza ſoſpetto, che a loro non ſieno troppo nell' animo gli uomini; e però ſi dimoſtrano più deſideroſe di ſapere, ſe altri conoſce il penſier loro, deſiderando elleno di ſapere i penſieri d' altri; e però penſa tu quale alle oneſte donne ſia peggio. Con ſimili ammaeſtramenti m' ingegnai ſempre, ch' ella non voleſſe ſapere le mie ſecrete coſe più, che io mi voleſſi; nè volli mai per minimo ſecreto, ch' io aveſſi, farne parte alla donna mia, nè a femmina alcuna. E troppo mi diſpiacciono alcuni mariti, che ſi conſigliano colle mogli, nè ſanno ſerbarſi nel petto alcuno ſecreto. Pazzi, che ſtimano lo 'ngegno femminile, o eſſere nelle femmine alcuna prudenzia, o buono conſiglio! Matti, ſe credono, la moglie ne' fatti del marito eſſere più taciturna, ch' eglino medeſimi! Oh ſtolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi rammentate, che ogni coſa poſſono le femmine, eccetto che tacere! E però guardate, che mai alcuno voſtro ſecreto venga a notizia delle donne. Non perchè io non conoſceſſi la mia amorevole, e diſcreta, ma ſempre eſtimai più ſicuro, ch' ella non mi poteſſe nuocere, che ella non voleſſe.

Carlo, Giannozzo. Ricordo buono, e voi non meno prudente, ſe mai la donna voſtra da voi non traſſe mai alcuno ſecreto.

Agnolo. Mai; e dicovi, come prima ella era riverente, così mai ſi curò di ſapere più, che a lei s' apparteneſſe; e io queſto con lei oſſervava, che mai ragionava ſeco, ſe non della maſſerizia, de' coſtumi, della oneſtà de' figliuoli, acciocch' ella apparaſſe dal dire mio, e ragionare mio, e riſpondere, e intendere, e fare con opere quello gli s' apparteneſſe. E per torle le cagioni d' entrare meco in altri ragionamenti d' alcuna mia maggiore, e propria faccenda, o coſa, le coſe domeſtiche ſempre le conſegnai, e laſciai a ſua cuſtodia. Ben voleva alle volte vedere qualunque coſa,

ove fusse, e se stesse bene salva. Poich'ella ebbe compreso, ove ciascuna cosa s'aveva a rassettare, io le dissi: donna mia, quello, ch'è utile, e grato a me, mentre sarà salvo, ti debbe essere molto caro, e quello ci fusse dannoso, o avessimone disagi, discaro. E però a te conviene essere sollecita non meno, che a me. Tu hai vedute le nostre cose, le quali, grazia di Dio, sono tante, e tali, che noi ce ne dobbiamo contentare. Queste saranno proficue a te, e a me, e a' figliuoli nostri. E però ti conviene avere sollecita cura d'ogni cosa non meno, che a me.

Carlo, Giannozzo. E che vi rispose ella?

Agnolo. Rispose, che aveva imparato ubbidire il padre, e la madre sua, e che aveva da loro in comandamento sempre ubbidire me, e così era disposta. Allora le dissi io: chi sa ubbidire il padre, e la madre, donna mia, tosto impara ubbidire al marito. Sai tu quello, che noi faremo? faremo come quelli, che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro alcuno s'addormenta, colui non ha per male, se 'l compagno il desta a fare il suo debito, e il bene della patria. Io, donna mia, arò molto per bene, se tu vedrai in me mancamento, tu me n'avvisi, che allora conoscerò l'onore nostro, l'utile nostro, e il bene de' nostri figliuoli esserti caro, e a mente; così a te non dispiacerà, se io ti desterò, e ricorderò, che provvegga dove bisognerà; e in quello, ove io mancassi, supplisci tu; perchè così faccendo ci avanzeremo l'uno l'altro, e d'amore, e di provvedenzia. Questa robba, questa famiglia, e figliuoli nati, e che nasceranno, sono nostri, così tuoi, come miei, e però a noi è debito pensare, e fare il nostro dovere per conservare quello, che è e dell'uno, e dell'altro. Per tanto, donna mia, io proccurerò di fuori, che tu abbi in casa quello, che bisogna, e tu provvederai, che ogni cosa si distribuisca, e conferisca bene.

Carlo, Giannozzo. Come v'intese ella volentieri?

Agnolo. Volentieri, e disse fare quanto meglio sa-

prà

prà quello conoscerà essermi a grado. Allora le dissi io: donna mia, soprattutto a me sarà a grado, che tu faccia tre cose. La prima, che quì in questo letto tu non desideri altro uomo, che me solo. Ella arrossì, e abbassò gli occhi. La seconda, che avesse buona cura della famiglia, tenessela con onestà, e in pace. La terza, che provvedesse, che le cose familiari non si trasferissino male.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Mostrastile voi come ella avesse a procedere in queste cose, o pure ella ne era pratica, e dotta?

AGNOLO. Non crediate, che una giovane possa essere bene dotta nelle cose, nè possa avere quella scienzia, che si richiede in una madre di famiglia. Piuttosto si richiede onestà, e modestia, la quale fu in lei, quanta in alcuna altra. Pure ella mi rispose e con riverenzia, e umiltà, e disse, che la madre l' avea insegnato filare, e cucire, ora da me imparava, e imparerebbe governare la famiglia.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E voi, che le rispondeste?

AGNOLO. Dissile, non s' addormentasse con altro uomo, che me appresso.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Assai ci diletta, che in questi ragionamenti matrimoniali voi siete giocoso, e festivo.

AGNOLO. Sarebbe cosa da ridere, se io gli avessi voluto insegnare dormire sola; non intesi mai, che gli antichi nostri il sapessono insegnare. Ogni altra cosa si legge avere saputo persuadere alla donna, e sopra tutto, che ne' suoi portamenti ella non volesse mostrarsi disonesta, nè d'altra qualità, e colore, che naturalmente ella si fusse. E però negavano alle donne non si dipignessono il viso col liscio; in questo vi dico io, ch'io non mancai.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Aremo molto caro udire il modo, perchè quando aremo le donne, sappiamo fare quello, che non sanno fare i più de' mariti; ognuno sa volere, e niuno il sa fare.

Agnolo. In questo fu' io avvertente, e piaceravvi il modo, che vi tenni. Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, serratici in camera, ella, e io c'inginocchiammo al tabernacolo di nostra Donna, e pregammo Iddio ci desse grazia di bene usare que' beni, de' quali la sua benificenzia ci aveva fatti partefici, e pregammo con divota mente, che ci desse grazia di vivere insieme lungo tempo con letizia, e concordia, e con molti figliuoli maschi. A me desse ricchezza, amicizie, e onore; a lei desse integrità, e onestà, ed essere buona massaia. Poi levati ritti, io le dissi: donna mia, a noi non basta avere di queste sante cose pregato Iddio, se noi non ne saremo diligenti, e solleciti. Io, donna mia, provvederò con ogni mio ingegno, e opera acquistare quanto abbiamo pregato Iddio. Tu simile con ogni tuo sapere, con quanta umiltà, e umanità potrai, farai d' essere esaudita, e accetta a Dio in tutte quelle cose, delle quali tu il pregherrai. E sappi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, e accetta a Dio, e a me grata, e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà; imperocchè l' onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia. L' onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole. L' onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata, che ogni altra bellezza. Lodasi il bello viso, ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo, e di vergogna, pallido di dolore, e di tristizia d' animo. Piace una bella persona, una speziosa femmina, ma uno disonesto cenno, un disonesto atto d' incontinenzia subito la rende vile, e brutta. La disonestà dispiace a Dio, e di niuna cosa si truova Iddio essere tanto severo punitore nelle donne, quanto della loro poca onestà; rendele infami, e per tutta la vita male contente. Vedesi la disonestà essere in odio a chi di buono amore ama. Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sarà nimico, o a chi piacerà ogni suo male, a costui non dispiacerà vederti disonesta. E per tanto, moglie mia, se tu vuogli fuggire ogni apparenza di disonestà, dimostrati a tutti onesta, non fare dispiacere a Dio, ed a te

ſteſſa, a me, ed a' figliuoli noſtri, e aràne pregio, loda, e grazia da tutti. E potrai ſperare da Dio le tue preghiere, e il tuo boto eſſere eſaudito, e ſaràne commendata d' intera oneſtà. Fuggirai ogni indizio d'animo incontinente; e diſoneſto, e arai in odio tutte quelle apparenzie, colle quali le diſoneſte, e non buone donne ſtudiano piacere agli uomini, credendoſi liſciate, imbiaccate, e dipinte, e con loro abiti laſcivi, e immondi piacere più agli uomini, che moſtrandoſi ornate di pura ſemplicità, e vera oneſtà. E bene ſono ſtolte, e vane credendoſi liſciate, e impiaſtrate eſſere da chi le guata più amate. Non conſiderano il biaſimo loro, e che con quelli indizj diſoneſti elle allettano i giovani porgendo loro ſperanza, i quali con improntitudine, con premj, e con qualche inganno tutte le aſſediano, e combattono in modo, che la ſemplice fanciulla cade in errore, donde mai ſi rilieva, ſe non tutta corrotta di ſempiterna infamia. Così diſſi alla donna mia, e per meglio diſporla le dimoſtrai quanto alle donne ſia non pure biaſimo, ma ſia loro molto dannoſo marcirſi il viſo con calcine, e veneni, che ſi dicono liſci. Udite, figliuoli miei, come io gliele dimoſtrai. Era nella Chieſa di Santo Procolo appreſſo a caſa mia una ornata ſtatua d'argento; il capo, le mani, e 'l buſto era d'avorio candidiſſimo; era pulita, luſtrata, poſta nel mezzo del tabernacolo. Diſſile: donna mia, ſe la mattina tu toglieſſi o calcina, o ſimili impiaſtri, ed impiaſtraſſi il viſo a quella imagine, ſarebbe ella forſe più colorita, e più bianca? Sì; ma ſe poi infra 'l dì il vento levaſſe in alto la polvere, non la inſuciderebbe? maisì. E ſe tu la ſera la lavaſſi, e poi il dì ſeguente in ſimile modo la rimpiaſtraſſi, e rilavaſſi, dimmi, dopo molti giorni volendola vendere così liſciata, quanti danari ſe n' arebbono più, che non avendola mai liſciata? Diſſe ella: molti pochi; e così è vero, diſſi io, imperocchè chi compera quella immagine, non prezza quello impiaſtro, il quale ſi può e levare, e porre, ma prezza l'artificioſità della ſtatua, e lo 'ngegno del maeſtro; e però tu areſti perduta la fatica, e le ſpeſe di quelli impiaſtri; e dimmi:
ſe

se tu seguissi pure lavandola, e 'mbiaccandola più mesi, e più anni, farestila tu più bella? Non credo, disse ella. Anzi, diss'io, la guasteresti, logorrestila, faresti quello avorio incotto, e riarso con quelle calcine, e farestila livida, e gialla, e frale. Se adunque queste biacche, questi lisciamenti soprapposti tanto possono in una cosa durissima, come è l' avorio, che per se dura in eterno; moglie mia, molto più potranno nella fronte, e nelle guance tue, le quali sono tenere, e dilicate, e con ogni liscio diventeranno aspre, e vizze. E non dubitare, che con quelli impiastri, e lisci, che tutti sono cose venenose, e a te molto più noceranno, che a quello avorio (che ogni poca polvere, e ogni poco sudore ti farà il viso più brutto) non ne sarai più bella, anzi ne diventerai più sozza, e in poco tempo ti troverrai guaste le guance, fracidi i denti, e corrotta la bocca.

CARLO, GIANNOZZO. Mostrò ella assentirvi, e 'ntese, che voi le diciavate il vero?

AGNOLO. E quale ignorante crederrebbe in contrario? Anzi ancora, perch' ella più mi credesse, la domandai d'una nostra vicina, la quale aveva pochi denti in bocca, e quelli parevano di bosso intarlato, e aveva gli occhi al continovo pesti, ed incavernati; il resto del viso pesto, e vizzo, e cenerognolo per tutto; la carne vizza, morticcia, e in ogni parte sozza. Solo in lei erano i capelli per le bionde alquanto argentini. Domandai la donna mia, s'ella volesse essere bionda, e simile a costei. Oimè, disse ella, nò. O perchè, dissi io? parti ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa, che male ne sapeva giudicare, ma che le pareva fusse di tanta età, quanta la balia della madre sua. E io allora le giurai il vero, che quella nostra vicina non era due anni nata prima di me, nè aggiugneva a anni trentadue; ma per cagione, e uso de' lisci era rimasa così pesta, e tanto pareva oltre al tempo suo vecchia. Dipoi veggendola di questo molto maravigliarsi, io le ridussi a mente tutte le nostre fanciulle di casa, e dissile: vedi tu, donna mia, come le nostre sono

tut-

tutte frefcozze, e tutte vive non per altro, fe non perchè a loro folo bafta lifciarfi col pozzo? e così fa' tu; non t' intonacare, nè imbiaccare il vifo per parermi più bella, che tu fe' candida troppo, e colorita; ma come le noftre, così tu coll' acqua ti lava, e netta. Donna mia, tu non hai a piacere, fe non a me; penfa non potere piacermi volendomi ingannare, moftrandomiti quella, che tu non fuffi, benchè me non potrefti tu ingannare, perch' io ti veggio a ogni ora, e bene mi fe'a mente, come tu fe' fatta fanza lifcio. Di quelli di fuori, fe tu perfettamente amerai me, niuno ti potrà effere più nell'animo, che il marito tuo. E fappi, moglie mia, che quella, che cerca più piacere a quegli di fuori, che a cui ella debbe in cafa, coftei dimoftra meno amare il marito, che gli altri.

Carlo, Giannozzo. Vere parole; e fuftine voi ubbidito?

Agnolo. Pure talvolta alle nozze, o ch' ella fi vergognaffe trovarfi trall'altre lifciate non lifciata, o che ella fofse rifcaldata pel danzare, ella mi pareva più, che l' ufato, dipinta; ma in cafa non mai, falvo il vero una fola volta, quando dovevano venire i parenti, e le loro donne per la fefta di San Giovanni convitati da noi; allora la donna mia lifciata, impomiciata, molto lieta s' affrontava a chi veniva, e così a chi andava fi porgeva, e con tutti fi rallegrava. Io me n'avvidi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Crucciaftivi voi con lei?

Agnolo. E perchè mi doveva io crucciare? neuno di noi mai volle dall'altro cofa, fe non onefta.

Carlo, Giannozzo. Pure forfe vi dovefte turbare, fe in quefto non vi ubbidiva.

Agnolo. Sì, in quefto sì bene, non però me le moftrai turbato.

Carlo, Giannozzo. Non la riprendefte voi?

Agnolo. Sì pure con buono modo. A me fempre parve, figliuoli miei, correggendo cominciare con dolcezza, acciocchè il difetto fi fpenga, e la benivolenzia s' accenda

da; e imparate questo da me. Le femmine troppo meglio s'ammaestrano, e correggono con modo, e umanità, che con durezza, o severità. Il servo potrà patire le minacce, le busse, e non isdegnerà sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti, che temendoti. E così ogni animo libero sarà più presto a compiacerti, che a servirti. E però si vuole l'errore della moglie riprendere acconciamente.

Carlo, Giannozzo. E in che modo la riprendeste voi?

Agnolo. Aspettai di riscontrarla sola; sorrisigli, e dissi: tristo a me, e ove t'imbrattasti così il viso? forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? lavàti, che questi altri non ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene, che stia netta, e costumata, s'ella vuole, che l'altra famiglia impari a essere ubbidiente. Ella m'intese, e lagrimò. Io le die' luogo, ch'ella si lavasse le lagrime, e il liscio, dipoi non ebbi mai, che dirgliene.

Carlo, Giannozzo. Oh moglie costumata! possiamo credere di lei, che essendovi tanto obbediente, e in se modesta, ella potesse ben fare la famiglia tutta e riverente, e costumata.

Agnolo. Tutte le mogli sono a' mariti obbedienti, quando eglino sanno essere mariti, ma sono alcuni poco savj, che credono potersi fare ubbidire, e riverire dalle mogli, alle quali eglino miseri manifestamente servono, e dimostrano loro, e con parole, e con gesti l'animo loro tutto lascivo, e effemminato; onde fanno la moglie non meno disonesta, che contumace, e ardita. A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parole, nè con gesti, in niuna minima parte qual si fusse sottomettermi alla donna mia; nè mi sarebbe paruto potermi fare a lei ubbidire, avendole dimostrato esserle servo. E però sempre me le dimostrai essere virile e uomo, e marito; sempre la confortai a amare l'onestà, sempre le dissi, che fosse onesta. E sempre le rammentai tutte quelle cose, che io conosceva degne di sapere alle perfette madri di famiglia. E spesso le diceva: donna

mia,

mia, a volere vivere in buona quiete in caſa, conviene, che la famiglia ſia tutta coſtumata, e ubbidiente; queſto tanto ſarà, quanto tu ſaperrai farla e riverente, e paziente. E quando tu non ſarai tu, ſtima, che quello, che tu non potrai in te, molto meno il potrai in altri. Allora ſarai tenuta coſtumata, quando ti diſpiaceranno le coſe non oneſte; e giovera ancora, imperocchè quelli di caſa ſene guarderanno per non diſpiacerti; e quando la famiglia da te non arà buono eſemplo, ella ti ſarà poco ubbidiente, e meno riverente. La riverenzia ſi rende alle perſone degne; i coſtumi danno dignità a chi ſa oſſervare la dignità; e chi ſa farſi ubbidire, ſa farſi reverire; ma chi non oſſerva in ſe buoni coſtumi, e debita gravità, ſubito perde ogni riputazione, e ubbidienzia. Pertanto, moglie mia, in ogni tua parola, e fatti ſia tua opera eſſere modeſta, coſtumata, e degna; e dicoti, che la modeſtia ſta tutta in ſaperſi temperare, e contenere con ragione, e con conſiglio, in caſa tra' ſuoi, e più fuori tra gli altri; e però abbi in odio tutti queſti modi leggieri, queſto menare delle mani, queſto gracchiare femminile, come fanno alcune tutto il dì e in caſa, e all' uſcio, e dove elle vanno, domandando, dicendo queſto con quella, e queſto con quell' altra, e quello, ch' elle fanno, e quello, ch' elle non fanno, come leggieri, e cervelline. Sempre fu ornamento di gravità, e di riverenzia in una donna la taciturnità, e più aſcoltare, che parlare; e ſempre fu indicio di pazzerella molto favellare. Adunque, donna mia, più ti piacerà aſcoltare, che favellare. E pure favellando non comunicare i noſtri ſegreti con altri, nè troppo inveſtigare i fatti altrui. Brutto coſtume, e grande biaſimo è a una donna ſtare tutto il dì cicalando, e cercare le coſe fuori di caſa, e laſciare in abbandono la caſa, e le coſe di caſa. Tu ſtarai in caſa, e governerai la famiglia, e conſerverai, e adopererai le noſtre coſe domeſtiche ſecondo richiederanno i noſtri biſogni.

Carlo, Giannozzo. E così crediamo, che l' ammaeſtraſſi di tutte l'altre coſe familiari, e del governo di tutta la famiglia.

Agnolo. Non dubitate, che io m' ingegnai in tutto farla ottima madre di famiglia. Dissile: moglie mia, riputa tuo officio porre modo, e ordine in casa, che niuno stia mai ozioso. A tutti distribuisci qualche faccenda, e quanto vederai in loro più fede, più industria, più attitudine, tanto più a colui commetterai; e poi spesso rivederai quello, che ciascuno adopera, e arà operato in modo che chi s'esercita in bene, e utile della casa, conosca averti testimone de' meriti suoi, e chi con più amore degli altri farà il debito suo, costui non t' esca di mente, ma in presenzia degli altri il commenderai, acciocchè per l' avvenire di dì in dì e' sia più faccente, e ubbidiente a chi egli vegga essere più accetto, e disponga gli altri a volere essere tra' più lodati; e noi poi insieme premieremo ciascuno, e a questo modo ciascuno de' nostri ci porterà molta fede, e amore, e a noi, e a tutte le cose nostre. Così si vede essere ne' servi, e ne' famigli, benchè non sieno in tutto discreti; che se fussono di più ingegno, o industria, none starebbono con noi, attenderebbono ad altro esercizio.

Carlo, Giannozzo. Insegnaste voi alla donna, com'ella s' avesse a fare ubbidire, e comportarsi con simile gente rozza, inquieta, e inetta?

Agnolo. Siate certi, che' servi sono, come i signori loro gli sanno fare, e ubbidienti, e faccenti. Ma sono alcuni, i quali vogliono, che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose, le quali non sanno loro comandare, e altri sono, che non sanno farsi reputare signori. Stimate questo, che mai sarà servo sì ubbidiente, il quale v' ascolti, se voi non saperrete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca, se voi saperrete con modo, e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere reverito, ed amato non meno, che ubbidito, e farsi riputare giova molto. Questo io dissi alla donna mia, che facesse; che quanto meno poteva, stesse a ragionare colla fante; ancora molto meno co' famigli, imperocchè la troppa dimestichezza toglie la reverenzia. E dis-

E dissile, che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono: uno di voi così faccia; e poi dove niuno l' ubbidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E più le dissi, comandasse alla fante, e a' servi, che niuno di loro uscisse di casa sanza sua licenzia, acciò imparassino a essere assidui, e pronti al bisogno, e mai non desse a tutti licenzia in modo, che in casa non fusse al continovo qualcuno a guardia delle cose, sicchè, se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunche ora del giorno, e della notte sempre in casa sia chi vegghi per tutti i casi, che possono alla famiglia intervenire; e sempre volli in casa l' oca, e il cane animali desti, e, come veggiamo, sospettosi, e amorevoli, acciocchè l' uno destando l' altro, e chiamando la brigata, sempre la casa ne stesse sicura. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia, che mai a tutti desse licenzia, e quando tornassino tardi, con buono modo, e facilità volesse sapere la cagione. E più le dissi, come spesso accade, che i servi, benchè riverenti, e ubbidienti, pure talora sono discordi, e gareggiansi. Per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in rissa, o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire, o baldanza, che faccia, o dica più, che a lui s' appartenga; e se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie, nè favore alcuno ad alcuno rapportamento, o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buono pensiero, o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quello rapportatore, o da te ascoltatore, sempre starà coll' animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s' ingegna ridurti a disgrazia quell' altro, e arà caro, che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore per rimuoverlo, e per cacciarlo. E se il suo pensiere gli riesce, piglia più licenzia, e ardire di fare il simile ad altri, a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vor-

rà, coftui, moglie mia, farà non noftro fervidore, ma piuttofto noftro fignore; e fe pure non potrà vincere, fempre ftarà la cafa per lui in tempefta, e in ifcandalo. Egli dall' altro lato fempre ftudierà, in che modo, perdendo l' amiftà tua, poffa di meglio valerfi; e per fatisfare a fe, non curerà del danno noftro; e poi partitofi, per ifcufare fe, mai gli mancherà cagione d' incolpare noi, me, e te. E però tenere uomo, o femmina rapportatore, o gareggiatore in cafa, vedete quanto è di danno; mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna; e a ritenerlo, di dì in dì ci farà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non fervire a' noftri fervi, cercherà nuovo padrone, onde fcufando fe, infameranno te; e così pel dire loro tu farai reputata fuperba, o ftrana, o avara, o mifera. E però confiderate, figliuoli miei, che delle gare de' fuoi di cafa non fe ne può avere, fe non biafimo. Non farà la cafa gareggiofa, quando chi la regge è prudente. Il poco fenno di chi governa fa la famiglia non regolata, e ftanne la cafa turbata, ferventi peggio, perdine e utile, e fama. E per tanto debbono a' padri, e madri della famiglia troppo difpiacere quefti rapportatori, i quali fono e principio, e cagione d' ogni gara, d'ogni riffa, e difcordia. Vorrebbonfi fubito fcacciare. Molto è da piacere vederfi la cafa vota d' ogni tumulto, piena di pace, e di concordia; alle quali cofe volendo bene provvedere, fi faranno tutte quelle cofe dette di fopra alla donna mia, cioè non dare orecchie, o fede a' rapportamenti, o gare di qualunche. E più diffi alla donna mia: fe pure in cafa fuffe alcuno difubbidiente, e contro alla quiete, e tranquillità della famiglia, con lui non contendere, nè griderrai; imperocchè a donna degna di riverenzia troppo pare fozzo colla bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando, minacciando effere veduta, e fentita dalla vicinanza, biafimata, dileggiata, e dare che dire di fe a tutte le perfone, che l'odano. Moglie mia, fappi, che a una donna degna d' autorità, come fe' tu, e di dì in dì fpero farai, le fi conviene

fer-

servare continenzia, e gravità, ed è a lei bruttissimo, non pure ammonendo, ma comandando alzare mai la voce, come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa, come se tutta la famiglia fusse sorda, o come volessono d' ogni loro parola tutta la vicinanza esserne testimone. Segno d'arroganzia, e costume di stolta. Usanza di queste fanciulle montanine, le quali chiamano gridando, per essere meglio udite da questo monte a quello. Vuolsi, dissi io, moglie mia, ammonire con dolcezza, e con parole dolci, non parere troppo vezzosa, non litigiosa, ma umile, mansueta, e benigna; comandare con ragione, e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello, che comandi; ma che ancora la degnità tua ne sia conservata in modo, che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri, e con amore, e con fede.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Quali documenti si potrebbono trovare migliori, e più utili ad informare una prudente madre di famiglia, quali sono questi vostri? li quali insegnano, la donna prima essere onesta, e continente; insegnanle farsi temere, amare, e ubbidire. Oh noi beati mariti, se, quando aremo moglie, saperremo con questi nostri ammaestramenti fare le nostre donne simili alla vostra! E poichè voi aveste a lei mostrato, quanto le s' apparteneva d' onestà, gravità, umanità, e facilità, e ogni altra regola a governare la famiglia, mostrastele voi bene usare, e conservare tutte le cose?

Agnolo. Io vi farò quì ridere. Ella, che era di pura semplicità, e d' ingegno non maliziosa, stimandosi essere prudente madre di famiglia per le cose da me comprese, dicendole io, che a una madre di famiglia non era a bastanza volere fare il suo debito, se ella non sapeva quanto bisognava, e domandandola, se in ciò fusse dotta, e quanto dalla madre sua aveva impreso in conservare le cose domestiche, e provvedere, che niuna andasse male; disse ella, che credeva assai da se essere maestra. Allora le dissi io: bene, moglie mia, piacemi, che ti profferi a me molto esperta. Estimo in te sia proposito d' essere buona madre di

di famiglia in tutte le cose; ma acciocchè Iddio a te sia favorevole, e conservi in te questa tua buona volontà, e la tua onestà, come farai tu?

Carlo, Giannozzo. Che rispose ella?

Agnolo. Rispofemi presto lieta lieta, pure col viso alquanto arrossato con alcuna fiammolina di verecondia, e disse: farò io bene a tenere ogni cosa serrata? Mai no, dissi io; e vedete, figliuoli miei, quello asempro, che allora mi venne alla mente. Dissile; donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale insieme colle veste della seta, e degli altri tuoi ornamenti d'oro, e d'ariento, e gemme ponessi la chioma del lino; anche v' assettassi il vasetto dell' olio, e serrassivi dentro i pulcini, e tutto chiudessi a chiave, dimmi, parrebbeti avere buona cura, essendo bene serrate? Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo pareva dolersi d'essere stata troppo subita a rispondermi. Io allora fui in me stesso lieto, vedendo in lei onestissimo pentirsi; e diedemi indizio, che se a lei pareva essere stata troppo subita a rispondermi, per l' avvenire sarebbe più grave, e più tarda. Pure dopo un poco con un modo umile levò verso di me gli occhi, e tacendo sorrise; e io allora le dissi; come ti parrebbe essere dalle vicine lodata, se quando elle venissono a vicitarti in casa, elle trovassino te avere insino alle predelle serrato? Ben sai, moglie mia, che porre i pulcini in mezzo al lino sarebbe sciocchezza; porre l'olio appresso delle veste sarebbe dannoso; e serrare le cose, che tutt'ora s'adoperano in casa, sarebbe poca avvertenzia. E però bisogna, che non tutte le cose stieno serrate, come tu dicevi, ma quanto si richiede in casa ciascuna a'luoghi loro; e non solo a' luoghi loro, ma in modo, che l'una non possa nuocere all' altra; e così tutte si rassettino in lato, ove ciascuna per se si salvi, e sia presta, e apparecchiata a' bisogni con meno ingombro, che si può, della casa. E tu hai veduto, ove ciascuna per se ha da stare; e se a te parrà, che stessino meglio altrove serrate, o assettate, e più apparecchiate, pensavi bene, e rassetta meglio.

E se

E ſe vuogli, che niuna coſa vada male, fa', che ſubito ch' ella è adoperata, ſubito ſia riposta nel luogo ſuo, acciocchè quando accade altra volta adoperarla, ella ſubito ſi rinvenga, e s'ella ſi ſmarriſse, o fuſſe preſtata ad altri, tu ſubito vedendo il luogo ſuo vacuo, ti ricordi perchè ella manca, e ſubito facci di riaverla, e riavutala la riporrai nel luogo ſuo. E ſe ſarà da tenerla ſerrata, comanderai, che ſi ſerri, e rendanſi le chiavi a te, perocchè tu hai a cuſtodire, e conſervare ciò, che ſta in caſa; e per fare queſto, a te conviene non tutto il dì ſedendo ſtare ozioſa colle gomita inſulla fineſtra, come fanno alcune mone lentoſe *, le quali tengono tutto il dì il cucito in mano, che mai viene loro meno; pigliati queſto eſercizio piacevole di rivedere ognindì da ſommo a imo tutta la caſa, e vedere, ſe le coſe ſono ne'luoghi loro, e vedere ciaſcuno di caſa quanto s' adopera; lodare chi meglio fa il debito ſuo; e ſe quello, che ſi fa, ſi poteſse meglio fare, informarne chi fa, e fargliene fare. Soprattutto fuggi l' ozio, e ſempre in qualche coſa t' eſercita; e fa', che gli altri s'eſercitino; imperocchè queſto eſercizio molto gioverà alla maſſerizia, e molto a te ſarà utile, che poi cenerai con migliore appetito, ſtaràne più ſana, più colorita, freſca, e bella; e la famiglia ne ſtarà più regolata, e non potranno così ſcialacquare la roba.

* Così hanno tutti i T. f. *lezioſe*.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi dite il vero; quando la famiglia non teme eſſere veduta, nè hanno chi gli raſſegni, e corregga; allora gittano via più, che non logorano.

AGNOLO. Ancora ne riſurge maggiore danno; diventano ghiotti, e laſcivi, e dalla negligenzia de' ſuperiori della famiglia pigliano baldanza, e ozio a maggiori vizj, Però diſſi io alla donna mia, che quanto più poteſſe provvedeſſe, che in caſa ſi diſtribuiſſono le coſe con ragione, e ordine; e che per caſa ella non patiſſe eſsere alcuna coſa in uſo, la quale fuſſe più, che il biſogno richiedeſſe, ſuperflua; ma ſcemaſſe ogni ſuperchio, e quello faceſſe riporre

in luogo salvo; e se fusse disutile, lo vendesse, e sempre più si dilettasse di vendere, che di comperare, e de' danari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

CARLO, GIANNOZZO. Insegnastele voi conoscere, quando la cosa fusse soperchia?

AGNOLO. Sì; dissile: donna mia, ogni cosa, sanza la quale si può a' nostri bisogni onestamente supplire, quella si vuole stimare soperchia, e vuolsi non lasciarla per casa alle mani di tutti, ma riporla, come gli arienti, i quali ognindì non s'adoperano, riporgli ne' luoghi loro; e quando noi onoreremo gli amici, tu allora n'ornerai la mensa. E così quelle cose, che s'adoperano solo il verno, provvederai non istieno per casa la state; e quelle, che s'adoperano solo la state, conviene stieno rinchiuse il verno. E quello di qualunche cosa nell'uso nostro domestico, che tu potrai onestamente scemare, scema, e stima esservi troppo, e però scemalo, riponlo, e serbalo.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E nel serbarlo deste voi alla donna regola alcuna?

AGNOLO. Sì diedi questa; dissile, che e' bisognava per conservare le cose, prima provvedere, che da se a se quelle non si guastino, poi guardare, che da altri quelle non sieno magagnate, e consunte. E però prima bisogna riporle in luogo atto a ciascuna a meglio conservarsi, e mantenersi, come il grano in luogo fresco, scoperto da tramontana; il vino in luogo, dove nè freddo, nè caldo soperchio, nè vento, nè alcuno cattivo odore quivi possa nuocere. Convengonsi spesso rivedere, sicchè se per caso alcuno incominciassono a corrompersi, e guastarsi, subito si possa riparare, o prima adoperare, che in tutto fussono fatte disutoli, o in modo, che tutto non si perda. E' ancora necessario tenere in parte chiuso, che non sia a ogni persona lecito aoperarle, o logorarle. E più le dissi io, non biasimerei, che le cose da serbare, per lasciarle in uso della brigata, si serrassono ne' luoghi loro colle chiavi. E loderei, che le chiavi tutte stessono appresso alla madre della famiglia,

la

la quale provvedesse, ch' elle non andassono per troppe mani, anzi le tenesse appresso di se. Solo quelle chiavi, che s' adoperano a tutte l' ore, come della volta, della cella, o della dispensa, queste consegnasse a uno de' più assidui di casa, più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole, e massaio delle nostre cose; e a lui desse quelle chiavi, sicchè andasse e in giù, e in su portandole dove bisognasse, perchè sarebbe troppa noia alla donna e dare, e richiedere le chiavi sì spesso. Ben dissi: donna mia, ordina, che le chiavi sempre sieno in casa per non avere a cercarle, o indugiarle, quando bisognasse; e ordina, che al tempo costui apparecchi in modo, che la brigata tutta abbia ciò, che bisogna a fuggire la fame, e la sete; imperocchè mancando in questo, ci servirebbono male, e non provvederebbono a' bisogni nostri. A' sani farai dare le cose buone, sicchè si conservino sani; e' non sani farai bene governare, e con buona cura, sicchè ritornino sani; imperocch' egli è masserizia guarirgli presto; mentre che giacciono, tu non faresti da loro servita, e arestine spesa. Quando saranno sani, ti serviranno con più fede, e con più amore; sicchè così farai, che ciascuno abbia in casa quello, che bisogna. Aggiunsi ancora questo: moglie mia, acciocchè in questo, e agli altri nostri domestici bisogni non manchino le cose, fa' in casa, come fo io fuori di casa; pensa molto prima qual cosa possa bisognare; poni mente quanto di ciascuna è in casa, e quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, e quanto all' usato nostro possa supplire. E così comprenderai quanto, ed a che sia da provvedere, e subito mel dirai, prima che quella in tutto manchi, acciocch' io di fuori possa trovare del migliore, e con minore spesa. Quello, che si compera in fretta, le più volte sarà male stagionato, male netto, guastasi presto, e costa più; e così sene getta via altrettanto, o più, che non sene logora.

Carlo, Giannozzo. E la donna così faceva, provvedeva, ordinava, e avvisava?

Agnolo. Sì, e però io aveva sempre spazio a comperare il migliore. K Car-

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Trovate voi masserizia sempre comperare il migliore?

AGNOLO. E quanto grande! Se tu manometti il vino forte, e 'l salato guasto, o qualunche altra cosa non buona a pascerne la famiglia, niuno sa farne riserbo; gettasi, versasi, niuno sene cura, ciascuno sene duole, e * fannoti di peggio, e ascrivonti questo ad avarizia; chiamanti misero, ricevine danno, e infamia; e così chi non ama le cose tue triste, impara poco a amare, e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competenti, la famiglia sta contenta, e lieta, e servonti bene, e di buona voglia; e il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri sene duole; e ciascuno le buone cose riguarda, e dagli strani ne se' commendato. Durano sempre più le cose buone, che le non buone. Ecco questa mia cioppa, che io ho indosso quì sotto, ho io già consumati più, e più anni, poichè me la fei insino a ora, e prima ne fui onorevole parecchi anni le feste; testè per ognindì ancora, vedi, non disdice. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io n' arei dipoi fatte due altre, nè sarei però di quelle stato onorevole, come di questa.

* servonti

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Bene si suole dire, le cose buone costano meno, che le non buone.

AGNOLO. Non dubitate, egli è vero. Le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più onorano, tanto più contentano, tanto più si riguardano. E però si vogliono avere in casa le cose buone, e averne in copia a bastanza. E quello detto d' alcuni, che dicono, egli è meglio carestia di piazza, che dovizia di casa, è solo vero in una famiglia disordinata, e sanza regola. Ma chi per tempo, e con ordine sa regolare se, e i suoi, a costui giova avere in casa dovizia, e abbondanzia d'ogni buona cosa. Nè si potrebbe dire a mezzo, quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utile l'ordine; nè so quale si sia

alle

alle famiglie più dannoso, o la trascuranza de' padri della famiglia, o il disordine della famiglia.

Carlo, Giannozzo. Diceste voi alla donna di questo ordine?

Agnolo. Nulla ne rimase a dire; in più modi le lodai l'ordine, e biasimàle il disordine in modo, che sarebbono ora lunghi a recitarli. Dimostràle l'ordine, che in tutte le cose era necessario, perchè coll' ordine si facevano tutte le cose, e bene. E dopo le ragioni io le diedi questa similitudine, e dissile: moglie mia, se il dì solenne della grande festa tu uscissi di casa, e in pubblico ti mandassi innanzi i famigli, e le serve, e tu poi seguitassi drieto a loro cortese, e fussi vestita con broccato d' oro, e avessi il capo fasciato, come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada, e in mano la rocca, come ti parrebbe esserne lodata, e quanto ne saresti commendata, e onorata?

Carlo, Giannozzo. Molta forza hanno in loro queste similitudini. Ma che vi rispose ella?

Agnolo. Disse ella: trista a me, in quello abito mi riputereste pazza. E allora io gli dissi: e però, moglie mia, si vuole avere ordine, e modo in tutte le cose. A te non sta portare la spada, nè fare le cose virili; nè sta bene alle donne, in ogni luogo, in ogni tempo fare ogni cosa lecita alle femmine, come tenere la rocca, portare il broccato, avere il capo fasciato, se non si fa a' tempi, e ne' luoghi debiti. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi all' altra famiglia, non con superbia, non con arroganza, ma con umiltà, e umanità, in tutte le cose avere buono ordine, e buona cura, e provvedere, che le cose nostre sieno in uso a' tempi debiti per modo, che quello, che si richiede nell' autunno, non si consumi il Maggio, e quello, che doveva bastare un mese, non si logori in un dì.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Come vi parve, che la donna intendesse a queste cose, a che la disponeste?

 Agno-

Agnolo. Ella ſtava in ſe pur ſoſpeſa; e io le ridiſſi: Queſte coſe, ti dico, ſe tu ti diſporrai a farle tutte, ti verranno agevolmente fatte; e però non ti paia grave fare quello, di che tu ſarai lodata. Piuttoſto penſa laſciare adrieto quello, il che non faccendo, non ne ſareſti biaſimata. Credo, che tu abbia bene inteſo ciò, che t' ho detto; ora ti dico, che come queſte coſe ti ſono ſtate leggiere ad imparare, così ti ſarà diletto a farle, quando tu amando me, e deſiderando l'utile noſtro, ci porrai l' animo, e farai con ordine, e con buono modo quello, che tutto il dì imparerai da me. Moglie mia, quello, che tu farai volentieri, per malagevole, che ti paia, ti verrà fatto bene; imperocchè quello, che non ſi fa volentieri, non ſi fa mai bene. Non voglio però, che tu ſii quella, che facci ogni coſa. Molte coſe ſarebbono a te male a fare, eſſendovi altri, che le faceſſe. Appartienſi a te nelle coſe più infime a comandare, e in tutte le coſe conoſcere in caſa quello, che ciaſcuno adopera.

Carlo, Giannozzo. Buoni documenti deſte alla donna voſtra; che fuſſe, e voleſſe eſſere oneſta, comandaſſe, e faceſſeſi ubbidire, proccuraſſe l' utile della famiglia, e conſervaſſe le coſe domeſtiche.

Agnolo. Siate certi, che ella conobbe, che io le diſſi il vero. Compreſe quanto io le diceva per ſuo onore, e debito, e noſtra utilità, e inteſe me eſſere più ſavio di lei; e però ſempre mi portò grande amore, e molta riverenzia.

Carlo, Giannozzo. Quanto può il ſapere nello ammaeſtrare i ſuoi! E come vi pare, che ella ve ne aveſſe grazia?

Agnolo. La maggiore; anzi diceva ſpeſſo, tutte le ſue ricchezze, tutte le ſue buone fortune eſſere da me. E coll' altre donne ſempre diceva, che io era i ſuoi ornamenti. E io ſempre diceva: donna mia, gli ornamenti tuoi, e le bellezze tue ſaranno la oneſtà tua, la modeſtia, i coſtumi tuoi, e le ricchezze tue. Queſte tutte ſono nella tua cu-

ra,

ra, imperocchè più si loda nelle donne la virtù, che la bellezza. Mai fu alcuna casa per bellezza di donna ricca; ma bene spesso diventa per loro ingegno, diligenzia, e virtù ricchissima. E però tu, donna mia, desidera essere piuttosto diligente, modesta, costumata, e virtuosa, che bella. Così ogni bellezza sarà in te.

Carlo, Giannozzo. Queste parole la dovevano commuovere in modo, che tutti i suoi pensieri, e studio ella doveva porre in fare ogni cosa, che vi piacesse, e sempre stare desta in ogni cosa, sempre adoperarsi in ciò, sempre provvedere per ubbidirvi a tutto, e per essere tenuta, e veduta amorevole, ubbidiente, e savia, come l' ammaestravate.

Agnolo. Ella era pure da prima timidetta nel comandare, come quella, ch' era usa ubbidire alla madre; vedevola pure oziosetta, e alquanto maninconosa.

Carlo, Giannozzo. A questo non rimediaste voi?

Agnolo. Rimediai. Quando giugneva in casa, io la salutava con aperta, e lieta fronte, acciocch' ella vedendomi lieto, ella ancora si rallegrasse, e vedendo me none stare tristo, non avesse più cagione di contristarsi. Dipoi le dissi quello, che diceva il compare mio uomo savio, il quale diceva, che subito tornando in casa s'avvedeva, se la moglie sua, la quale era ritrosa, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno, se non quando egli la vedeva meno lieta, che l'usato. E così biasimandole molto il contendere in casa, io le affermai, che le donne in casa sempre dovevano stare liete, e sì per non parere diverse, come la comare, nè contenziose; sì ancora per piacere più al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando sarà accigliata; e ponvi mente, donna mia, tu medesima. Quando io torno in casa con qualche acerbo pensiere, come spesso accade a noi uomini, perchè conversiamo, e abbattianci a' malvagi, e maligni, e a chi ci nimica, tu così vedendomi turbato, tutta in te t'attristeresti, e dispiacerebbeti. Così stima, che interviene, e molto più a me; perocchè se tu

non

non puoi avere in animo alcuna acerbità, se non di cose, che vengono per tuo mancamento, non ti accade, se non vivere lieta, e farti ubbidire, e proccurare l' utile della nostra famiglia; però mi dispiacerebbe vederti non lieta, perchè crederrei, per quello tuo contristarti tu confessesti avere in qualche cosa errato. Queste, e altre cose simili a questo proposito le dissi, confortandola sopra tutto, che fuggisse ogni tristizia, e sempre a me, a' parenti, e agli amici miei si porgesse lieta, onesta, amorevole, e graziosa.

Carlo, Giannozzo. E' parenti ella poteva conoscere quali fussono; ma non sappiamo, quanto a una giovane di quella età fusse facile discernere chi fusse amico. Imperocchè troviamo in questa nostra vita quasi niuna cosa più difficile in tanta ombra di fizioni, in tanta oscurità di volontà, e in tante tenebre d' errori, e di vizj, quanto da ogni parte ci abbondano, che scorgere chi ci sia amico vero. Per questo ci sarebbe caro sapere, se voi alla donna vostra le 'nsegnaste conoscere chi vi fusse amico.

Agnolo. Non le insegnai conoscere chi mi fusse amico. Perocchè, come dite, così a me pare difficile conoscere l' animo d' uno, se m'è amico, o no. Ma bene alla donna insegnai cognoscere chi ci fusse inimico, e poi appresso le insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissile: non istimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale tu veggia contro 'l nostro onore. Più ci debbe essere caro l'onore, che la robba; più l' onestà, che l'utile. E manco ci farà danno chi a noi torrà delle nostre cose, che chi ci darà infamia. E perchè, donna mia, in due modi si vive co' nimici, o soperchiandogli con forza, o fuggendogli, ove tu sii più debole; agli uomini giova adoperare la forza vincendo, ma alle donne non istà bene, se non il fuggire per salvarsi. Fuggi adunque, e non porrai mai occhi a niuno nostro nimico, e riputa amico qualunche io in presenzia onoro, e in assenzia lodo. Così le dissi. Ella così faceva. Era onesta, lieta, governava con modo, proccurava con diligenzia tutta la famiglia;

ma

ma in questo peccava, che alcuna volta per parere più diligente, si sarebbe data a fare una, o un'altra cosa infima; e io subito gliele vietava, e dicevale, che quello comandasse ad altri, e comandando facesse valere se appresso a' suoi in qualunche modo, avendosi per casa e padrona, e maestra di tutti. Così, le dissi, ti si richiede; e fuori di casa ancora cercasse acquistare in se qualche dignità. E però alle volte per prendere in se qualche autorità, e per imparare a comparire tralle genti, si porgesse fuori, aperto l'uscio, con buona continenzia, e con modo tale, che i vicini la conoscessono per prudente, e i nostri di casa la riverissono.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così ci pare ragionevole, che la donna sia riverita.

Agnolo. Anzi fu sempre necessario questo; imperocchè se la donna non si fa riverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti; ma ciascuno farà le cose a sua volontà, staranne la casa turbata, e male servita. Ma se la donna è desta, e ubbidita, e provveduta alle cose, tutti gli altri l'ubbidiranno. E s'ella sarà costumata, e onesta, e discreta, tutti la riveriranno, e pregheranno Iddio, le conceda, e simile a noi, lungo tempo, sanità, vita, buona fortuna, famiglia assai, e bella, oneste ricchezze, buona grazia, e onore tra gli altri cittadini.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Queste sono le preghiere, le quali fate a Dio?

Agnolo. Sono; e ogni mattina così priego.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Stimate, che questo ufficio di pietà non meno è grato a Dio, che ammaestrandoci di tante buone, e utili cose. In tutte queste cose siete da essere lodato, e ascoltato, e in questa più, che nell'altre. Sempre si vuole raccomandarsi a Dio, e impetrare da lui grazia. Sanza il favore suo tutte le nostre opere sono indarno. Tutte queste vostre sentenzie, e documenti al governo di casa, e alla masserizia intendiamo molto bene, e paionci verissimi, e elegantissimi, cioè, che la masserizia non meno sta in usare le cose, che in conservarle; e co-

e come d' alcune ſi dee fare più, che dell' altre, maſſerizia; queſte ſono le coſe più, che tutte l' altre, noſtre proprie; e come la roba, la famiglia, l' onore, e l' amicizie non ſono in tutto noſtre, e in che modo d' eſſe ſi dee eſſere maſſaio. Così ci pare ſi debba fare, quando diventiamo padri, creſcendo in famiglia, ſimile ſi creſca maſſerizia.

Agnolo. In queſto ſempre fu' io molto affezzionato a ragionare della maſſerizia, la quale per ancora non v' ho moſtra, nè detta interamente; ma piacciavi udirne, come coſa a voi fruttuoſa. E s' io vi ſono ne' ragionamenti paſſati piaciuto, l' affezione, che avete avuta in me, fa appreſſo di voi ogni mia parola fruttuoſa; le mie parole vi porgono bene. Ma ſe leggerete, vedrete, e intenderete i periti ingegni, le loro ſentenzie vere, i loro detti ſaviſſimi, dico di quelli ſavj * dotti, e vecchi antichi, i quali non ſono tutti in me. Bene mi ſono ingegnato dirvi coſe utili moderne, darvi eſempli, addurvi autorità compreſe da loro, le quali per pruova ho trovato così eſſere. Sicchè, figliuoli miei, i quali avete moglie, e figliuoli, di dì in dì con lo ſtudio, e colla pruova vi chiarirete di queſto medeſimo, che ho conoſciuto, e conoſco io per lunga eſperienzia al preſente. E ſe arete più ingegno di me, e oſſerverete più dottrina, e iſtudio, tanto meglio comprenderete il vero, il modo, l' ordine, e tutto quello, che s' appartiene alla maſſerizia. Nè ſtimate da me più, che io meriti; ma parlando della maſſerizia non potrei parlarne, ſe non utiliſſimo. Pertanto abbiate caro avermi udito, inteſo, e imparato; e ſe non tanto, quanto vi biſogna, il voſtro ſapere, il voſtro ſtudio, e ingegno potrà paſſare nelle coſe litterate ſopra il mio in quello, che vi vedrete, e ſentirete per le mani, e farammi caro. In tutte le coſe biſogna ingegno, arte, dottrina, ed eloquenzia. A tutte è difficile potere ſatisfare ſanza aſſiduo ſtudio, e continua vigilanzia, e pratica; ma di certo, ragionando della maſſerizia con qualunche litterati, non faſtigioſi, ubbidirebbono volentieri, nè curerebbono altro ſtile, nè altra ſcienzia, nè altra copia

* dottori

pia

pia d'ingegno, nè altra eloquenzia, che una efercitata, e ammaeftrata pratica.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Non aremmo mai ftimato, nè creduto, che la mafferizia in fe aveffe tanti membri, quanti ci avete dimoftrati, e detti.

AGNOLO. Non ho detto a pieno.

CARLO, GIANNOZZO. Come?

AGNOLO. Molte più cofe reftano. Alla famiglia bifogna la cafa, la poffeffione, la bottega, dove infieme fi riducano per pafcere, e veftire i figliuoli, e l'altra famiglia; e come in ciò fi dee effere maffaio.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E della moneta che ne dite voi? Come, e quale mafferizia fe ne debbe fare?

AGNOLO. Bifogna dirne, come dell'altre cofe. Spendafi alla neceffità; l'avanzo fi ferbi, fe cafo veniffe di fervirne l'amico, il parente, la patria.

CARLO, GIANNOZZO. Vedete oppinione, che noi tegnamo; che a uno maffaio non bifogni altro, che fare buona mafserizia del danaio, perchè fi vede il danaio efsere o radice, o efca, o nutrimento, o mezzo di tutte le cofe. Il danaio è nervo di tutti i meftieri. Chi poffiede copia di danari, facilmente può provvedere a ogni neceffità, e adempiere molte delle voglie fue. Puoffi co' danari avere cafa, villa, e fare tutte l' arti. Tutti gli artigiani quafi come fervi s'affaticano per colui, il quale ha danari. Chi non ha danari, a lui manca ogni cofa. A tutte le cofe bifognano danari. Alla villa, alla cafa, alla bottega fono necefsarj. I fervi, i fattori, gli ftrumenti, i buoi, e altri animali, tutte quefte cofe non fi pofsono avere fanza danari. Se adunque il danaio fupplifce a tutti i bifogni, che fa meftiero occupare l'animo in altra mafserizia, che in quefta del danaio? E pognamo mente, che in tutte le fortune avverfe, in tutti gli efilj, e cadimenti, quelli, che fi truovano avere danari, quanto fofferano minore neceffità, che quelli, che fi truovano copiofi di terreni! Veggiamo quanto trovarfi danari annoverati nelle gravezze pubbli-

che volendole schifare, è più utile, e più facile, che trovarsi possessioni. Non vogliamo però negare, che le possessioni non sieno cosa più ferma, più durabile, e più sicura. Bene confessiamo, che con avere danari mancano nondimeno molte, e molte cose, le quali non si trovano sempre apparecchiate a' bisogni pel danaio, e saranno non così buone, e costeranno di soperchio. E quando pure costassono vili, e' ci sarà più grato pigliandoci fatica per averle, in fare governare le nostre possessioni, e la nostra casa noi stessi per ricorre quello, che ci bisogna, che avere continovo pensiere in conservare i danari, e poi avere travaglio a trovare le cose di dì in dì, e in quelle spendere molto più, che se noi l' avessimo stagionate in casa. Avendo voi quanto fusse bisogno a sodisfare alla necessità, e alla volontà vostra, e della famiglia vostra, crediamo noi, che non vi curereste troppo del danaio.

Agnolo. Quanto a me io non seppi mai, a che fusse utile il danaio, se non a supplire a' bisogni, ed alle nostre volontà. Ma vedete, che io sono in contraria oppinione da voi, se voi stimate più utile il danaio, che le possessioni, o i terreni. Ove troverrete voi avere perduto più, o in danari, o in possessioni? Parvi egli, che i danari si possano meglio serbare, che le possessioni? Parvi più ferma ricchezza quella del danaio, che quella delle possessioni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi, e spegnersi, e irne in fummo, e a tutti i perdimenti più sottoposta, quanto si vede essere il danaio? Niuna cosa si truova meno stabile, meno durabile, che la moneta. E' fatica incredibile a conservare i danari, piena di sospetti, piena d' infiniti pericoli, ed infortunj. Non si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni serrati, e nascosi, non sono utili nè a te, nè a' tuoi. Niuna cosa è buona, se non quanto s' adopera bene. Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danaio; molti pe' loro danari sono periti, morti, privati, annichilati, e spen-

e ſpenti. A troppi infortunj è ſottopoſto il danaio; a male mani, a mala fede, a mal conſiglio, a mala fortuna, e a infiniti mali, e peſſime condizioni, le quali in uno punto divorano tutte le ſomme de' danari, tutto conſumano, mai più ſene vede reliquie, nè cenere. E in queſto parvi, figliuoli miei, che io erri?

Carlo, Giannozzo. Siamo in coteſto medeſimo parere, benchè in molti ſia tanta forza d' argomentazione, che ogni vera ſentenzia annullano. Sono i litterati, i quali ſi dice, che ſanno la verità delle coſe.

Agnolo. Quanto a me, io voglio ſapere quello, che io ſo, come mi dimoſtrano le pratiche, e l' eſperienzie.

Carlo, Giannozzo. Noi pure veggiamo, che la fortuna così ſe ne porta le poſſeſſioni, come i danari; e forſe talora rimangono aſcoſe, e ſalve le pecunie, ove le poſſeſſioni, e gli edifizj ſono dalle guerre, e da i nemici con fuoco, e con ferro disfatte, e annichilate.

Agnolo. E' mi pare quì, che voi vi fortifichiate più d'aſtuzia, che di vera fermezza. Voglio laſciarne il giudicio a voi. Conſiderate il vero; mai nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè . . . . . de' mortali, e ardirò a dire, non le ſaette, i tuoni, non l' ira di Dio ti priva della poſſeſſione. Se queſto anno vi cade tempeſta, ſe molte piove, ſe molto gielo, ſe venti, o caldo, o ſecco corrompono, o riardono le ſementi, ſeguita poi un altro anno migliore fortuna, e ſe non a te, a' figliuoli tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini ſono ſtate più utili le poſſeſſioni, che i danari? veggionſene infiniti eſempli. Stimate adunque i danari non eſſere più, che le poſſeſſioni, utili. Stimate alla famiglia eſſere utile, e neceſſaria la poſſeſſione. Nè ſo conoſcere il danaio a che ſia buono, ſe non a ſpendere, e per quello cambio averne le coſe. Voi avete le coſe; a che vi biſogna il danaio? Hanno le coſe queſto in ſe, che ſempre truovano i danari, e ſuppliſcono al biſogno. Non ci avviluppiamo in queſti ragionamenti; favelliamo come pratichi maſſai; laſciamo le diſputazioni. Io vi dico così, che il buo-

buono padre di famiglia consideri tutte le sustanzie, e beni suoi, nè voglia averle tutte in un luogo, nè tutte in una cassa; acciocchè, se i nimici, o gl' impeti ostili, o altri casi avversi priemono di quà, tu vaglia, e possa valerti di là; e se ti danneggiano di là, tu possa valerti di quà; se la fortuna non ti giova in questo, non ti noccia in quest' altro. Adunque mi piace, non tutti danari, non tutte possessioni, ma parte in questo, parte in altre cose, e poste in diversi luoghi, e queste s'adoperino a' bisogni quello, che basta, e l' avanzo si serbi per l' avvenire. Così è di necessità a reggere ogni famiglia e dentro in casa, e fuori di casa.

CARLO, GIANNOZZO. Consentianvi; e come dite, ci pare, che il buono massaio non debbe riducere tutte le sue sustanze in danari soli, nè in sole possessioni, ma debbale partire in più cose, e in più luoghi.

AGNOLO. Aggiugneteci ancora la cura, la fatica, la custodia, e la conservazione del danaio, il quale credevate solo bastasse a essere massaio.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Non crederremo potere errare nella masserizia a seguitare il giudicio vostro; ma in alcuna cosa talora dubitiamo. Voi ora ci svilisste molto il danaio, e secondo che ci diciavate, niuna cosa sarebbe più utile, perchè solo sarebbe buono per comperare le cose. Parci pure, che vogliate troppo il danaio disutile. Sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli ponete il danaio, che essendo così, non che esserne massai, mai non si vorrebbe vedere, non che avere. E bene ci pare, che ne dite in buona parte il vero. Pure ci pare nel danaio molta comodità, conciossiacosa che in una piccola borsetta si truova pane, e vino, e tutte le vettovaglie, veste, cavalli, famigli, e ogni altra cosa opportuna. E ancora il danaio è utile per prestarlo agli amici, e, come diciavate, in trafficarlo.

AGNOLO. Nel trafficare il danaio, vi dico, che in ogni compera, e vendita vuole essere semplicità, verità, fede, e in-

e integrità tanto con lo ſtrano, quanto coll' amico; con tutti eſſere chiaro, e netto.

CARLO, GIANNOZZO. Ma nel preſtarli, come alle volte accade, o ſe qualche Signore ci richiedeſſe?

AGNOLO. Dategli piuttoſto in dono venti, che in preſto cento; e per non fare nè l'uno, nè l'altro, tutti i Signori fuggirei.

CARLO, GIANNOZZO. Parci codeſto medeſimo piuttoſto perdere venti acquiſtando grazia, che avventurarne cento ſanza certezza d'averne grado.

AGNOLO. Non ſia chi ſperi mai da' Signori nè grado, nè grazia. Tanto ama il Signore, tanto ti pregia, quanto tu gli ſe' utile. Non t'ama il Signore per alcuna tua virtù, nè ſi poſſono le virtù fare note a' Signori. Sempre ſono più i viziosi aſſentatori, oſtentatori, e i maligni in caſa de' Signori, che i buoni. E ſe conſideri, quaſi la maggiore parte di quelli ſtanno ivi a perdere tempo, oziosi, che non ſanno in altro modo proccurare il loro vivere. Paſconſi del pane altrui, fuggono la propria induſtria, e oneſta fatica. E ſe vi ſono de'buoni, ſtannoſi modeſti, ſtimano più venire in grazia per la virtù, che per oſtentazione. Amano più eſſere bene voluti per loro merito, che con ingiuriare altri. Conoſceſi la virtù; poi conoſciuta pare aſſai, s'ella è lodata. Di rado ſi truova virtù bene premiata. Tu virtuoſo non potrai la converſazione di quelli ſcellerati, a i quali diſpiacerà la continenzia, la gravità, l'oneſtà, e la ſeverità tua; nè tra' vizioſi a te ſarà luogo moſtrare la virtù; nè ti riputerai a loda contendere con alcuno ſcelerato. Laſceràlo ottenere quello, che appetirà, per non perſeverare ſeco in contenzione, per la quale vedrai eſſerti apparecchiata molta più ingiuria da quelli audaciſſimi, che loda dagli altri buoni. Queſti arditi, e baldanzoſi laſciano adrieto i buoni, perchè più nuoce uno rapportamento di quelli aſſentatori in tuo biaſimo, che non giova molta teſtimonianza in tua commendazione. E però a me ſempre parve fuggire queſti Signori; e credetemi, che da loro ſi vuole chiedere, e torre,

dare

dare, o prestare non mai. Quello, che tu dai loro, tutto si gitta via. Hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perditi il dono. Se porgerai assai, non te ne rende premio, se tu non sodisfarai alle loro insaziabili volontà, che non vogliono pur per loro, ma ancora per tutti i suoi. E se tu darai a uno, apri la via, convenirti dare a tutti gli altri; e quanto più dai, tanto riceverai più danno; imperocchè quelli altri ci aspettano, tanto pare loro più dovere ricevere, e quanto più prestersi loro, tanto più te n'arai a pentere. Appresso a' Signori le promesse sono obbligo, le prestanze sono doni, e danno, e sono un gittare via. E però stimatevi a felicità, se non vi costano le conoscenzie de' Signori. Di rado ti puoi fare grato a un Signore, se non ti costa. Dicono i savj, che i Signori si vogliono salutare con parole dorate. Io voglio, che voi siate certi, che i Signori debitori per non rendere adombrano teco, ingegnarsi farti incorrere in qualche detto, o errare in qualche fatto, o risposta, onde e' pigliano scusa per non renderti, e sempre cercano non rendere, o dove possano nuocerti, o incolparti, per non ti rendere.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Adunque per nostro ammaestramento fuggiremo ogni pratica di Signori; e avendo con loro alcuno traffico, sempre domanderemo, e domandando eglino sempre, daremo loro il meno, che potremo.

Agnolo. Così fate, figliuoli miei; fuggite sempre ogni lusinga, e fronte di tiranno; questo ritroverrete utilissimo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Agli amici?

Agnolo. Che domandate voi? Ben sapete, che con gli amici si vuole essere liberale, prestare, e donare loro.

Carlo, Giannozzo. Intendiamo ove bisogna.

Agnolo. Ove non bisogna, a che fine vorreste voi do-

donare? non perchè e' v' amino, perchè sono amici; non perchè conoscano la liberalità, che sanno niuna donazione essere liberalità, se il bisogno non la richiede. E io vi consiglio, che vogliate piuttosto amici virtuosi, che ricchi, e anche vogliate piuttosto amici fortunati, che infortunati, e poveri.

CARLO, GIANNOZZO. All'amico, come si può, richieggendo, negarli?

AGNOLO. Sapete quanto? Tutto quello, che domandasse disonesto.

CARLO, GIANNOZZO. Ne' bisogni, non crediamo, sia disonesto domandare all'amico qualunche cosa si sia.

AGNOLO. Se mi fusse troppo sconcio fare quello, che l' amico mi richiedesse, perchè debbo io avere più caro l'utile suo, che egli il mio? Ben voglio, non resultandovi troppo danno, prestiate all'amico, e in modo, che rivolendolo, con lui non entriate in litigio, nè l' amico vi diventi nimico.

CARLO, GIANNOZZO. Non sappiamo quanto voi massai ci lodereste. Noi all' amico saremmo in ogni cosa larghi; fideremmoci di lui, presterremogli, doneremmogli, nulla sarebbe tra noi, e lui diviso.

AGNOLO. E se egli non facesse a voi il simile?

CARLO, GIANNOZZO. Farebbelo, essendo amico. Communicherebbe tutte le cose, tutte le voglie, e tutti i pensieri; e tutte le nostre fortune, non sarebbono tra noi altrimenti sue, che nostre.

AGNOLO. Sapetemi dire, quanti avete trovati communicare con voi altro, che parole, e frasche? Ditemi a chi possiate fidare alcuno minimo vostro segreto? Il mondo si truova pieno di finzioni. E abbiate questo da me; chi con alcuna arte, con alcuno colore, con alcuna astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

CARLO, GIANNOZZO. Così ci pare; salutatori, lodatori, assentatori, profferitori si truovano assai, amici niuno;

no; conofcenti quanto volete, fidati pochiffimi; con quali adunque di quefti faremo noi?

AGNOLO. Dicemi uno mio amico, uomo in altre cofe intero, e fevero, ma nella mafferizia forfe troppo tegnente, ch' e' fi porge a quefti tali uomini leggieri, e domandatori, quando vengono a lui fotto colore d'amicizia, raccontando parentadi, e antiche conofcenze. S'eglino gli danno falute, e egli infinite faluti; fe eglino ridono in fronte, ed egli molto più ride a loro; s' eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro; in quefte fimili cofe in tutto il truovano liberale. Sentonfi vincere di larghezza, e di facilità. A tutte loro parole, e moine prefta lieta fronte, e orecchie. Ma come quelli efcono, narrandogli i loro bifogni, egli fubito finge, e narra molti de' fuoi. Quando eglino cominciano a conchiudere, pregandolo, che prefti loro, o che almeno entri mallevadore, egli fubito diventa fordo, frantende, e ad altra cofa rifponde, e fubito entra in qualche altro ragionamento. Quelli, che fono in quella arte dello ingannare buoni maeftri, fubito frammettono una novelletta, e dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano. Egli pure il fimile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano; fe domandano piccola fomma, per levarfi quella noia, mancandogli ogni fcufa, prefta loro, ma il meno, che può; ove la fomma è grande, allora l'amico mio con altro rifponde. Ma che fo io? ove vi doverei infegnare effere liberali, e cortefi, io v' infegno effere troppo tegnenti. Non più; io non voglio mi riputiate maeftro d' aftuzie. Verfo gli amici fi vuole effere liberale; anzi vi dico, che vi riputiate a virtù con malizia vincere il maliziofo.

CARLO. GIANNOZZO. Certo a noi pare fpeffo neceffario ufare aftuzia co' troppo aftuti.

AGNOLO. Pure vorrefte trovare da me via, onde poffiate fuggire quefti chieditori; fe i detti miei gioveranno a convincere aftuzia con aftuzia, fono contento. Se vi noceranno aiutandovi a effere non liberali, non larghi, ma tenaci,

naci, e ftretti, ancora ne debbo effere contento, perchè arete qualche colore apparente a motteggiare, effendo tenaci; ma per mio configlio mi piace più acquiftare onore, e parere liberale, che avaro. La liberalità ufata con ragione fempre fu commendata, l'aftuzia fpeffo biafimata. E non lodo tanto la mafferizia, che io biafimi alle volte effere liberale; nè pure fi debbe ufare talvolta la liberalità tra gli amici, che ancora non fi debba ufare tra gli ftrani o per farfi conofcere non avari, o per acquiftare nuovi amici.

Carlo, Giannozzo. A noi pare ora, che quì vogliate feguitare l'ufo di quello voftro amico, che per non rifpondere a quello, che da voi afpettiamo, voi rivolghiate il ragionare voftro della mafferizia, e traducetelo in contraria parte, dicendo della liberalità. Noi defideriamo di udire, e d'apparare da quello voftro amico, per poterci valere contro quefti chieditori, i quali tutto il dì ci feccano, e importunano.

Agnolo. Così al tutto volete? dicovelo. Soleva l'amico mio a quefti chieditori, e trappolieri prima rifpondere, che per gli amici a lui era debito fare ogni cofa; ma per ora a lui non era poffibile quello, ch' e' vorrebbe; e come era fua ufanza, con gli amici poi feguiva con molte parole in dimoftrare loro, ch'e' non fuffe il meglio, nè per ora bifognaffe fare quella fpefa. Moftrava loro quello non effere utile, meglio efsere indugiare, più utile tenere altra via; e così di parole era molto largo, e prodigo. Appreffo confortava, che ne richiedefse qualcuno altro, e prometteva di parlarne, e d'adoperarfi per ogni fuo fuffidio con qualcheduno degli altri amici. E fe pure quefti ripregando il convincevano, allora per iftracchezza diceva: io mi penferò, e troverocci rimedio; torna domani; e quando non era in cafa, quando troppo infaccendato; perchè quafi ftracco gli conveniva provvederfi altronde.

Carlo, Giannozzo. Forfe farebbe il meglio negare aperto?

Agnolo. Quanto a me, io era prima di cotefto animo,

 e più

e più volte ne ripresi l'amico mio; ma egli mi rispondeva, e diceva la sua essere migliore via. Imperocchè a questi improntì pare loro sapere richiederti in modo, che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello, che non ci costa. E diceva l'amico mio: se io prima negassi aperto, io dimostrerei non amargli, sarei loro odioso; ma in questo modo eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli; e così eglino giudicano me da più di loro, ove si vedono avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

Carlo, Giannozzo. Molto ci piace costui, il quale richiesto di danari dà parole, e a chi domanda danari dà consiglio.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E se uno de' vostri di casa vi richiedesse, come tutto dì accade, come il tratteresle voi?

Agnolo. Ove io potessi sanza grande mio sconcio, ove io gliene facessi utile, presterègli danari, e robba quanta volesse, e quanto io potessi io 'l servirei; imperocchè egli è nostro debito aiutare i nostri colla robba, col sudore, col sangue, e con ciò, che possiamo, per insino a metter la propria vita in onore della casa, e de' nostri.

Carlo, Giannozzo. Vero, buono, e savio padre. Così vogliono essere i buoni parenti.

Agnolo. La roba, e i danari si vogliono sapere adoperare, e ispendere. Chi non sa spendere le ricchezze, se non in pascere, e vestire, chi non le sa communicare co' suoi in loro utile, e in onore della casa, costui di certo non le sa adoperare, nè usare.

Carlo, Giannozzo. Ancora ci occorre domandarvi. Ecco di quì a un pezzo i figliuoli crescono, e cresceranno; usano i padri a ciascuno di loro dare certa somma di danari per loro minute spese, e par loro, che i garzoni meno se ne sviino, avendo da sodisfare alle loro voglie giovanili; e dicono, che tenere la gioventù stretta del danaio

naio la induce in molti vizj, e coſtumi biaſimati. Che ne dite voi? Parvi da allargare la mano?

Agnolo. Ditemi, ſe voi vedeſte un voſtro figliuolo maneggiare raſoi arrotati, affilati, e troppo taglienti, che fareſte voi?

Carlo, Giannozzo. Torremmogliele di mano, temeremmo non s'impiagaſſono, e cruccieremmoci con chi così gli aveſse loro laſciati traſſinare.

Agnolo. E qual credete voi eſſere più dannoſo a uno fanciullo, traſſinare raſoi, o moneta?

Carlo, Giannozzo. Nè l'uno, nè l'altro ci pare loro meſtiere.

Agnolo. Stimate voi ſanza pericolo uno garzonetto traſſinare danari? Certo a me, che ſono vecchio, ſono i danari fatti tali, che non ſanza pericolo io gli ſo maneggiare; e credete, che a uno giovane è pericolo traſſinare danari. Laſciamo quelli, che gli ſaranno tolti da' ghiotti da molti lacciuoli, i quali i giovani non ſanno ſchifare. E che utilità può un giovane ſapere trarre de' danari? Che neceſſità ſono quelle d'un garzonetto? La menſa gli apparecchia il padre, il quale eſſendo prudente, non patirà, che il figliuolo ſi ſatolli altrove, che in caſa. Se' vorrà veſtire, dicalo al padre, il quale eſſendo facile, e ſavio, il contenterà; bene non lo laſcerà veſtire sfoggiato, nè con alcuna leggerezza. Quale può adunque in uno garzone venire neceſſità, o quale voglia, ſe non una ſola di gittarli in dadi, in luſſurie, e in ghiottonie? Io conſiglierei piuttoſto i padri provvedeſſono i figliuoli, non ſcorreſsono in voglie cattive, laſcive, e diſoneſte. Chi non arà volontà di ſpendere, a coſtui non biſogneranno danari. Se i voſtri figliuoli aranno voglie oneſte, molto ſarà loro caro voi le ſappiate; dirannovele, e voi in quelle ſiate loro facili, e liberali.

Carlo, Giannozzo. Quelli prudenti cittadini, ſe non conoſceſsono eſſervi utilità, non uſerebbono quella larghezza co' figliuoli loro.

AGNOLO. Se io vedessi, che la volontà, e il corso della gioventù in tutto si potesse ristrignere, io biasimerei que' padri, i quali non cercassono distorre i loro figliuoli dalle loro voglie piuttosto, che dare loro aiuto a seguirle; ma quanto più penso, tanto conosco meno ove surga più vizio nella gioventù, o per bisogno del danaio, o per esserne copioso.

CARLO, GIANNOZZO. A noi pare intendere, che vorreste prima, che i padri stogliessono a' giovani le voglie loro viziose quanto potessono, poichè non diventassono piggiori per mancamento de' danari.

AGNOLO. Proprio.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Molto più c' è caro, più utile, dicendoci ciò, che della masserizia si può dire, e in che modo si sia massaio della roba, in che modo si regga meglio la famiglia, come di ciò ci avete bene ammaestrati, e insegnato essere massai.

CARLO, GIANNOZZO. Voi riputate utilissimo al vivere nostro la masserizia; non riputate voi utile l' amicizia, la fama, l' onore?

AGNOLO. Utilissimo.

CARLO, GIANNOZZO. Di questo non v' è paruto darcene precetto; di questo non diceste in che modo s' abbia a essere massaio.

AGNOLO. Parmi darvelo.

CARLO, GIANNOZZO. Che adunque ce ne dite voi?

AGNOLO. Quanto dell' amicizia io vi potrei dire, che chi è ricco truova più amici, che non vuole.

CARLO, GIANNOZZO. Noi pur veggiamo i ricchi essere molto invidiati, e dicesi, che tutti i poveri sono nimici de' ricchi.

AGNOLO. Volete intendere il vero?

CARLO, GIANNOZZO. Vogliamo; ditecelo.

AGNOLO. Perchè ogni povero cerca d' arricchire.

CARLO, GIANNOZZO. Vero.

AGNOLO. E niuno povero, se già non gli nascessono sot-

fotto terra le ricchezze, arricchifce, fe a qualche altro le ricchezze non fcemano.

CARLO, GIANNOZZO. Vero è.

AGNOLO. E' poveri fono quafi infiniti.

CARLO, GIANNOZZO. Molto più, che' ricchi.

AGNOLO. Tutti s' argomentano d' avere più robba; ciafcuno con fua arte, con inganni, fraudi, rapine non meno, che con induftria.

CARLO, GIANNOZZO. Vero.

AGNOLO. Le ricchezze adunque fono affediate da tutti, recanvele amiftà, o pure nimiftà. Io fono pure uno di quelli, il quale vorrei piuttofto potere da me con mie ricchezze, nè avere a richiedere alcuno amico, e meno mi nocerebbe negare a chi mi richiedeffe, che preftare a tutti, che mi domandaffino.

CARLO, GIANNOZZO. Puoffi vivere fanza amici, i quali ci foftengono in pacifica fortuna, difendonci dagli ingiufti, aiutanci ne' fortunofi avvenimenti?

AGNOLO. Non vi niego, che nella vita degli uomini fono gli amici utiliffimi. Ma io fono uno di quelli, il quale richiederei l'amico quanto più di rado poteffi; e fe grande bifogno non mi premeffe, mai darei all'amico gravezza alcuna.

CARLO, GIANNOZZO. Diteci; fe voi avefte l'arco fteffo, non vorrefte voi tenderlo, e faettare una, e un' altra volta in tempo di pace, per vedere quanto nella battaglia contro a' nimici egli valeffe?

AGNOLO. Sì.

CARLO, GIANNOZZO. E fe voi avefte la bella vefta, non la vorrefte voi provare in cafa qualche volta, per vedere come voi ne fofte onorato ne' dì, e ne' luoghi folenni?

AGNOLO. Sì.

CARLO, GIANNOZZO. E fe voi avefte il cavallo, non lo vorrefte voi avere fatto correre, e faltare per vedere, e fapere, come bifognando e' vi poteffe cavare della mala via, e portarvi in luogo falvo?

AGNO-

Agnolo. Sì, ma che volete voi dire?

Carlo, Giannozzo. Che così crediamo si conviene fare degli amici; provarli in cose pacifiche, e quiete per sapere quanto possano nelle turbate; provarli in cose private, e piccole in casa per sapere come s'avessono nelle pubbliche, e grandi; provarli quanto corrano a fare l' utile, e il bene nostro, quanto sieno atti, e disposti a patirci, e aiutarci nelle nostre fortune, e a trarci delle nostre avversità.

Agnolo. Non biasimo queste vostre ragioni. Meglio è avere gli amici provati, che averli a provare. Ma quanto io, pruovo in me, che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno. Sempre curai i fatti miei io stesso. Atteso alla mia masserizia, truovomi delle conoscenze assai. Non mi bisogna affaticare gli amici, nè richiederli; truovomi oneste ricchezze, e tra gli altri, grazia di Dio, posto non adrieto. Così voglio consigliare voi, e confortarvi, figliuoli miei, viviate onesti in detti, e in fatti. Mai vi piaccia nuocere ad alcuno. E se voi non vorrete l' altrui, e saperrete del vostro essere massai, a voi molto di rado, e molto poco bisogneravvi provare gli amici. Sempre a me piacque piuttosto servire altri, che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi. Piacemi ogni opera di pietà; sollevare, e aiutare i bisognosi con fatti, e con parole, quanto io posso. E questo non solo a chi ama me, ma anco quando conosco lui essere buono, e giusto. Voglionsi i buoni tutti reputare amici; e benchè non vi sieno conoscenti, i buoni virtuosi voglionsi ascrivere nel numero degli amici, amarli, aiutarli, aoperarsi ne' bisogni per loro. Una cosa non voglio dimenticare, e tenete questo a mente bene, figliuoli miei. Sieno le spese vostre, non mai maggiori, che l' entrate. Anzi ove potrete tenere tre cavalli, vogliatevene vedere piuttosto due ben grassi, e bene in punto, che quattro affamati, e male forniti. E come si dice, l'occhio del signore ingrassa il cavallo, intendo io, e così intendete voi, che

non

non manco ſi regge, e nutriſce la famiglia con provvidenza, che con iſpeſa. Così adunque fate. Sieno le voſtre ſpeſe pari, o minori, che la voſtra entrata. E in tutte le coſe voſtre e private, e pubbliche ſiate d'accordo, e in buona unità, e quiete; non odiate, non garreggiate, non v' inſuperbite. Ma in tutti gli atti voſtri, parole, conſigli, e penſamenti, in tutti i voſtri fatti ſiate giuſti, veritieri, e maſsai, e benivoli. Guardatevi dalle inimicizie, diſcordie, conteſe, e offeſe. E ſe pure alcuno con ſuperbia, e alterigia vi voleſse ſopraſtare, ceſsatelo con pazienzia, e ſopportazione, e vincete gl' impeti ſuoi con umiltà, gravità, e modeſtia.

I L F I N E.

INDICE
DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

* ⁂ * ⁂ *

A

 Anas-

I L F I N E.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 7.	v. 2	litterato?	litterato!
35.	v. 23.	E' cosa	AGNOLO. E' cosa
38	v. 17.	altri	altre
41.	v. 6.	e v'	e' v'
57.	v. 32.	gli	le
70.	v. 10.	deg'i altri	con gli altri
78.	v. 10.	E' parenti	I parenti
86.	v. 18.	ingegnarsi	ingegnansi
87.	v. 21.	prestetremogli	prestetremmogli

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Sig. Dottor Luca Giuseppe Cerracchini si compiacerà rivedere il presente *Trattato del Governo del'a Famiglia d' Agnolo Pandolfini*, e referisca, se si possa permettere, che si stampi.
Dato dall' Arcivescovado li 24. Luglio 1733.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vicario Gener.
Il presente eruditissimo *Trattato del Governo della Famiglia d'Agnolo Pandolfini* non contiene cosa alcuna, benchè minima, ripugnante alla Santa Fede, e alla purità, e candore de' costumi, anzi è una scuola di Cristiana morale necessarissima in tempi, ne' quali tanto si manca in cosa di tanta importanza, quanto in quella di cui tratta, e ne dà scelti, e necessarj ammaestramenti il dottissimo suo Autore. Di casa li 9. Agosto 1733.
Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. e Devotiss. Servit.
Il Dott. Luca Giuseppe Cerracchini.

Stante la suddetta relazione si stampi.
Orazio Mazzei Vic. Gen.

IL Molto Rev. P. Maestro Domenico Monti della Sac. Congregazione detta di Lombardia, Carmelitano, e nostro Consultore Teologo si compiacerà leggere attentamente il presente *Trattato del Governo della Famiglia d' Agnolo Pandolfini*, col Commentario della Vita sua composto da Vespasiano, e referisca.
Dal S. Ufizio di Firenze questo dì 22. Maggio 1733.

F. Paolo Antonio Ambrogi Inquisit. Gener.

In

In esecuzione dell'ordine ricevuto dal Reverendiss. Padre Maestro Paolo Antonio Ambrogi Inquisitore Generale del S. Ufizio di Firenze, ho letto attentamente il *Trattato del Governo della Famiglia d' Agnolo Pandolfini*, col Commentario della sua Vita composta da Vespasiano, vi ho trovato massime Cristiane, morali, e civili degne d'essere apprese da tutti i Padri di famiglia per aprirne una scuola sicura a tutti i loro Figli, e renderli gloriosi al Cielo, ed al Mondo; che però non avendovi trovato, che saggi avvertimenti, e niente contro la nostra Santa Fede, e buoni costumi, stimo, che detto libro sia degno di darsi alla luce con la necessaria approvazione di chi s'aspetta, ed in fede
Di S. Maria Maggiore il dì 23. Luglio 1733.

Io F. Domenico Monti Maest. di Sac. Teol.
Consult. del S. Ufizio, ed Esaminat. Sinod.

Stante la suddetta relazione. Si stampi.

F. Paolo Antonio Ambrogi Inquisit. Gen. del S. Uf. di Fir.

Si stampi.

Filippo Buonarroti Senat. e Audit. di S. A. R.